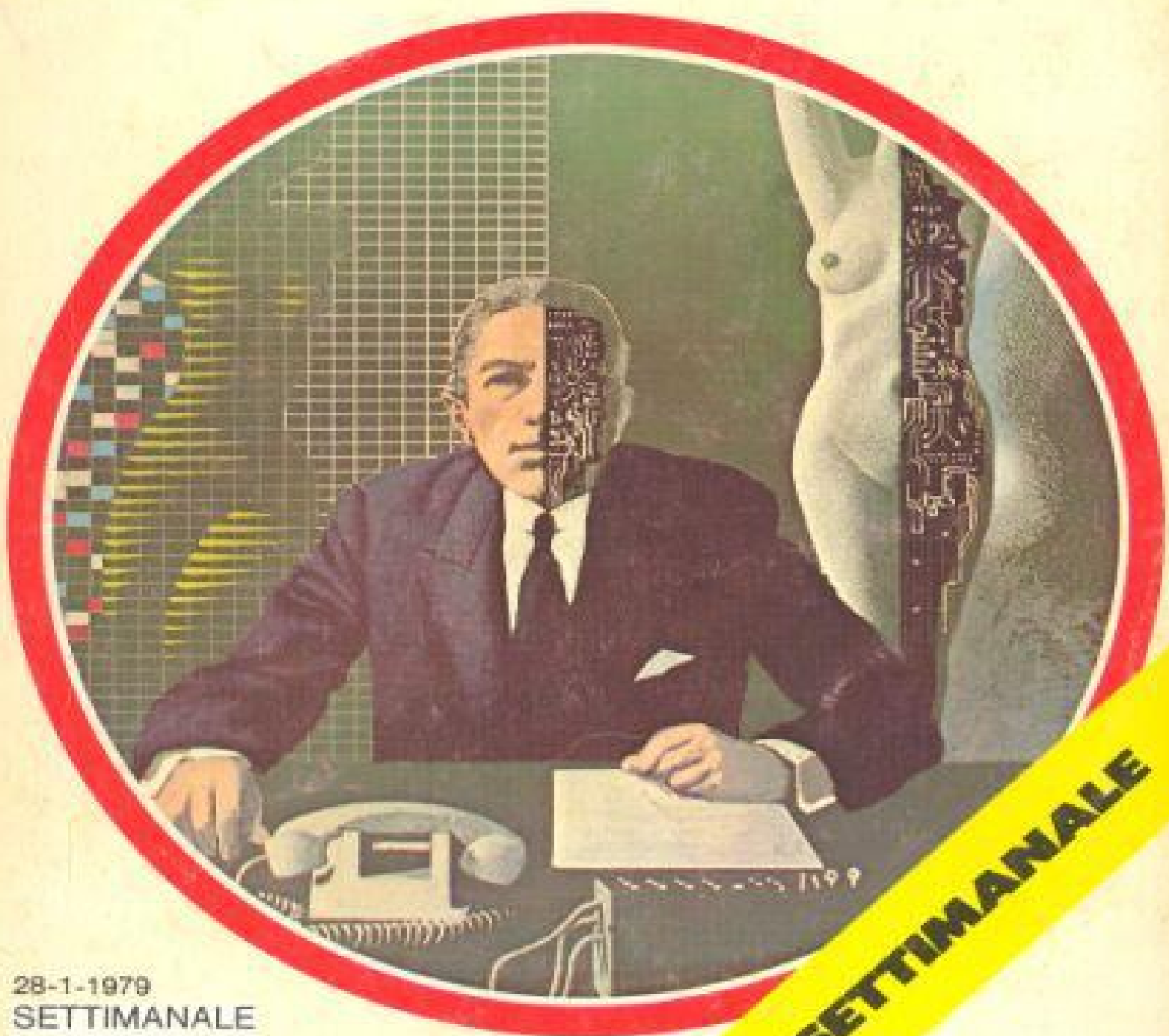
URANIA

IL ROBOT CHE SEMBRAVA ME

LE ANTOLOGIE

Robert Sheckley

MONDADORI

28-1-1979
SETTIMANALE
lire 900

Robert Sheckley

Il robot che sembrava me

THE ROBOT WHO LOOKED LIKE ME (1978)

IL ROBOT CHE SEMBRAVA ME

Il Robotorama Snaithe è un negozietto anonimo sul Boulevard KB22 vicino al Rettilineo Uhuru, a New Newark Maggiore. E’ schiacciato fra una fabbrica di ossigenatoli e un negozio di proteine. In vetrina sono esposti tre robot umanoidi in grandezza naturale con un sorriso congelato stampato sulla faccia e vestiti con abiti da lavoro. Il Modello PB2 è uno Chef Francese, il Modello LR3 una bambinaia inglese e il JX5 un Giardiniere Italiano. Tutti Pronti a Servirvi e a Portare un Tocco della Grazia del Vecchio Mondo in Casa Vostra.

Entrai, attraversai l’esposizione polverosa e passai nel laboratorio che pareva una improbabile combinazione di un mattatoio con un’officina. Teste, braccia, gambe, torsi erano accatastati sugli scaffali o ammucchiati negli angoli. Le parti sembravano lugubremente umane, se non fosse stato per i fili che pendevano alle estremità.

Snaithe uscì dal magazzino e mi venne incontro. Era un ometto brutto e grigio, con la mascella quadrata e un paio di enormi mani rosse che sembravano posticce. Doveva essere di origine straniera... Del resto, i migliori costruttori di robot sono sempre stranieri. — E’ pronto, signor Watson — mi disse. (Non mi chiamo Watson e Snaithe non si chiama Snaithe. Ho cambiato tutti i nomi perché non si possano scoprire i colpevoli.)

Snaithe mi portò in un angolo del laboratorio fermandosi davanti a un robot che aveva la testa coperta da uno straccio. Lo tolse... Dire che il robot mi somigliava è poco; fisicamente, quel robot “era” me, nella maniera più assoluta. Ogni particolare era stato riprodotto con fedeltà incredibile: perfino la grana della pelle e la qualità dei capelli erano identiche. Esaminai quella faccia scorgendo per la prima volta qualcosa di brutale nei lineamenti dal taglio netto, e una luce di impazienza negli occhi infossati. Sì, ero io. Non mi preoccupai di sentire la voce né di esaminare il comportamento. Pagai Snaithe dicendogli di farmelo portare a casa. Finora tutto andava secondo i piani.

Io abito nella Quinta Superiore Verticale di Manhattan. E’ un quartiere caro, ma non mi importa di pagare qualcosa in più per vedere il cielo. Ho l’ufficio in casa. Sono agente di cambio interplanetario, specializzato nelle speculazioni su minerali rari. Il lavoro occupa la maggior parte del mio tempo, ma tutta la mia vita procede secondo schemi preordinati ben precisi. Per esempio dedico tre ore alla settimana al sesso, seguendo il Progetto Sessuale Doris Jeus, il che mi costa un bel po’ di soldi. Altre due ore settimanali le dedico all’amicizia, e due allo svago. Metto in azione l’Induttore-di-Sonno per la mia quota notturna di 6,8 ore e approfitto di quel periodo per assorbire per via ipnotica i libri e gli articoli più interessanti che riguardano la mia professione. E così via.

Tutto quello che faccio è programmato. Anni fa ho elaborato uno schema globale con l’aiuto dei tecnici di “Vita Intera”. Ho composto e immesso nel computer la scheda che ne è risultata, e da allora vivo seguendo quel programma. Programma, che, aggiungo, è passibile di modifiche. Sono previste variazioni in caso di malattie, guerre e calamità naturali. Il piano comprende anche due sottoprogrammi che possono essere aggiunti. Il primo tiene conto della presenza di una moglie e gli orari vengono corretti in modo da dedicarle quattro ore alla settimana. Il secondo prevede la presenza di una moglie e di un figlio a cui sono dedicate due ore alla settimana. Seguendo attentamente i programmi verrei a perdere rispettivamente non più di 2,3 e 2,9 ore della mia attività produttiva.

Avevo deciso di sposarmi all’età di 32,5 anni, e di trovar moglie tramite la *Guarantee Trust Matrimoniai Agency*, organizzazione di tutta fiducia. Ma si presentò un imprevisto.

Avevo dedicato una delle mie Ore Libere per assistere alle nozze di un mio amico. La damigella d’onore della sposa si chiamava Eiaine. Era una ragazza snella e vivace coi capelli biondi schiariti dal sole e un corpo delizioso. Sul momento la trovai affascinante ma, tornato a casa, decisi di non pensare più a lei. O almeno, credevo che non ci avrei più pensato. Ma nei giorni e nelle notti seguenti la sua immagine continuò a ossessionarmi. Persi l’appetito e cominciai a dormire male. Il mio calcolatore esaminò i dati e mi comunicò che potevo avere un esaurimento nervoso, però era più probabile che fossi innamorato. Non mi dispiacque perché essere innamorato della futura moglie

può essere un fattore positivo su cui fondare un rapporto. Avevo chiesto informazioni su Eiaine tramite la .S.A.Discretion e avevo scoperto che era in tutto e per tutto la moglie adatta a me, e, forte di questo, mi rivolsi al signor Felicità, il ben noto intermediario, perché facesse la proposta a nome mio e si occupasse delle pratiche necessarie.

Il signor Felicità, un gentiluomo sottile, coi capelli bianchi e un sorriso ammiccante tornò da me con una cattiva notizia. — La signorina è del tipo tradizionale — mi disse. — Desidera essere corteggiata.

— E di cosa si tratta, per essere precisi?

— Dovreste videotelefonarle per combinare un appuntamento, portarla fuori a cena, poi in un locale pubblico, e così via.

— Il mio programma non mi concede il tempo per questo genere di cose — dissi. — Però, se è proprio necessario, potrei liberarmi dagli impegni giovedì prossimo dalle nove a mezzanotte.

— Sarebbe un eccellente inizio — dichiarò il signor Felicità.

— Inizio? Quante sere dovrei passare con lei?

Secondo il parere del signor Felicità un corteggiamento in regola avrebbe richiesto tre sere alla settimana per un minimo di due mesi.

— Ridicolo! — esclamai. — A quanto pare la signorina dispone di molto tempo libero.

— Non è cosi — mi assicurò il signor Felicità. — Eiaine conduce una vita piena, tutta programmata, come qualsiasi persona istruita e per bene della sua età e di quest’epoca. Il suo tempo è tutto occupato dal lavoro, dagli impegni familiari, le opere di beneficenza, le manifestazioni d’arte, la politica, e cosi via.

— E allora perché insiste a voler sprecare del tempo per essere corteggiata?

— E’ una questione di principio, a quanto pare.

— A me sembra un po’ stravagante.

Il signor Felicità sospirò. — Ecco... è una donna, sapete.

Ci pensai sopra durante l’ ora libera successiva e decisi che le alternative

erano due: o rinunciare a Eiaine o assecondarla perdendo, secondo un calcolo approssimativo, circa il diciassette per cento delle entrate nel periodo di corteggiamento, e passando le serate in un modo che giudicavo sciocco, noioso e improduttivo.

Tutte e due le alternative erano inaccettabili. Mi trovavo a un punto morto.

Imprecai e vibrai un violento pugno sul ripiano della scrivania facendo rovesciare un portacenere antico. Gordon, uno dei miei segretari-robot, sentì il rumore e accorse. — Cosa succede, signore? — mi chiese.

Gordon è un Androide *Sperry De Luxe Serie Limitata*, il numero dodici di una produzione di venticinque. E' alto e magro, cammina un po' curvo e somiglia vagamente a Leslie Howard. Nessuno capirebbe che è artificiale se non fosse per i marchi obbligatori che la legge vuole siano imposti sulla fronte e sulle mani dei robot. Guardandolo, mi venne improvvisamente un'ispirazione.

— Gordon — dissi lentamente — sai per caso chi fabbrica i migliori robot individualizzati fuori serie?

— Snaithe di Greater New Newark — rispose senza esitare.

Andai da Snaithe che, come avevo previsto, era un tipo losco. Accettò di fabbricare un robot privo di contrassegni governativi, identico a me e capace di comportarsi in tutto e per tutto come me. Lo pagai carissimo, ma ero contento. Disponevo di molto denaro ma non avevo tempo da sprecare. Ecco come cominciò la storia.

Il robot, spedito per espresso pneumatico, era già a casa mia, quando arrivai. Il mio computer trasmise i dati più importanti direttamente nei nastri magnetici della memoria del robot. Poi composi un programma di corteggiamento e feci i controlli del caso. I risultati furono migliori del previsto. Entusiasta, chiamai Eiaine e fissai un appuntamento con lei per quella stessa sera. Passai il resto della giornata in borsa concludendo ottimi affari, e alle otto di sera feci uscire Charles II, come avevo deciso di chiamare il robot. Poi, dopo un breve sonnellino, tomai al lavoro.

Charles II tornò a mezzanotte in punto, secondo il programma. Non ebbi bisogno di interrogarlo. Gli avvenimenti di quella sera erano stati registrati

dalla cinepresa miniaturizzata che Snaithe aveva nascosto nel suo occhio sinistro. Potei così vedere e ascoltare l'inizio del mio corteggiamento e ne ricavai un guazzabuglio di emozioni.

Il robot non recitava la mia parte: "era" me, fino al punto di schiarirsi la gola prima di parlare e di strofinare pollice e indice come faccio io quando sto pensando. Mi accorsi per la prima volta che quel mio modo di ridere gorgogliando non era affatto gradevole e decisi di togliere a Charles II questa e alcune altre mie piccole ma poco simpatiche caratteristiche. Comunque mi parve che, nell'insieme, l'esperimento fosse riuscito ottimamente. Ero soddisfattissimo. Lavoro e corteggiamento procedevano a gonfie vele. Avevo realizzato un antico sogno: essere un'unica personalità servita da due corpi. Chi potrebbe volere di più?

Che meravigliose serate passammo! Le mie esperienze erano naturalmente di seconda mano, ma non per questo meno emozionanti. Ricordo ancora il mio primo litigio con Eiaine; com'era bella e testarda, e come fu delizioso quando poi facemmo la pace. Questa specie di recita non mancò di sollevare anche alcuni problemi. Io avevo programmato Charles II in modo che arrivasse fino a un certo punto di intimità fisica e non óltre. Ma imparai che è impossibile pianificare ogni mossa di una storia nella quale sono coinvolti due esseri autonomi di cui uno, per di più, è una donna. Per evitare complicazioni fui costretto a permettere al robot più intimità di quanto non mi fosse parso consigliabile in un primo tempo. Dopo il disagio del primo momento non trovai la cosa sgradevole, anzi devo ammettere che i film in cui io ed Eiaine eravamo protagonisti mi interessavano sempre più. Immagino che qualche psichiatra moralista lo definirebbe un caso di voyeurismo se non peggio, ma questo significherebbe ignorare i più profondi sottintesi filosofici. Dopotutto, esiste un uomo al quale non piacerebbe vedersi in azione? Avendone l'occasione, chi potrebbe resistere allo straordinario privilegio di essere nello stesso tempo attore e pubblico?

La mia storia con Eiaine si sviluppò in una direzione che mi sorprese. Cominciò a manifestarsi una disperazione, una follia amorosa di cui non mi sarei mai creduto capace. Le nostre serate si tinsero di una deliziosa malinconia, di un senso di perdita imminente. Tavolta non parlavamo neanche ma ci limitavamo a guardarci, mano nella mano. Una volta Eiaine

pianse per motivi inspiegabili e mentre le accarezzavo i capelli lei mi disse: — Cosa possiamo fare? — e io continuai a guardarla senza rispondere.

Naturalmente mi rendo benissimo conto che tutto questo succedeva al robot, ma il robot era un secondo me stesso, un sosia,, un doppione, una proiezione della mia personalità in una situazione particolare. Di conseguenza tutto quello che gli succedeva rientrava nell'ambito della mia esperienza. Metafisicamente non ci sono dubbi su questo. Era proprio molto interessante. Ma venne il momento di finirla perché era ora che io ed Eiaine pensassimo al matrimonio. Dopo due mesi esatti, secondo il programma, dissi al robot di fissare la data delle nozze e di concludere il corteggiamento quella sera stessa.

— Hai svolto magnificamente il tuo compito — gli dissi. — Quando avrai finito, mediante un intervento di chirurgia plastica avrai una nuova personalità e ti verrà assegnato un posto di riguardo nella mia organizzazione.

— Grazie, signore — disse lui. La sua faccia era imperscrutabile, come la mia. Nella sua voce non sentii altro che un'assoluta obbedienza. Se ne andò, portando il mio ultimo regalo per Eiaine.

Venne mezzanotte e Charles II non tornò. Un'ora dopo cominciai a impensierirmi. Alle tre ero caduto in uno stato di grande agitazione, e mi creavo con la fantasia situazioni erotiche e masochiste, lo vedevo insieme a lei nelle situazioni più incredibili di lussuria fisico-meccanica. I minuti passavano lenti e Charles II non tornava e le mie fantasie diventarono sadiche. Immaginai i modi lenti e terribili con cui mi sarei vendicato di tutti e due, punendo il robot per la sua presunzione ed Eiaine per essere stata così stupida da lasciarsi ingannare dal sostituto meccanico di un uomo vero. La lunga notte ebbe termine ed io caddi in un sonno agitato. Mi svegliai presto. Charles II non era ancora tornato. Annullai tutti gli impegni della mattinata e mi precipitai da Eiaine.

— Charles! — esclamò lei.

— Che piacere inaspettato!

Entrai nell'appartamento con aria disinvolta deciso a mantenere la calma finché non avessi scoperto cos'era successo quella notte. Poi non sapevo come avrei reagito.

— Inaspettato? — dissi. — Non ricordi che, ieri sera, ho detto che sarei venuto a colazione da te?

— Può darsi che tu l’abbia detto — rispose Eiaine — ma a dir la verità ero così emozionata che non ricordo tutto quello che hai detto.

— Ricordi almeno quello che è successo?

Lei arrossi; era bellissima. — Ma certo, Charles! Ho ancora i segni sul braccio.

— Davvero?

— E ho le labbra gonfie... Ma perché digrigni così i denti?

— Non ho ancora bevuto il caffè — le risposi.

Lei mi portò in tinello e mi versò il caffè. Lo bevvi in due sorsi. — Ti sembro lo stesso uomo di ieri sera?

— Mi sembri strano, Charles. Cos’hai? Ieri sera è successo qualcosa che ti ha sconvolto?

— Sì! — urlai fuori di me. — Pensavo proprio a quando ballavi nuda sul terrazzo! — La fissai aspettando che lei negasse.

— E’ stato solo per un momento — disse — e non ero proprio nuda, lo sai, avevo il collant. E poi sei stato tu a chiedermelo.

— Sì — dissi — sì, sì. — Ero confuso. Decisi di continuare a tentare. — Ma quando hai bevuto lo champagne nella mia scarpa...

— Soltanto un sorso. Ti sono parsa troppo volgare?

— Eri splendida — dissi, sentendomi raggelare tutto. — Immagino che sia sleale da parte mia ricordarti queste cose...

— No, no, anzi. Mi piace parlarne.

— Cosa ne pensi allora di quell’assurdo momento quando ci siamo scambiati i vestiti?

— Siamo stati proprio perversi! — rise lei.

Mi alzai. — Eiaine, dimmi. Cosa diavolo hai fatto la notte scorsa in realtà?

— Che domanda! Ero con te. Ma, Charles, le cose di cui hai parlato...

— Me le sono inventate.

— Se è così, allora dov'eri “tu” la notte scorsa?

— A casa, solo.

Eiaine ci pensò sopra un momento, poi disse: — Ho paura di doverti confessare una cosa.

Io incrociai le braccia, in attesa.

— Anch'io ero in casa sola ieri notte.

Inarcai un sopracciglio. — E le altre sere?

Lei aspirò a fondo: — Charles, non posso più continuare a ingannarti. Desideravo davvero essere corteggiata come si usava una volta, ma venuto il momento ho scoperto che non riuscivo a farcelo stare nel mio programma. Vedi, era l'ultimo trimestre del corso di ceramica azteca, e poi ero stata appena eletta presidente della Lega Assistenziale Aleutina, e la mia nuova boutique aveva bisogno della mia presenza continua.

— E allora?

— Ecco, non potevo dirti: “Senti, lasciamo stare, non farmi la corte e sposiamoci subito”. Dopo tutto ti conoscevo appena.

— E allora?

Lei sospirò. — Conoscevo parecchie ragazze che si erano cacciate nello stesso pasticcio e, per cavarsela, erano andate da un bravissimo fabbricante di robot, un certo Snaithe... Perché ridi?

— Anch'io devo confessarti una cosa — dissi. — Non sei stata solo tu a rivolgerti a Snaithe.

— Charles! Vuoi dire che hai mandato un robot a farmi la corte? Come hai potuto? E se fossi andata io con lui?

— Non mi pare che nessuno dei due abbia il diritto di offendersi troppo. Il tuo robot è tornato a casa, ieri sera?

— No, credevo che tu e Eiaine Seconda...

Scossi la testa. — Non ho mai visto Eiaine Seconda come tu non hai mai visto Charles Secondo. A quanto pare i nostri robot si sono conosciuti, il mio ha fatto la corte al tuo e adesso sono scappati insieme.

— Ma i robot possono fare una cosa simile?

— I nostri l'hanno fatta. Immagino che siano riusciti a riprogrammarsi a vicenda.

— Oppure si sono innamorati.

— Ormai quello che è stato è stato. Ma adesso, Eiaine, dobbiamo pensare a noi. Secondo me la cosa migliore da fare è sposarci.

— Sì, Charles — mormorò lei. Ci baciammo. E poi dolcemente, teneramente, coordinammo i nostri programmi.

Trovai le tracce dei robot fuggitivi allo Spazioporto Kennedy. Avevano preso la nave per la Piattaforma Spaziale 5 e da lì si erano imbarcati sull'Espresso del Centauro. Non mi presi la briga di indagare oltre. Potevano essere andati su uno qualsiasi di una dozzina di mondi.

L'esperienza colpì profondamente me ed Eiaine. Ci rendemmo conto che eravamo diventati troppo specializzati, troppo intenti a badare solo al guadagno, avevamo dimenticato i semplici piaceri di una volta. Tenendo conto di questo rivedemmo i nostri programmi in modo da avere un' ora libera al giorno, sette ore alla settimana da dedicare a noi stessi. I nostri amici ci considerano sciocchi romantici, ma noi non ci badiamo. Sappiamo che Charles II ed Eiaine II, i nostri alter ego, ci approverebbero.

Resta una cosa sola da aggiungere. Una notte, Eiaine si svegliò in preda a un attacco isterico. Aveva avuto un incubo. Aveva sognato che Charles II ed Eiaine II erano le vere persone, fuggite dalla disumanità della Terra per andare in un mondo più semplice e più ricco di soddisfazioni. E noi eravamo i robot rimasti al loro posto, e programmati in modo da credersi esseri umani.

Dissi a Eiaine che era un' idea assurda. Mi ci volle del tempo, ma alla fine riuscii a convincerla. Siamo felici, adesso, e conduciamo una vita bella, ricca, produttiva. Ma adesso devo smettere di scrivere perché è ora che riprenda il lavoro.

SCHIAVI DEL TEMPO

SEQUENZA TEMPORALE PRIMARIA GLEISTER LIVELLO UNO

Charlie Gleister aveva inventato una macchina del tempo, ma non era una grande invenzione perché non funzionava. Era di plastica bianca, grande quanto una scatola da scarpe, con i lati coperti da quadranti, interruttori, leve e bottoni. Quando la metteva in funzione si sentivano rumori strani, lampeggiavano luci verdi e rosse e a Charlie formicolava la pelle. La macchina era ottima per produrre rumori, luci e formicolìi, ma non valeva niente come macchina del tempo. Solo in seguito, dopo che Charlie ebbe avuto un numero sufficiente di visioni del futuro, potè sistemarla in modo che funzionasse nel presente. (Questo, non occorre dirlo, è un paradosso. Ma i viaggi nel tempo sono pieni di paradossi e l'universo stesso va avanti a forza di paradossi.)

Ecco qui dunque Charlie, un bel pomeriggio di settembre, nella cantina-laboratorio di Apple Street nella città-nave non incorporata di *Harvest Falls*, Indiana, che sta trafficando con la sua macchina e parla a voce alta da solo, dicendo cose come: — Fattore di sviluppo oscillante... ridurre la fase di rigenerazione... grandezze di riciclaggio infinite... coefficiente riflesso della seconda forza... — Questa è la lingua in cui il genio comunica con se stesso, e Charlie era decisamente un genio anche se il padre di Myra lo giudicava "uno scemo innocuo". Il padre di Myra era il banchiere più importante di Harvest Falls, nonché abile psicometrista dilettante. Myra era la fidanzata di Charlie e in quel momento stava facendo un giro in macchina con Carter Littlejohn, venditore di locomotive nonché futuro padre della figlia illegittima di Myra, Hilda. I genitori di Gleister abitavano in un condominio a Jupiter, Florida, giocavano a bingo tutti i venerdi sera e scrivevano a Charlie il primo di ogni mese. Queste persone non compaiono nella storia. Gleister aveva anche uno zio, Max, che viveva a Key West ed era noto come Re del Pinnacolo delle Conchiglie. Anche lui non c'entra. Nessuno compare in questa storia all'infuori di Charlie Gleister, che non solo è sempre in primo piano, ma recita troppe parti. Ma questo succede quando si salta da un livello

temporale all’altro, come stava per fare Charlie Gleister.

Nel frattempo, comunque, seduto al banco del laboratorio, era intento a mettere assieme piccoli pezzi per poi tornare a dividerli, ungendosi di grasso la camicia bianca e imprecando sottovoce in attesa di un miracolo o di una idea luminosa.

E qualcosa accadde. Una voce, dietro di lui, disse: — Ehm, scusa.

SEQUENZA TEMPORALE PRIMARIA GLEISTER LIVELLO UNO PIÙ DUE

A Gleister si rizzarono i capelli sulla nuca. Sapeva di aver chiuso col catenaccio la porta del laboratorio. Afferrò stupidamente la maniglia di un micrometro che pesava sì e no trenta grammi, e si voltò lentamente.

— Non volevo spaventarti — disse l’uomo che stava dietro di lui — ma non potevo fare diversamente. Sono venuto per una cosa molto importante.

Charlie lasciò andare la presa del micidiale micrometro. L’uomo non sembrava un criminale drogato. Era un giovanotto alto e magro, più o meno dell’età di Charlie, con una faccia comune, da bravo ragazzo. Teneva in mano una scatola di plastica bianca coperta di quadranti, interruttori, leve e pulsanti. Aveva un che di familiare.

— Ci siamo già conosciuti? — chiese Charlie.

L’altro sorrise senza rispondere, Charlie lo guardò, notando le macchie di unto sulla camicia bianca, i calzoni cachi, le scarpe, con la suola di para...

— Oh, Dio! — esclamò Charlie. — Sei identico a me.

— Io sono te — disse lo sconosciuto. — Oppure tu sei me. O, più esattamente, siamo tutti e due Charlie Gleister, ma su diversi livelli temporali.

— Com’è possibile?

— E’ sciocco da parte tua chiederlo — rispose l’altro Gleister — dal momento che hai inventato la prima macchina del tempo e quindi sei il massimo esperto del mondo in materia di tempo.

— Ma non è vero che l’ho inventata, perché non funziona.

— Invece sì, e comunque funzionerà presto, il che è poi lo stesso.

— Sei sicuro? Mi sembra di avere sbagliato qualcosa. Sapresti dirmi cosa?

— Certo — rispose l'altro Gleister. — Devi ricordarti sempre che la realtà dipende dalla posizione e che non succede mai niente per la prima volta.

— Grazie — disse dubbioso Gleister. — Vediamo se ho capito. Fra poco la mia macchina funzionerà, io andrò nel futuro e tornerò incontrando me stesso quando la macchina non funzionava.

L'altro Gleister annuì.

— Non è un po' assurdo? — disse Charlie.

— Per niente. Tornerai nel presente per esortarti a non inventare una macchina funzionante.

— A "non" inventarla?

— Esatto.

— Un momento. Ricapitoliamo. Io invento una macchina del tempo e vado nel futuro poi torno al presente e dico a me stesso di non inventare la macchina del tempo. E' questo che farò?

— Sì. Ma non devi parlare di noi come di due persone diverse; noi siamo tutti e due Charlie Gleister, anche se siamo due individui separati che occupano livelli temporali diversi e abbiamo avuto, abbiamo e avremo esperienze diverse in momenti diversi di tempo soggettivo.

— Ti credo sulla parola, o sulla mia... sto dando i numeri... Ma perché non dovrei inventare la macchina del tempo che ho inventato?

— Perché verrà adoperata per scopi malvagi.

— Non potresti essere più preciso?

— Credimi sulla parola. Adesso devo andarmene. Il fatto che noi due parliamo insieme nel passato è un paradosso temporale regressivo, che può durare solo pochi minuti e che si auto-annulla. I paradossi temporali progressivi sono un' altra cosa, naturalmente, ma lo imparerai da te. Credimi, ti farai un grosso favore non inventando la macchina del tempo.

Il secondo Gleister cominciò a vibrare:

— Ehi, aspetta! — gridò Charlie. — Ci sono alcune cose...

— Spiacente, non posso più fermarmi. — Il tremolio si intensificò e il suo corpo divenne trasparente.

— Ti piace come congedo? — disse il secondo Gleister sorridendo compiaciuto. — Ci vediamo. — E spari.

SEQUENZA TEMPORALE PRIMARIA GLEISTER LIVELLO UNO

Dopo che il secondo Gleister se ne fu andato, Charlie aveva un attimo a disposizione per decidere se inventare o no la macchina del tempo. Non gli piaceva prendere ordini, neanche da una persona che diceva di essere lui stesso; il che era poi discutibile dal momento che realtà è sinonimo di posizione. Se era tanto importante non inventare la macchina del tempo, allora che non la inventasse l'altro Gleister.

Charlie si rimise immediatamente al lavoro, e poiché sapeva che la cosa era possibile, in meno di due ore riuscì a mettere perfettamente a punto la macchina. Niente accade per la prima volta, specialmente quando si cerca di inventare una cosa nuova e diversa da tutte. Certo che se mai niente succede per la prima volta, quando mai potrà succedere qualcosa? Ma la difficoltà è solo semantica: nell'eterna ricomparsa periodica delle configurazioni sub-atomiche di cui il nostro mondo è un'immagine, non esistono fine né principio. Esistono solo stadi intermedi, continuazioni, ripetizioni. L'originalità è un concetto possibile solo da un punto di vista relativo.

Ecco dunque Charlie con la sua macchina del tempo perfettamente funzionante dentro a una scatola di plastica bianca che sta per fare un viaggio nel futuro. Ma come?

Pensateci:

lo spazio e il tempo sono quantità potenzialmente equivalenti. Possono trasformarsi l'uno nell'altro tramite il "*deus ex machina*" di una macchina del tempo. Facciamo un esempio semplicissimo. Voi avete cinque arance e tre mele e volete sommarle. Per riuscirci, dovete trasformare le arance in mele, o

le mele in arance, oppure tutte e due in qualche altra cosa. La formula per trasformare le mele in arance è Gusto diviso Sapore più la radice quadrata di Colore moltiplicato per il quadrato dei semi. Si effettuano allo stesso modo le trasposizioni spazio-temporali, servendosi ovviamente della formula adatta. Una macchina del tempo non è altro che un trasformatore spazio/tempo che funziona riciclando i residui energetici delle inter-superfìcie. L'applicazione pratica è un po' più complicata di quanto non possa sembrare da queste semplici parole, e solo Charlie Gleister ne era capace. Questo può sembrare una violazione degli Eterni Ricorsi, ma, come si vedrà in seguito, anche l'Eccezione è soggetta a ripetizioni.

Gleister sistemò i comandi della macchina al massimo delle sue possibilità nel futuro, milioni di anni di tempo umano, alcune ore dal punto di vista di una stella o un gogol di chilocosmi per un paramecio. Premette un pulsante e qualcosa accadde.

Al livello della conoscenza di Gleister, l'impressione fu quella di procedere lungo una linea retta fra passato e futuro, una linea da cui si staccavano innumerevoli diramazioni a seconda del caso e delle circostanze del momento. Ma visto da un livello di grandezza superiore, un sentiero temporale è un'orbita fissa che ruota intorno a un centro immaginabile e quelle che sembrano deviazioni non sono altro che irregolarità nella circonferenza del cerchio. Solo una macroscopica visuale esterna consente l'illusione delle linee rette e delle novità; il microcosmo è il reame della circolarità e della ripetizione. La superficie interna comune a queste due realtà diverse è la coincidenza. La frequenza delle coincidenze dipende dalla velocità e dalla distanza. Viaggiando a una forte velocità, lontano e a lungo, si riesce a scorgere la scena cosmica, l'agghiacciante panorama delle eterne ricorrenze.

Gleister ebbe un attimo di vertigine (effetto quaestura) e poi eccolo, il primo viaggiatore del tempo, arrivato in un remotissimo futuro. Si guardò intorno tremando.

La prima cosa che vide furono i poliziotti.

SEQUENZA TEMPORALE PRIMARIA GLEISTER LIVELLO UNO

VARIAZIONE A ...

...deciso a tenere occhi e orecchi aperti e la bocca chiusa. Una delle prime cose che ho notato è l'effetto di accomodamento che regolarizza la mia esperienza. (Inseparabilità fra soggetto e oggetto, costanza delle percezioni sensoriali.) E' tutto così familiare! Immagino che un elettrone, viaggiando da un atomo all'altro, si aspetti anche lui di entrare in un mondo completamente nuovo. Ma forse lo scenario è pressappoco uguale in tutte le parti dell'universo in quanto il panorama è come uno lo vede, non come è di per se stesso.

Si è verificato anche l'accomodamento linguistico. Sono loro che parlano la mia lingua o io che parlo la loro? Non potrò mai saperlo.

Mi trovo nella città di Mingusville 325. Per le strade si vedono almeno quattro diversi tipi di poliziotti in uniforme. C'è la polizia municipale, quella politica, quella segreta e quella speciale. Io recito la parte di studente in sociologia nepalese impegnato nella stesura di una tesi che ha per titolo: "*L'Estasi della Conformità*". (Questo tema è accettato dalle Autorità in qualsiasi epoca e spiega il mio accento straniero e la mia ignoranza dei fatti contemporanei.)

Mingusville 325 è una baraccopoli che presenta alcune interessanti regressioni tecniche: veicoli a vapore che usano sterco di vacca come carburante, per esempio, oppure trainati da animali (cavalli, muli, buoi e perfino qualche cammello). Che questo sia dovuto all'esaurimento dei combustibili fossili? E cosa ne è stato dell'energia atomica?

Mingusville dispone di un sistema di comunicazione rudimentale, ma solo i funzionari di grado elevato dispongono di un telefono personale. L'elettricità è scarsa e costosa, e la manutenzione fatta alla buona e con mezzi primitivi. Credo che due case su tre siano illuminate da lampade a cherosene. Nessun edificio ha più di tre piani. Ce ne sono di quelli in blocchi di cenere con rivestimenti di mattoni o di piastrelle. Il centro della città è quasi interamente occupato da un grande mercato scoperto di fronte alle enormi caserme della polizia. Ho l'impressione che qui la gente conduca una vita grigia, monotona, tetra. Questo si riflette nella tendenza a piantar lì quello che stanno facendo e chiacchierare per ore con uno straniero come me.

Ho saputo che ci sono molte malattie endemiche: l’equivalente del tracoma, dell’encefalite, della malaria, ed altre (il colera e la peste bubbonica hanno devastato la regione, sei anni fa). Sebbene l’imperatore abbia vietato l’accattonaggio, le strade pullulano di mendicanti. Bianchi e neri sono presenti in quantità pari. Non sono riuscito a scoprire differenze di classe. Si direbbe che siano tutti ugualmente poveri.

L’unica cosa interessante in città è il governo. Un uomo solo è a capo del mondo: l’imperatore Mingus, che governa uno stato di polizia. Mingus è il tipico paranoide fascista che fa sorvegliare tutti da tutti. Ci sono obiettivi e registratori ovunque, migliaia di pellicole e nastri magnetici, legioni di addetti a questo servizio, altri che sorvegliano i sorveglianti, e su su fino all’ Imperatore, sorvegliante supremo. Non avrei mai creduto che si potesse governare il mondo a questo modo, ma Mingus ci ha provato, e pare che ci riesca, grazie a un’arma segreta. Dicono che possieda una macchina del tempo. Quando qualcosa non funziona, lui (anche se con qualche limitazione) può tornare indietro nel tempo e correggerlo. E’ un ottimo sistema per liberarsi degli oppositori clandestini. Non c’è bisogno di rastrellare città e campagne alla loro ricerca, basta tornare indietro nel tempo, quando non erano ancora oppositori clandestini (quando erano bambini, magari) e ammazzarli.

La limitazione principale a questo tipo di azione è fisica. Infatti Mingus deve fare tutto da solo. Non può incaricare un altro perché quello potrebbe andar indietro nel tempo e ammazzarlo prima che fosse diventato imperatore.

Ma anche con questa limitazione la macchina gli garantisce un potere fantastico, assoluto. Eppure, nonostante tutto questo, c’è un movimento di resistenza. Non si tratta di persone individuabili mediante la macchina del tempo, perché quelli che si potevano scoprire sono già stati scoperti ed eliminati. Tutta la potente organizzazione di Mingus si dedica alla ricerca e alla distruzione dei nemici che Mingus non può distruggere personalmente.

Mi dicono che la macchina del tempo somiglia a una scatola da scarpe, di plastica bianca. Di notte, la gente maledice Gleister, il demonio malvagio che l’ha inventata. La parola “gleister” è entrata a far parte di tutte le lingue. “Ti gleisterò” è la più grave delle minacce. “Maledetto Gleister” è l’insulto più sanguinoso.

Ho ancora molto da imparare su questo punto, ma devo aver pazienza. Ho appena saputo che sono un gleister fatto e finito e che ho gleisterato tutta l'umanità. Devo fare qualcosa.

SEQUENZA TEMPORALE PRIMARIA GLEISTER LIVELLO UNO VARIAZIONE A CONTINUAZIONE 12 PIÙ' SEQUENZA TEMPORALE PRIMARIA GLEISTER LIVELLO 5 PIÙ' SEQUENZA MINORE GLEISTER 32

Gleister sedeva su una panchina del Mingus Memorial Park e rimuginava la situazione. Cosa poteva fare? La prima cosa che gli venne in mente fu di tornare indietro fino a poco prima di quando aveva inventato la macchina del tempo, e non inventarla. Ma era impossibile a giudicare dall'esperienza dell'altro Gleister. Non si può tornare due volte nello stesso punto. Tutto modifica tutto. Nel passato non esisteva una nicchia vuota che aspettava che lui andasse ad occuparla. La natura tollera i paradossi ma aborrisce il vuoto.

Quindi non sarebbe servito a niente tornare indietro e cercare di convincere un altro Gleister a non inventare la macchina del tempo. (Di nuovo!) Non esisteva un altro Gleister da convincere. Esisteva una molteplicità di Gleister potenziali, ognuno identico a lui fino al momento del contatto e ognuno diverso da lui da quel momento in poi. Anche questo era inevitabile: come'l'universo, la mente è un "*plenum*" che fa continuamente ruotare quello che contiene. Immettendovi qualcosa che prima non c'era il contenuto si ridistribuisce e la velocità di rotazione cambia. Gleister poteva rimanere se stesso se non interferiva con se stesso. Ma la situazione in cui aveva cacciato il mondo era insopportabile e lui era deciso a trovare un rimedio. Ma come?

Se ne stava seduto a pensare, turbato dall'idea che doveva esserci stato per lo meno un altro Gleister che aveva fatto la stessa cosa. Quanti altri Gleister si sarebbero seduti lì a esaminare le alternative?

Ma questo era un modo di pensare da disfattista. Da un certo punto di vista esisteva (potenzialmente) una molteplicità di Gleister, ma da un altro ne esisteva uno solo, e quell'uno era lui. In fin dei conti non importava chi credevano di essere gli altri né da dove venivano: lui era l'unico Gleister e si trovava lì, adesso. Realtà è posizione, l'ego è relativo e la natura non si perde

in astrazioni.

Ma che cosa poteva fare? Poteva restare lì nel futuro (che, operativamente, era il presente), travestirsi e aspettare l'occasione buona per eliminare l'imperatore.

Poteva tornare indietro di quaranta o cinquantanni, prima che Mingus salisse al potere, trovarlo, come Mingus aveva trovato i suoi oppositori, e ucciderlo.

Oppure, se Mingus era in grado di proteggersi grazie alla macchina dei tempo, Gleister avrebbe potuto creare un'organizzazione che l'avrebbe abbattuto, creando quell'organizzazione prima che Mingus assumesse il potere.

Impossibile esaminare tutte le varianti presentate dai diversi progetti. Doveva sceglierne una e seguirla. Ma quale? C' era sempre il solito ostacolo: l'uomo propone, ma la legge segreta della temporalità dispone. Quale piano? Sceglierne uno a caso? Ambarabà cicì cocò...

Gleister alzò gli occhi perché un uomo stava sedendosi sulla panchina vicino a lui. Dimostrava cinquant'anni, aveva la barba, indossava un abito sobrio e portava una borsa da diplomatico. Doveva essere un avvocato o un funzionario.

— Siete nuovo di qui? — chiese l'uomo.

— Più o meno — ammise con riluttanza Gleister. — Sono uno studente.

— Da dove venite?

— Dall'Università del Bengala orientale. Sono venuto qui per svolgere una tesi. — Piantala di chiacchierare, ordinò a se stesso.

— Gli anni della scuola sono i migliori — disse l'altro sorridendo. — Come ricordo bene quando ero studente.

— Dove avete studiato?

— All'Università dell'Ohio, ma non mi sono mai laureato. Avevo troppo da fare. Pazienza.

— No, aspettate, non è possibile — disse Gleister che cominciava a sentirsi a disagio. Aveva frequentato anche lui l'università dell'Ohio.

— Cosa ci tenete in quella scatola? — chiese di punto in bianco l’uomo. I libri?

— Sì. Cioè no. E’ troppo piccola per i libri. Ci tengo i nastri delle lezioni a cui assisto.

— Ma davvero? Sapete che è una coincidenza proprio strana? Anch’io ho una scatola uguale a questa. — Aprì la borsa e Gleister vide che conteneva una scatola bianca identica alla sua, protetta da un’imbottitura di velluto rosso.

Accanto, era posata un’automatica di acciaio azzurro. L’uomo prese l’automatica e la puntò contro Gleister.

— Ehi, un momento, non fate scherzi — gridò Gleister che cominciava già a sentirsi torcere lo stomaco. Temeva di sapere fin troppo bene quello che stava per succedere.

— Datemi quella scatola — intimò l’uomo. — Lentamente, e non tentate di premere qualche pulsante.

— Chi siete? — chiese Gleister.

— Mi conoscono sotto diversi nomi nelle varie parti della Terra — rispose l’uomo — ma il mio nome più noto è Mingus.

— L’imperatore! — esclamò Gleister.

— Per servirvi — disse l’uomo barbuto. — E adesso datemi la scatola senza fare movimenti bruschi.

Gleister teneva l’indice posato sul pulsante dell’accensione. Sentiva gli occhi dell’imperatore fissi sulla sua mano, che lo sfidavano a premere il pulsante. Gleister sapeva che fra il momento dell’accensione e quello della scomparsa del suo corpo da quel livello temporale correva un intervallo, e quindi lui non avrebbe fatto in tempo a scomparire prima che Mingus sparasse. Lentamente, con circospezione, cominciò a porgere la scatola.

— Così va bene — disse l’imperatore.

In quel momento, Gleister si accorse che, un paio di metri dietro Mingus, l’aria cominciava a vibrare. Stava per succedere qualche cosa, e, data la situazione, non poteva volgersi che a suo vantaggio.

— Sentite — disse. — Non potremmo discuterne? Forse si potrebbe arrivare a un compromesso. ,

— Cosa state macchinando? — L’indice di Mingus si strinse intorno al grilletto. Un involontario movimento degli occhi di Gleister lo avvertì che stava succedendo qualcosa. Si girò di scatto nello stesso istante in cui un altro Gleister si materializzava alle sue spalle.

L’imperatore sparò contro il nuovo arrivato, ma senza effetto. Charlie Gleister, notando il soffuso alone rossastro che circondava l’altro se stesso, capì che non era dotato di sostanza corporea; per un occhio esperto era solo il riflesso solidificato dello pseudo-doppio provocato dal passaggio di Gleister attraverso il tempo. Mentre lo guardava, l’immagine sparì.

L’imperatore tornò a voltarsi verso di lui, ma intanto Gleister aveva già schiacciato il pulsante che azionava la macchina del tempo.

SEQUENZA TEMPORALE PRIMARIA GLEISTER LIVELLO UNO SOTTOLIVELLO UNO SCARSA PROBABILITÀ’ DI CONCLUSIONE 12

Quando si ha premura non va bene niente. Charlie Gleister premette il pulsante così a fondo che ruppe il collegamento interno fra “azione” e “accelerazione”. Un flusso di energia incontrollata mise in moto i circuiti primari facendoli ruotare a velocità folle e provocando una moltiplicazione istantanea degli accumulatori geometrici. L’energia fluì attraverso tutti gli stadi disponibili di passato/presente/futuro n-imensionali, poi cercò nuovo sbocchi e lì trovò, saltando un’intera grandezza, nell’universo delle realizzazioni poco probabili.

Quando Gleister tornò in sé si trovava in un’enorme pianura uniforme. II cielo di un bianco abbagliante pulsava emettendo protuberanze nere. Si udiva un sommesso canto malinconico che sembrava uscire da un pezzo di argilla bianca, vicino al piede destro di Gleister.

— Sei tu che canti? — chiese.

— Sì, mio caro — rispose con profonda voce triste il pezzo di argilla. — Canto i blues fin dall’inizio del mondo.

— Cioè da quando?

— Da circa trecento anni, poco più poco meno. Hai idea di cosa o dove o perché ci sia questo posto?

— Credo di sì — rispose Gleister. — Mi pare abbastanza plausibile supporre che ci troviamo in un universo poco probabile. L'esistenza teorica di un posto simile è data per certa. Alta e bassa probabilità sono termini di intuizione statistica relativi alla nostra esperienza, questo è ovvio. Mi segui?

— Be', fino a un certo punto, caro — disse il pezzo di argilla. — Quando hai detto che lo sapevi, su cosa ti basavi?

— Ecco, nel mio caso particolare si è verificata un'esplosione terribile e sono stato sparato via dal mondo e scaraventato qui.

— Ehi, è proprio la stessa cosa che è capitata a me — disse il sasso. — Come mai fossi finito a suonare il sassofono tenore al Wing Wam Club del quartiere malfamato di Hiroshima in quel fatale agosto del millenove centoquarantacinque è una storia su cui preferisco sorvolare. Hai idea di come sia possibile andarcene da qui?

— Credo che non ci resti altro da fare che aspettare. Prima o poi succederà qualcosa — rispose Gleister — Secondo il calcolo delle probabilità è molto difficile, ma se questo è l'universo delle probabilità scarse, allora i termini sono rovesciati e possiamo sperare di andarcene presto.

— Uno fa una domanda seria e gli rispondono delle fregnacce. Succede sempre così — disse il pezzo di argilla.

— Ma io parlo sul serio.

— Se è così, mio caro, scusami, ma sei proprio un tipo strambo.

— Per lo meno non sono un pezzo di argilla — ribattè Gleister, e si affrettò ad aggiungere: — Non che dicendo questo voglia considerarti inferiore solo perché sei diverso da me.

— Certo, caro, certo — disse il pezzo di argilla con un sarcasmo tanto pesante che lo si poteva tagliare col coltello e spalmarlo sul pezzo di pane d'orzo tibetano che era improvvisamente comparso sulla bassa panca di quercia su cui erano posati i diversi apparecchi necessari a Gleister per

valutare la veridicità di quanto aveva detto prima.

In un universo discontinuo (e tale è un universo di scarse probabilità) è difficile trovare delle continuità, arduo riuscire a mantenere le sequenze, faticoso aggrapparsi alle certezze. Storicamente i livelli di scarsa probabilità sono stati chiamati paradisi. Sono i posti dove vanno in vacanza i fumatori di hashish, i mistagoghi, i drogati. Si tratta in genere di posti divertenti. Perciò la maggior parte della gente non può andarci.

Il mondo di Gleister era un bel posticino. C'erano sempre nei paraggi belle ragazze che chiedevano: — Ehi, uomo, è questa Katmandu? — Apparve una montagna di roccia candita, un albero di pibil e la congestione si attenuò intorno alle sinapsi permettendo di scorgere la strada che portava a un aranceto.

Come disse il pezzo di argilla: “Forse questa non è la realtà ma bisogna che lo sia finché non arriva quella vera”.

Fu quindi con sincero rammarico che una mattina vide scritte in cielo queste parole: “Qu... qu... qu... questo è tutto, ragazzi”. Si affrettò a salutare il pezzo di argilla, che adesso si era rivelato come particella anti-Gleister, e le ragazze, che erano in realtà forme-onda dell'anima gleisteriana. Poi, sebbene non occorresse, trattenne il fiato durante la breve transizione che seguì.

SEQUENZA TEMPORALE PRIMARIA GLEISTER PIÙ' CONGIUNZIONE LIVELLI TEMPO MULTIPLO

Gleister emerse in un grande auditorium, polveroso e pieno di gente, situato (come venne a sapere in seguito) ai piedi delle colline Crich-Kridarin, vicino aile rovine di Marfolk. Mancavano 234 anni alla salita al trono dell'imperatore Mingus.

Nell'auditorium c'erano un centinaio di uomini che somigliavano tutti a Gleister, il che era perfettamente naturale in quanto erano tutti Gleister.

Charlie Gleister venne a sapere che quella gente cercava di tenere una riunione, ma non sapeva come fare. Ci voleva qualcuno che facesse da presidente, ma come si fa ad avere un presidente se non c'è un'organizzazione per eleggerlo? E com'è possibile disporre di un'

organizzazione senza un presidente eletto da essa? Era un problema intricato, specialmente per Gleister che non era mai stato molto forte in materie sociali.

Tutti si volsero verso Charlie Gleister che, essendo l'ultimo arrivato, forse aveva qualche idea in proposito.

— Be' — disse Charlie Gleister — una volta ho letto che presso gli Indiani Testapiatta l'uomo più alto di solito veniva messo a capo delle spedizioni di guerra e delle partite di caccia. O forse erano gli Scioscioni...

Tutti i Gleister si affrettarono ad annuire con vigore. Naturalmente lo sapevano, ma non ci avevano pensato. In quattro e quattr'otto fu trovato il Gleister più alto, eletto presidente "ad hoc" e "prò tempore", e spedito sul palco.

— Dichiaro aperta la riunione — disse il Gleister più alto. — Sentite, prima di andare avanti, mi pare che non possiamo chiamarci tutti quanti "Charlie Gleister". Farebbe troppa confusione. Propongo di assumere nomi di battesimo diversi.

Seguì un mormorio sommesso di approvazione.

— Suggerirei inoltre di scegliere nomi poco comuni — continuò il presidente — perché una cinquantina di Tom o di George non sarebbero molto meglio di un centinaio di Charlie. Comincerò io, scegliendo il nome di Egon. Sospendo la riunione per un quarto d'ora per darvi tempo di scegliere i nomi.

Dopo averci pensato un momento, il Charlie Gleister di cui abbiamo seguito le sequenze temporali si battezzò Geronimo. Scambiò una stretta di mano con Michelangelo Gleister alla sua destra e con Chang Gleister alla sua sinistra. Poi il presidente dichiarò nuovamente aperta la riunione:

— Membri della Linea di Potenzialità della Co-Eguaglianza Gleister — disse Egon — vi do il benvenuto. Qualcuno di voi ha cercato e trovato questo posto, altri ci sono capitati mentre stavano andando altrove. Evidentemente questo è un punto d'incontro Gleister ma ignoro perché lo sia. Comunque, le cose stanno cosi. Credo di esprimere il sentimento comune nominandolo il Centro Spazio-Temporale di Resistenza al governo dell'imperatore Mingus. Forse l'imperatore conosce l'esistenza di questo posto e sa quali siano i nostri propositi. Noi costituiamo l'unica seria minaccia al suo regno. Molti di noi

sono stati vittime di incidenti quasi fatali prima di inventare la macchina del tempo. Autore di parecchi di questi incidenti è stato indubbiamente Mingus. Dobbiamo aspettarci altri attentati alla nostra vita. Questo è pressappoco tutto quello che ho da dire. Sarei lieto se qualcuno di voi' esprimesse il suo parere.

Si alzò un uomo che dopo aver detto di chiamarsi Chalmers Gleister, domandò: — Qualcuno sa chi sia questo Mingus?

— Io no — rispose Egon. — E' sempre riuscito a nascondere le sue origini. Secondo la biografia ufficiale l'imperatore è nato a Clearwater in Florida, unico figlio di Anton e Myra Waldheim.

— Qualcuno ha controllato se è vero? — domandò Chalmers.

Si alzò un uomo. — Sono Marcos. Gleister. Ho indagato io. Posso dirvi che Clearwater è stata distrutta una trentina d' anni prima che Mingus salisse al potere, quando esplose il reattore di Sage Creek.

— Hai provato ad andare a Clearwater prima della catastrofe?

— Sì, ma non sono riuscito a scoprire niente — rispose Marcos. — O i Waldheim non abitavano più lì, o erano state distrutte tutte le prove, o Mingus l'ha scelto come luogo di nascita sapendo che le ricerche sul suo conto non avrebbero avuto esito.

— Nessuno si è recato all'Archivio Generale di Washington, o ha fatto ricerche presso la Biblioteca del Congresso o comunque si chiami adesso? Se la documentazione riguardante i Waldheim non esiste, sarebbe un'importante prova negativa dell'identità di Mingus.

— Nessuno ha fatto queste ricerche? — chiese il presidente Egon Gleister, e, non ottenendo risposta, disse: — Forse potresti pensarci tu.

— Non saprei da che parte cominciare — disse Chalmers.

— Nessuno di noi lo sa. Il nostro talento collettivo verte in un'altra direzione. Ma bisogna farlo.

— Be', tenterò — disse Chalmers poco soddisfatto dell'incarico.

Segui una lunga discussione generale. I Gleister avevano idee confuse sui viaggi nel tempo, sulle possibilità che offrivano, sulle diramazioni, i limiti e le conseguenze. Non riuscivano a conciliare i vari aspetti della temporalità in

cui si erano imbattuti: tempo soggettivo e oggettivo, passato e futuro, tempi multipli e il paradossale incrociarsi e reincrociarsi dei livelli temporali. Cos’era il passato, e cos’era il futuro? “Passato”, “presente” e “futuro” erano definizioni convenzionali, delle suddivisioni arbitrarie di un campo unificato? E se le cose stavano cosi, come poteva orientarsi un viaggiatore?

La situazione sembrava paragonabile a una folle partita a scacchi in cui tutti e due i giocatori potevano in qualsiasi momento correggere le mosse precedenti mentre la partita era già finita prima di cominciare.

Geronimo Gleister (che continua a essere il nostro eroe nonostante alcune difficoltà tecniche nella differenziazione e nell’identificazione) non aveva seguito con molta attenzione il dibattito. Guardava i Gleister, che ai suoi occhi erano notevoli quasi quanto i viaggi nel tempo. C’erano Gleister di tutte le età, dai venti ai sessant’anni. Tutti avevano lo stesso tipo somatico. A parte questo, le differenze erano più sorprendenti delle somiglianze.

Ogni Gleister aveva avuto le stesse esperienze ed era stato soggetto alle stesse tensioni, ma in diversi momenti soggettivi. Gli stessi avvenimenti si erano verificati per tutti in un momento unico e particolare del loro tempo psichico, polarizzando e modificando le roteanti ruote Lulliane del suo particolare sistema organico interno, producendo in ognuno nuove e inaspettate configurazioni emotive, modificandolo e mettendo in luce particolari lati del carattere e trasformandolo in un individuo diverso da tutti gli altri Gleister.

A giudicare dall’apparenza c’erano Gleister paurosi e Gleister coraggiosi, Gleister emotivi e Gleister flemmatici, oppure socievoli o riservati, intelligenti o ottusi.

Mentre lui pensava a tutto questo si alzò un uomo che disse di essere Mordecai Gleister e chiese urgentemente la parola perché doveva dire una cosa molto importante. Egon lo invitò a salire sul palco.

— Sarò breve — disse Mordecai. — A mio parere, il problema dell’imperatore non è stato esaminato in modo imparziale. Siamo partiti dal presupposto, non controllato, che sia malvagio e che i suoi scopi siano malvagi. Ma è poi vero? Proviamo a riflettere...

Geronimo Gleister lo guardò. Aveva già visto quell’uomo barbuto, sicuro di sé, sulla cinquantina. Ma dove?

Improvvisamente ricordò.

Geronimo Gleister balzò in piedi e si precipitò verso il palco.

— Arrestate quest'uomo! — gridò. — E' Mingus! E' l'imperatore !

Egon esitò un attimo prima di decidersi. Poi lui e Geronimo mossero verso Mordecai. Parecchi altri Gleister si alzarono e salirono sul palco. Poi si fermarono tutti.

Mordecai Gleister aveva tratto di tasca l'automatica di acciaio blu e la puntava contro Egon.

— Tornate tutti ai vostri posti — disse Mordecai. — Tutti ali'infuori del presidente Egon e di questo giovanotto. La loro sopravvivenza dipenderà da voi. Devo fare una dichiarazione.

Tutti si rimisero a sedere, eccetto Egon e Geronimo. Mordecai disse: — Quest'arma non spara proiettili sebbene in apparenza sia identica a una Colt quarantacinque. E' una mia, o nostra invenzione che funziona basandosi sul principio dell'emissione di un raggio laser. A cinque metri provoca la paralisi e se il raggio non viene spento, dopo alcuni secondi sopravviene la morte. Qualunque cosa decidiate, non potete prescindere dall' esistenza di quest'arma. — Mordecai si interruppe per dare tempo agli altri di afferrare bene il senso delle sue parole. — Miei valorosi fratelli e leali sudditi, l'imperatore Mingus vi saluta.

SEQUENZE PRINCIPALI INTERSEZIONE N. 2

— Da come la vedo io — disse Mingus — la situazione è questa: ho inventato la macchina del tempo e sono andato in un punto lontanissimo del futuro. Ho subito diverse esperienze che hanno provocato le mie successive decisioni. Il mondo in cui arrivai era un posto triste, primitivo, depauperato delle sue risorse fisiche e mentali, diviso in piccoli regni litigiosi. Decisi allora di agire. La macchina del tempo mi conferiva un potere unico, è vero, però il mio successo dipese anche da altri fattori: i tempi erano maturi e io ero l'uomo adatto. Quelli di voi che conoscono sia pure in minima parte il mio impero non se ne sono fatti un concetto favorevole. Ma siete stati troppo precipitosi nel giudicare. Dimenticate il materiale che avevo a disposizione.

Vi assicuro che miro alla pace e alla prosperità per tutti. Sì, e anche alla libertà politica, non appena gli uomini avranno l'intelligenza e la maturità per servirsene. Secondo voi il mio impero somiglia a una dittatura africana o sudamericana del ventesimo secolo. E' vero. Ma quando sono salito al potere il mondo era nel caos. Non c'era pace e l'unica legge era la forza. Io ho dato al popolo la sicurezza e la continuità necessarie per poter ricostruire una civiltà. Noi tutti, qui presenti, siamo il prodotto della democrazia americana. "Impero" e "Imperatore" sono parole che suonano male alle nostre orecchie. Ma io vi supplico di non giudicare il mio operato dal punto di vista politico. Cos'avrei dovuto fare, secondo voi? Concedere il voto ai servi e agli schiavi e abolire i baroni-ladri? Anche con la màcchina del tempo non avrei resistito una settimana. Avrei dovuto tenere conferenze per insegnare che tutti gli uomini sono uguali? La gente sapeva che gli uomini "non" erano uguali e che la giustizia era una prerogativa esclusiva della classe dominante. Consideravano le idee di uguaglianza diaboliche perversioni da combattere a oltranza.

"La democrazia non è una legge naturale. Bisogna istruire gli uomini, educali a questa idea. Democrazia è un concetto difficile e troppo avanzato per uomini il cui istinto è di unirsi in bande comandate da un solo capo. Una democrazia efficiente richiede senso della responsabilità e rispetto degli altri. Per la futura popolazione della Terra questo è un concetto incomprensibile, completamente estraneo, quindi bisogna agire diversamente. Come vi sareste comportati voi? Dopo aver visto le miserie e lo squallore del mondo, avreste voltato le spalle e sareste tornati nel vostro tempo più felice? O sareste rimasti, instaurando una parvenza di democrazia, per essere sopraffatti alla prima occasione? O avreste fatto come ho fatto io, creando cioè l'unica forma di organizzazione politica che quella gente è in grado di capire e poi cercare di educarli alla difficile pratica della libertà e della responsabilità?

Io ho fatto quello che era meglio non per me ma per il popolo; ho assunto i pieni poteri. Ma poi voi Gleister, miei alter ego e miei fratelli, avete cominciato a venire dal passato con l'intenzione di assassinarmi. Ho cercato di rapirne qualcuno e di spiegargli come stavano le cose. Ma eravate troppi. La dinamica della situazione mi era avversa.

"Ho saputo della vostra organizzazione. Sono tornato indietro nel tempo e mi

ci sono infiltrato. E adesso mi sono rivelato a tutti e vi ho spiegato come stanno le cose. Vi supplico col cuore in mano di collaborare con me per aiutarmi a trasformare una Terra regredita e selvaggia nel mondo che tutti noi abbiamo sognato.”

Seguì un lungo silenzio, che il presidente Egon Gleister ruppe per primo dicendo: —Credo che dobbiamo darti atto di quello che hai fatto.

— Ma vi siete già scordati di quello che avete visto nel futuro? — disse Geronimo in tono appassionato. — Il sospetto, la miseria, l’infelicità, e tutta quella polizia? Perché non li hai lasciati in pace? — chiese a Mingus. — Le tue motivazioni non mi fanno né caldo né freddo. La Terra non ha avuto già abbastanza imperatori, dittatori, generalissimi, Signori della guerra, Gran Khan, Scià, Cesari, in qualunque modo li si voglia chiamare? Qualcuno di loro era spinto da ideali degni di rispetto, ma agivano per il bene di una sola persona: se stessi.

— Ne deduco che tu preferiresti l’anarchia — disse Mingus.

— Credo di sì — rispose Geronimo. — II principale difetto dell’anarchia è la sua vulnerabilità di fronte a persone come te.

Le sue parole furono accolte da un profondo silenzio, e Geronimo continuò: — E, comunque, tu agisci in un tempo che non è il tuo. Sei venuto qui dal civile e illuminato ventesimo secolo per imporre le tue antiquate soluzioni politiche. Ti comporti come un colonizzatore, Mingus.

— Devo pensarci — balbettò l’imperatore visibilmente scosso. — Avevo sinceramente creduto... — Scosse la testa irritato.

— E’ strano — disse — che pur essendo tutti noi una sola persona, rappresentiamo punti di vista così diversi.

— Non è poi tanto strano — obiettò Egon. — Anche in circostanze normali l’uomo non è coerente con se stesso.

— Forse dovremmo mettere ai voti quello che i Gleister devono fare — disse Geronimo.

— Se vi giudicate abbastanza maturi e civili da poter votare.

— La gestione del potere è una grave responsabilità — disse Mingus — ma è

una responsabilità anche rinunciare al potere. Bisogna che esamini a fondo la questione.

— Io credo invece che tu non ci debba neanche pensare — disse Egon.

— Perché dici così?

Il presidente sorrise e rispose: — Credo che tu abbia commesso un errore grossolano: non hai pensato che, venendo in questo tempo, non saresti stato più (o ancora) imperatore. E quindi non hai bisogno di pensarci sopra.

— Spiegati meglio. Chi è il vero imperatore, allora?

— Non esiste un "vero" imperatore — spiegò Egon — ma solo un Gleister che è andato nel futuro, ha preso il potere, e si è proclamato imperatore. Ha scoperto che aveva degli oppositori ed è tornato nel passato per cercare di avere la meglio su di loro, ma ha perso la vita nel tentativo.

— Sta' attento — disse Mingus.

— Non c'è niente da stare attenti — rispose Egon. — Sappiamo che nei viaggi nel tempo si verificano per necessità di cose delle ripetizioni. L'unica legge sicuramente applicabile ai viaggi nel tempo è questa: niente succede mai per la prima volta. Tu, caro Mordecai, hai avuto l'onore di essere stato il primo imperatore. Ma non può continuare così. Poiché noi stiamo viaggiando nel tempo, deve esserci un secondo imperatore affinché possa attuarsi la probabilità della sequenza "imperatore".

— E tu credi che il primo imperatore dovrebbe morire? — chiese Mingus.

— O abdicare — disse Egon. — Dammi quella pistola.

— Vuoi incoronarti imperatore?

— Perché no? Sono un Gleister e quindi legittimo erede alla successione. Se mi dai la pistola, ti lascio libero di andartene.

— Deciditi! — disse Geronimo a Mordecai-Mingus. — Dagli la pistola. Ha ragione lui. I viaggi nel tempo esigono che ci sia una ripetizione. Deve esserci un secondo imperatore.

— E va bene — disse Mordecai-Mingus. — Ti darò la pistola. E dal momento che sei il futuro imperatore non ti importerà se prima morirai.

Puntò l’arma contro Egon e premette il grilletto.

Sulla faccia di Mordecai si dipinse un’espressione sbigottita. S’irrigidì e cadde. La pistola gli scivolò di mano, e, rimbalzando sul pavimento, finì ai piedi di Geronimo, che la raccolse. Si chinò un momento su Mordecai, poi guardò Egon. — E’ morto...

— A quanto pare abbiamo un nuovo imperatore — disse Egon.

— Già — ammise Geronimo e gli porse la pistola dalla parte della canna.

GLEISTER IMPERATORE SEQUENZA N. 2

— Questa è una buona cosa da parte tua, cugino — disse Egon prendendo la pistola. — Si capisce che non hai ambizioni imperiali.

— Di ambizioni ne ho, ma non imperiali, Egon. Ho avuto una premonizione.

— Non sono più Egon — disse il presidente. — Per amor di simmetria mi ribattezzo Mingus... Che premonizione hai avuto?

— Mi è parso di sentire una voce che diceva: “Gli imperatori sono schiavi del tempo”.

— Solo questo?

— Sì. E’ tutto quello che ho sentito.

— Strano, oscuro e minaccioso — disse il nuovo Mingus.

— Come lo interpreti?

— Ha un sottinteso spiacevole, ma non capisco cosa sia. Prendilo per quello che vale.

— Bene — disse Mingus — mi hai dato un oracolo e un impero e ti ringrazio di cuore, specialmente per l’impero. E adesso dimmi cosa posso fare per te.

— Puoi farmi una concessione imperiale? — domandò Geronimo.

— Tutto quello che vuoi.

— Allora vai a governare l’impero e lascia che io e gli altri facciamo quello che dobbiamo fare.

— Mi pare poco saggio, ma ormai ho dato la mia parola. Dio solo sa che complicazioni nascerebbero se cominciassi a far fuori tutti i Gleister. Però ricordo...

Mingus s'interruppe. Un uomo si era materializzato vicino a lui sul palco.

SEQUENZE PRIMARIE CONGIUNZIONE N. 3

L'uomo era vecchio, aveva una barba grigia sulla faccia devastata, gli occhi erano cupi e segnati.

— Chi sei? — chiese Mingus.

— Io sono te, Egon. Sono Mordecai, sono Geronimo, sono tutti gli altri. Sono l'imperatore che tu diventerai. Sono venuto qui a supplicarti di abdicare subito e cambiare quello che può ancora essere cambiato.

— Perché dovrei farlo? — chiese Mingus.

— Perché l'imperatore è schiavo del tempo.

— Questa non è una spiegazione sensata, vecchio. Chi sei realmente? Geronimo, a me sembra il tipo di vecchio caratterista che potresti diventare tu un giorno.

— Non posso ritenermi responsabile di quello che diventerò da vecchio — ribattè Geronimo.

— Abdica — disse il vecchio.

— Mi hai scocciato abbastanza! — esclamò Mingus. Prese la mira e sparò.

Ma il vecchio, apparentemente incolume, si limitò a scuotere la testa con aria seccata: — Non posso essere ucciso... non qui, non ora, e non da te. Realtà equivale a posizione, come imparerai crescendo. Adesso devo tornare al lavoro.

— Che genere di lavoro? — chiese Geronimo.

— Tutti gli schiavi si dedicano allo stesso inutile lavoro — disse il vecchio, e scomparve.

Mingus si grattò il mento irritato. — Non c'è niente di meglio di uno spettro

per mandare avanti la commedia! Geronimo, hai intenzione di andare da qualche parte?

Geronimo stava regolando la sua macchina del tempo. Alzò gli occhi e disse: — Vado a fare un viaggetto.

— Dove?

— A trovare un vecchio amico.

— Chi? Di cosa stai parlando?

— Lo vedrai a tempo debito.

— Aspetta, Geronimo — disse Mingus. — Resta con me. Aiutami a costruire una vera civiltà. Seguirò i tuoi consigli.

— No — disse Geronimo, e schiacciò il pulsante.

SEQUENZE PRIMARIE CONGIUNZIONE N. 4

Questa volta Gleister arrivò vicino a Kurl, negli ultimi anni dell'impero dei Mingus. Vendette degli abiti per procurarsi denaro e prese la diligenza per Washington. Dalla stazione si recò a piedi alla Casa Bianca, sede del potere imperiale, che adesso era diventata un città bizantina dentro alla città. Disse al sergente della Guardia Esterna di annunciarlo all'imperatore.

— Che scherzo è questo? — chiese il sergente. — Dovete inoltrare una petizione alle autorità competenti.

— Per il vostro bene, vi ripeto di annunciarmi. Ditegli che è arrivato Geronimo.

Il sergente era scettico ma non voleva correre rischi. Andò ad avvertire il capitano della Guardia, che si mise in contatto col comandante della Guardia. Per dieci minuti non successe niente, poi cominciarono a succedere rapidamente molte cose.

— Dovete perdonarmi — disse il sergente. — Ma sono di guardia qui da poco tempo e non avevo ancora ricevuto l'ordine che vi riguarda. Prego, da questa parte, signore.

Geronimo fu accompagnato lungo interminabili corridoi grigi e tortuosi, fino davanti a una porta d’acciaio verniciata di rosso. Il sergente lo fece entrare e chiuse la porta. Geronimo si ritrovò in una saletta bianca, con un tavolo a cui stava seduto un uomo che si alzò al suo irgresso.

— Che piacere rivederti! — esclamò Egon-Mingus.

— Il piacere è tutto mio — disse Geronimo, — Come va l’impero?

— Be’, mica tanto bene, come forse avevi previsto. Anzi, è un disastro — rispose Mingus con un sorriso triste. Era un vecchio alto, con la barba grigia e gli occhi stanchi.

— Cosa succede?

— Non lo sai?

Geronimo scosse la testa. — Ho avuto una premonizione, non una visione. I Gleister cercano sempre di abbatterti?

— Sì, naturalmente — disse Mingus. — Ormai non tento neanche più di ostacolarli. La nostra famiglia è negata alla politica. I Gleister non possiedono il talento dell’intrigo. Vengono nel mio impero indossando i loro abiti del ventesimo secolo, brandendo strane armi, ed esprimendo concetti che la popolazione non può capire. Li scambiano per rappresentanti di qualche pazzo signorotto straniero, oppure li giudicano semplicemente pazzi. Appena possono li consegnano alla polizia.

— E allora cosa succede?

— Li educo.

— Ah.

Mingus fece una smorfia. — Spero Che tu non creda che ho usato un eufemismo per intendere violenza. Ti assicuro che li educo nel modo più convenzionale, mediante conferenze, gite turistiche, film e libri. Poi scelgo un posto adatto a loro nell'impero e ce li mando.

— E loro accettano?

— La maggior parte sì. D’altronde devono pur vivere da qualche parte, e il loro posto d’origine è stato occupato da altri Gleister.

— Mi sembra che fin qui vada tutto bene. Dimmi cosa non va.

— Geronimo, credo che dovrei insegnare qualcosa anche a te. Magari una gita...

— No, racconta.

— Bene. Si tratta di una cosa semplicissima. Il primo di noi, il Gleister originale, costruì una macchina del tempo e andò nel futuro. La Natura, che sopporta i paradossi ma aborrisce il vuoto, rimase con un buco nel tessuto spaziotempo. Un Gleister non occupava più la sua posizione normale, e la Natura rimediò mettendo al suo posto un Gleister identico o quasi, preso nel posto dove tiene i pezzi di ricambio.

— Lo sapevo già — disse Geronimo.

— Ma non hai sviscerato a fondo la questione. Ogni volta che un Gleister adopera una macchina del tempo si verifica uno spostamento e rimane un buco nel tessuto spazio-tempo, buco che la Natura riempie mettendoci dentro un nuovo Gleister.

— Comincio a capire — disse Geronimo.

— Adesso abbiamo moltissimi Gleister — continuò Mingus — tutti impegnati nelle loro missioni. Abbiamo una sequenza in cui Gleister diventà imperatore, un'altra nella quale crea un'organizzazione contro l'imperatore. E altre ancora. Ogni sequenza che contiene un viaggio nel tempo ha come risultato il duplicato dì un Gleister. Ogni nuovo Gleister viaggia nel tempo e provoca così la creazione di altri Gleister.

Mingus si interruppe perché Gerónimo avesse modo di capire a fondo il senso delle sue parole, e concluse: — I Gleister si riproducono per progressione geometrica.

— Bene — commentò Geronimo — allora vuol dire che c'è una marea di Gleister.

— Non hai ancora afferrato bene. La progressione geometrica è una cosa che tende a sfuggire di mano. Le centinaia diventano migliaia, le migliaia milioni e poi miliardi e trilioni e quadrilioni. Capisci, adesso?

— Capisco. E dove vanno tutti questi Gleister?

— Vengono qui — rispose Mingus. — Non hanno altro posto dove andare.

— E tu dove li metti?

— Finora sono riuscito a sistemarne circa dodici milioni. Ma le risorse dell'impero cominciano a scarseggiare e loro continuano ad arrivare sempre più numerosi.

— Non c’è modo di fermarli?

Mingus scosse la testa. — Anche se l’esercito sparasse a vista contro di loro, non riusciremmo a tenere sotto controllo la progressione in continuo aumento. Fra poco sulla Terra ci saranno solo Gleister, ne sarà letteralmente tappezzata, e continueranno ad arrivarne altri. E’ proprio vero che l’imperatore è schiavo del tempo.

— Hai adottato qualche soluzione?

— Ho provato di tutto e sono disposto a seguire qualunque suggerimento.

— Secondo me esiste un’ unica soluzione radicale — disse Geronimo. — Ammazzare il Gleister originale prima che inventi la macchina del tempo.

— Impossibile. Abbiamo tentato in molti ma non riusciamo ad arrivare così indietro nel tempo. Possiamo incontrare solo dei Gleister posteriori all’invenzione. E tutti quelli che viaggiano a ritroso e falliscono nell’intento non fanno altro che aumentare la progressione.

— Capisco.

— Hai qualche altra idea?

— Una, ma mi piace poco.

Mingus aspettò in silenzio.

— Oggi come oggi — disse Geronimo — le serie dei Gleister crescono all’infinito. Bisogna quindi introdurre un limite affinché abbiano un termine.

— Quale limite?

— La morte è l’unico limite naturale. Il termine deve essere introdotto il più presto possibile in modo che si espanda simultaneamente in tutte le serie, autolimitandole e, alla fine, annullandole.

— Molti di noi sono morti — disse Mingus — ma non è successo niente del genere.

— E' logico. Finora le morti di questi Gleister sono state solo il termine naturale di livelli temporali individuali. Quello che ci vuole è una morte prematura, che interrompa la continuità. Un suicidio.

— In modo da introdurre un dato conclusivo che ricicli il fattore morte — disse Mingus. — Sì, il suicidio potrebbe essere il mio estremo atto imperiale.

— Non il tuo, il mio — disse Geronimo.

— Sono io l'imperatore, e la responsabilità è mia.

— Tanto per cominciare sei troppo vecchio — disse Geronimo. — Deve morire un Gleister giovane, che si trovi appena agli inizi del suo ciclo temporale.

— Di Gleister giovani ne esistono a milioni. Quale scegliere?

— Io.

— Puoi spiegarmi il perché?

— A rischio di sembrarti egoista — spiegò Geronimo — devo confessarti che credo di essere il Gleister originale e solo il mio suicìdio può mettere fine a quello che è cominciato per causa mia.

— Perché asserisci di essere il Gleister originale?

— Lo sento.

— Non basta.

— No, ma è già qualcosa. Tu senti di essere il Gleister originale?

— No, no, ma non per questo credo di essere irreale — disse Mingus.

— Infatti non lo sei. Siamo tutti reali. Ma io sono il primo, ecco tutto.

— Be'... non credo che importi. Spero che tu abbia ragione.

— Grazie — disse Geronimo mettendosi a manovrare la macchina del tempo. — Hai ancora quella pistola a laser?

Mingus gliela diede e Geronimo se l'infilò in tasca. — Grazie. Ci vediamo.

— Mi pare improbabile.

— Se le mie supposizioni sono esatte mi rivedrai — disse Geronimo.

— Spiegati meglio. Mi pare assurdo che...

Ma Geronimo aveva premuto il pulsante ed era scomparso.

SEQUENZA PRIMARIA GLEISTER CONCLUSIONE N. 1

Era un bellissimo pomeriggio di settembre a Harvest Falls, Indiana. Charlie Gleister percorse Apple Street guardando con occhio pensoso la casa di legno bianco dove aveva installato il suo laboratorio. Rimase incerto se andare o scambiare due parole con se stesso, ma poi decise di no. Ne aveva abbastanza dei Gleister.

Proseguì e arrivò sulla Statale 347. Passavano molte macchine ma lui non fece l'autostop. Non doveva andare lontano.

Lasciò la strada e s'inoltrò in un campo di stoppie. Attraversò un bosco e arrivò a un ruscello dove era solito andare a pescare da ragazzo. La grande quercia era ancora lì, come se la ricordava, e Charlie si mise a sedere con la schiena appoggiata al tronco. Estrasse la pistola e la guardò. Si fregò il naso e osservò a lungo i giochi del sole sulla superficie dell'acqua. Si sentiva pigro, svuotato. Infine esclamò:

— E va bene, facciamola finita! — Si cacciò in bocca la canna della pistola, chiuse gli occhi, premette il grilletto e morì.

SEQUENZA INIZIALE GLEISTER RICICLAGGIO CONCLUSIONE

Charlie Gleister apri gli occhi. La sala del palazzo imperiale era come la ricordava. Sul tavolo davanti a lui c'era la statistica più recente: dodici milioni e rotti di Gleister già sistemati e altri in arrivo. Scosse la testa e si carezzò lentamente la barba. Poi guardò il giovanotto che gli stava seduto di fronte.

— Buona fortuna disse, porgendogli la pistola.

Egon Gleister disse: — Grazie. — Premette il pulsante della sua macchina

del tempo, e sparì.

Rimasto solo, Charlie si guardò intorno. Avrebbe dovuto abituarsi ai doveri imperiali Derché naturalmente toccava a lui adesso fare l'imperatore, così come a turno avrebbero poi fatto tutti gli altri. Sia lui che loro dovevano assumere tutti i ruoli Gleister via via che procedeva la conclusione, finché non ne fosse rimasto uno solo, alla fine come al principio. Ma adesso l'imperatore era lui, e la cosa poteva rivelarsi interessante. Era contento di avere già recitato la parte del suicidio. Avrebbe dovuto ripeterla, naturalmente, ma non prima che l'avessero recitata tutti gli altri.

VOCI

Come capita a molti, anche al signor West a volte riusciva difficile prendere una decisione. Ma, contrariamente a molti, si rifiutava di ricorrere ad un aiuto irrazionale. Per quanto grave potesse essere il suo problema, non si lasciava guidare dalF“J King”, non consultava i tarocchi né l'oroscopo. Era un uomo massiccio, tetro, riservato, che lavorava presso lo studio “Adwell, Gipper e Gascoigne, ragionieri e contabili”, ed era fermamente convinto che ognuno dovesse prendere le sue decisioni in modo razionale. Lui lo faceva riferendo i suoi problemi alla Voce che aveva nella testa. La Voce gli diceva sempre quello che doveva fare e aveva sempre ragione, Il sistema Voce-nella-testa di West funzionò egregiamente per parecchi anni. Ma i guai cominciarono durante la settimana in cui i tecnici provarono il funzionamento dei generatori installati nel complesso di edifici che erano appena stati costruiti dall’altra parte della strada. Bisogna anche tenere presente che l'attività delle macchie solari fu insolitamente intensa, quella settimana, tanto che remissione di raggi cosmici segnò il valore massimo registrato nel corso degli ultimi dieci anni, e la Fascia di Van Alien si spostò temporaneamente di quattro gradi a sud.

I problemi gravi che il signor West doveva risolvere erano due. Il primo aveva a che fare con Amelia, bella, desiderabile, vogliosa e disponibile, ma che aveva solo quattordici anni, era sua nipote ed era minorata mentale. Abitava con lui durante la permanenza dei suoi genitori in Europa. Quando pensava a lei gli tremavano le mani e gli prudeva il naso; ma pensando alle pene previste per i colpevoli di violenza carnale, e per di più ai danni di una minorenne ritardata mentale, decise di soprassedere, almeno per il momento.

L’altro problema riguardava le azioni della *South African Sweatshops Ltd.*, di cui era proprietario. Negli ultimi tempi avevano cominciato a calare, e lui pensava di venderle per acquistare invece azioni della *International Thanatopsis Corporation*. Perché l’operazione risultasse redditizia, il signor West doveva tenere presenti svariati fattori: le variazioni stagionali, l’andamento delle vendite, le confidenze degli agenti di cambio, le medie Dow-Jones, e cosi via. Impossibile riuscire da solo a valutarli tutti e trame

una deduzione che lo aiutasse a decidere oer il meglio, solo la Voce poteva aiutarlo.

La Voce studiò il problema per tutta la notte, e la mattina dopo, a colazione, disse: — Bene, credo di averlo risolto. La difficoltà consisteva nell’ eliminare certe proprietà che potevano essere indotte in strutture di reti tensili.

— Cosa? — esclamò il signor West.

— La rigidezza e la flessibilità si possono fondere in una singola , funzione gradiente — continuò la voce — ma che sia assoluta, nei termini di un sistema omeostatico chiuso. Perciò l’incremento molare darà un risultato di forze esponenzialmente aumentate.

— Ma di cosa stai parlando? — chiese il signor West.

— L’apparente inversione della Legge di Frochet è dovuta al fatto che l’energia fluisce attraverso sistemi orientati di reti-e-ciottoli e può essere considerata una semplice variante bipolare. Una volta capito questo, l’applicazione industriale di questo tipo di laminatura risulta ovvia.

— Non certo a me! — gridò il signor West. — Cosa succede? Chi sei?

La Voce non rispose. Aveva troncato la comunicazione.

Quel giorno, il signor West sentì molte altre voci nella testa, e tutte dicevano le cose più strane e diverse.

— Martin Bormann è vivo e vegeto e lavora come auditore di scientologia a Manaus, in Brasile.

— Leaping Lady vince la terza a Aqueduct.

— Tu sei il dominatore potenziale del sistema solare, ma i tuoi malvagi pseudo-genitori ti hanno intrappolato in un corpo mortale imperfetto.

Questi discorsi turbavano il signor West. Secondo lui avere una Voce che gli parlava nella testa era normale e perfettamente ragionevole. Ma sentire un mucchio di Voci era indizio di pazzia. E, peggio ancora, non riusciva a ottenere nessuna risposta dalla sua Voce personale.

Cercò di mantenere la calma nei giorni seguenti, sforzandosi di risolvere da solo i suoi problemi. Vendette le azioni della *Sweatshops Ltd.*, che

immediatamente salirono di cinque punti. Acquistò quelle della *Thanatopsis Corporation* che subirono un calo record quando la rivista “Time” annunciò che era in via di fabbricazione un nuovo siero dell’ immortalità.

Cercò di risolvere il problema di Amelia, grattandosi con le mani tremanti il naso che gli prudeva, e pensò: “Vediamo. Potrei sgusciare nella sua camera da letto, portando una maschera nera. Probabilmente mi riconoscerebbe lo stesso ma io potrei negare tutto in tribunale e chi prende per buone le dichiarazioni di un’idiota? Oppure potrei dirle che l’ultimo ritrovato della tecnica in materia di educazione sessuale è una dimostrazione pratica”.

Ma sapeva che erano soluzioni pericolose. C’era poco da fare: non riusciva a risolvere da solo i suoi problemi personali e non c’era niente di strano, dal momento che questo era compito della Voce, che lui si raffigurava come un signor West in miniatura, grande come un pisello, seduto in quella parte del cervello contrassegnata “Centrale di Comando”, ed era in contatto col mondo esterno mediante i sensi del signor West, per conto del quale prendeva in esame i diversi fattori e decideva il da farsi.

Questo era il modo normale, razionale, voluto dalla natura. Invece adesso la sua Voce personale non gli parlava più. O era scomparsa, o si era stufata.

Verso la fine della settimana, il signor West cominciò a perdere la pazienza. — Deciditi a risolvere qualcosa, maledizione a te! — gridò dandosi dei pugni sulla fronte. Ma non successe niente, salvo che altre Voci gli spiegarono come ottenere elio liquido a temperatura ambiente, come ricavare da una vecchia lavatrice una macchina per estrarre sostanze volatili o come migliorare la tecnica del collage mediante sfondi rotocalcografici sovrimpressi.

Poi, finalmente, le prove di collaudo dei generatori finirono, l’attività delle macchie solari cominciò a diminuire, l’attività dei raggi cosmici tornò normale, la Fascia di Van Alien si spostò di quattro gradi a nord e il signor West smise di sentire le Voci.

Gli ultimi due messaggi che ricevette erano questi:

— Prova a metterti un reggiseno senza spalline, di una misura inferiore alla tua. Se questo non servirà ad attirare la sua attenzione puoi metterci una croce sopra.

E:

— Avanti, dunque, e guida i Miei Figli al Santuario di Monte Alluci e di’ loro di renderMi lodi, perché solo questo Luogo di Giustizia rimarrà dopo che le Malvage Nazioni si saranno distrutte a vicenda col Fuoco e la Pestilenza, e bada di acquistare più terreni che ti sia possibile perché il prezzo dei beni immobili salirà alle Stelle dopo che sarà scoppiato il Pallone l’anno venturo.

Ma le cose non finirono qui. Infatti il giorno in cui le Voci non si fecero più sentire, il signor West lesse un interessante articolo nel “New York Times”, in cui si diceva che una guardia municipale di Rio Grande do Sul, spinta da quello che aveva definito “un messaggio nella mia testa”, era andata a Manaus e aveva scoperto Martin Bormann, vivo e vegeto, che lavorava come uditore di scientologia.

Leggendo le pagine sportive scoprì poi che Leaping Lady aveva vinto il giorno prima la terza corsa all’ippodromo di Aqueduct.

La sera dopo, dal telegiornale delle sette, il signor West venne a sapere che l’istituto Smithsoniano era saltato in aria con gravi perdite di animali imbalsamati.

Queste notizie turbarono il signor West che corse a comprare un fascio di giornali e riviste. In “Art Times” lesse come Calderon Kelly, nella sua ultima mostra, avesse adottato una nuova tecnica di collage mediante sfondi rotocalcografici sovrimpressi, ottenendo effetti allo stesso tempo profondi e leggeri. Su “*Science Briefs*” c’era una colonna che parlava di John Wolping, inventore di un nuovo sistema di laminatura ottenuto mediante l’utilizzazione di energia che fluiva attraverso sistemi, orientati bipolari rete-e-ciottoli. Si trattava di un metodo che avrebbe rivoluzionato la tecnica della laminatura.

Al signor West interessò soprattutto una corrispondenza del “*New York Post*” su una nuova colonia religiosa che si era stabilita sulle pendici del Monte Alluci, nel Perù Orientale. Una ventina di americani avevano seguito Elihu Littlejohn Carte (noto come l'Ultimo Profeta) in quel posto desolato, dove aspettavano fiduciosi la fine del mondo.

Il signor West depose il giornale. Si sentiva stanco, confuso, disorientato. Come un sonnambulo, prese il telefono, chiamò un’agenzia di viaggi e prenotò un posto sul volo dell’indomani per Lima.

Mentre posava il ricevitore, una Voce chiara, inconfondibile, la “sua” Voce, gli disse: — Non avresti dovuto vendere le Sweatshops Ltd., ma puoi sempre recuperare la perdita comprando altre Thanatopsis, che il mese prossimo avranno un forte rialzo.

Il signor West in miniatura era tornato alla Centrale di Comando!

— Dove sei stato? — chiese il signor West di dimensioni normali.

— Non mi sono mai mosso di qui, ma fino a questo momento non sono mai riuscito a mettermi in contatto.

— Sai niente se il mondo finirà l’anno venturo?

— Non ascolto quelle fregnacce irrazionali — dichiarò il signor West in miniatura. — E adesso, a proposito di Amelia, basta che le versi nella medicina che prende tutte le sere due pastiglie di Nembutal. AI resto puoi pensarci da solo.

Il signor West annullò la prenotazione per il Perù. Le azioni della Thanatopsis salirono di 10 punti alla fine del mese e Amelia diventò schiava del Nembutal.

Tutti dovrebbero seguire i consigli della propria Voce interiore.

L’ESILIATO DELLO SPAZIO

Detringer era stato bandito da Ferlang, il suo pianeta natale, per “atti di incredibile volgarità”: si era insolitamente succhiato i denti nel corso delle Gaie Meditazioni e aveva agitato la coda in senso contrario quando il Grande Ubiquitore Regionale aveva avuto la bontà di sputargli addosso.

Impertinenze di questo genere, normalmente non gli avrebbero procurato più di qualche dozzina d’anni di Ostracismo Plenario, ma Detringer aveva aggravato la situazione con la Disubbidienza Volontaria durante il Raduno in Memoria di Dio, insistendo nel rievocare a voce alta alcune sue insulse esperienze sessuali.

Il suo ultimo gesto asociale, poi, fu una cosa senza precedenti nella storia recente di Ferlang: aveva compiuto un atto di Violenza Palesemente Malevola contro la persona di un Ukanistro, il che costituì la prima Aggressione Pubblica dall’era primitiva dei Giochi Mortali.

Quest'ultima repellente azione, che procurò all’Ukanistro lievi danni fisici ma gravissimi danni psicologici, fece sì che Detringer fosse condannato alla massima pena: il Bando Perpetuo.

Ferlang è il quarto di quindici pianeti ruotanti intorno a un sole situato quasi al margine della Galassia. Detringer fu portato con una nave stellare nel vuoto fra le galassie e abbandonato alla deriva su un minuscolo Sportster. Lo accompagnava il suo fedele servitore meccanico, Ichor, che aveva scelto volontariamente di seguirlo.

Le mogli di Detringer (l’allegra e volubile Marushka, l’alta pensosa Gwenkifer e l’irreprensibile Un dalle orecchie pendenti) avevano tutte divorziato da lui con un solenne Atto di Eterna Ripulsa. I suoi otto figli pronunciarono il Giuramento di Ripudio Paterno, anche se poi qualcuno udì Deranie, la più piccola, mormorare: — Non m’importa cosa hai fatto, papà, io ti voglio ancora bene.

Naturalmente a Detringer fu negata la consolazione di saperlo. Abbandonato nell'infinito mare dello spazio, con un mezzo inadeguato, conobbe la fame, il freddo, la sete e quel continuo mal di testa pulsante dovuto alla scarsità di

ossigeno, poiché lui aveva, con ferrea volontà, ridotto al minimo le razioni.

L'immenso, sterile deserto dello spazio, rotto solo a tratti dallo spietato scintillio di una stella lontana, lo circondava da ogni parte. Aveva subito spento i motori dello Sportster in quanto sarebbe stato un inutile spreco consumare il poco carburante di cui disponeva nel vuoto intergalattico, che richiedeva le risorse delle enormi navi stellari. Aveva deciso di riservare il carburante per scendere su un pianeta, se mai gli si fosse presentata questa occasione improbabile.

Il tempo era un'immobile gelatina nera in cui lui era immerso. Privata dei punti di riferimento familiari, una mente meno equilibrata avrebbe ceduto. Ma Detringer era fatto in modo che, invece di cedere alla disperazione, si sentiva spronato a reagire; si costringeva a svolgere con assiduità e interesse le incombenze quotidiane nella nave moribonda. Tutte le "sere" dava un concerto per il suo servo Ichor, che non percepiva la musica; faceva ginnastica, praticava Meditazione ad Alta Velocità, svolgeva complicati riti autosessuali, leggeva il Libro della Sopravvivenza in Solitudine, e cercava in cento altri modi di distrarsi per non pensare all'agghiacciante realtà della morte ormai prossima.

Dopo un periodo interminabile lo spazio subì un cambiamento: all'esasperante monotonia fecero seguito sconcertanti perturbazioni elettriche che facevano presagire nuovi pericoli. Infatti la tempesta finì per abbattersi in pieno sullo Sportster e a travolgerlo sballottandolo con estrema violenza nel cuore del vuoto. La nave si salvò proprio perché era leggera e di piccole dimensioni. Travolta dalla tempesta, si lasciò trascinare senza opporre resistenza, e quando fu tornata la calma, era ancora intatta.

Sorvoliamo su quello che passò Detringer durante quell' incubo. Basti dire che sopravvisse, svegliandosi intontito e confuso dopo essere rimasto a lungo privo di sensi. Quando si fu ripreso, controllò gli strumenti di bordo e guardò dai finestrini.

— Abbiamo attraversato tutto il vuoto — disse a Ichor — e ci stiamo avvicinando ai confini di un altro sistema planetario.

Ichor si rizzò appoggiandosi a un gomito di alluminio e chiese: — Che tipo di sole è?

— Tipo O — rispose Detringer.

— Sia lodata la Memoria di Dio — esclamò Ichor, poi venne meno perché gli si erano scaricate le batterie.

Le ultime correnti della tempesta si placarono prima che lo Sportster avesse attraversato l’orbita del pianeta più esterno, il diciannovesimo del massiccio sole di tipo O, di media grandezza e in grado di dare la vita. Detringer ricaricò Ichor con gli accumulatori di bordo, anche se il servitore meccanico protestava perché la corrente avrebbe potuto servire per qualche caso d’emergenza.

E l’emergenza si presentò più presto di quanto Detringer avesse immaginato. I dati rilevati dagli strumenti avevano rivelato che il quinto pianeta del sistema era l’unico in cui lui avrebbe potuto sopravvivere senza l’ausilio di mezzi artificiali. Ma era troppo lontano perché la piccola nave potesse arrivarci col poco carburante di cui disponeva, e adesso che nello spazio regnava di nuovo la calma assoluta Detringer non poteva contare su qualche corrente esterna; e anche se ne avesse trovata una, non era detto che dovesse spingere la nave nella direzione giusta.

In ogni caso, i rischi erano tanti. Detringer, per non smentirsi, scelse di agire nel modo più audace e forse più pericoloso. Dopo aver calcolato la rotta e la velocità più economiche, attivò i motori per coprire quella parte di percorso concessa dal carburante di cui disponeva, e fidando nella Provvidenza per il resto.

Pilotando con perizia e misurando il carburante con il contagocce, riusci ad arrivare a trecento milioni di chilometri dalla meta. Poi, dovette spegnere i motori perché gli restava appena quel tanto di carburante necessario per la manovra nell’atmosfera.

Lo Sportster andava alla deriva nello spazio procedendo sempre in direzione del quinto pianeta, ma cosi lentamente che avrebbe impiegato mille anni per raggiungere il limite esterno dell’atmosfera. Non ci voleva molta fantasia a paragonare la nave a una bara e Detringer al suo prematuro occupante. Ma Detringer si rifiutava di indugiare su questi tetri pensieri. Riprese il suo regime di ginnastica, concerti, meditazioni e riti sessuali.

Ichor era un po’ sconcertato. Essendo dotato di una mentalità a binario unico, fece gentilmente notare al suo padrone che il suo comportamento non era consono alla situazione ed era quindi un po’ pazzesco.

— Hai perfettamente ragione — gli rispose Detringer, senza perdere il buonumore. — Tuttavia devo ricordarti che la Speranza, anche se a nostro giudizio irrealizzabile, è una delle Otto Benedizioni Irrazionali e quindi (come dice il

Secondo Patriarca) di ordine e di grandezza superiori a quelli delle Ragionevoli Deduzioni.

Confutato dalla Sacra Scrittura, Ichor dette a malincuore la sua approvazione alle pratiche di Detringer, arrivando al punto di cantare un inno insieme a lui (con risultati tanto ridicoli quanto cacofonici).

L'energia continuava a calare inesorabilmente. Razioni ridotte prima a metà e poi a un quarto menomarono la loro efficienza portandoli a un punto di disfunzione quasi totale. Inutilmente Ichor supplicò il padrone di inserire le sue batterie nell'impianto di riscaldamento.

— Non ci pensare neanche — disse Detringer tremando dal freddo. — Sopporteremo tutti e due allo stesso modo gli stessi disagi fino in fondo, ma non credo che la nostra fine sia prossima, nonostante in apparenza sia tutto contrario.

Forse un carattere indomito riesce a influenzare la natura. Sta di fatto che per favorire personalmente Detringer gli mandò una forte corrente favorevole proprio quando le risorse della nave stavano per diventare un ricordo.

L'atterraggio risultò abbastanza facile, per un pilota dell'esperienza di Detringer che, grazie all'abilità e alla fortuna, riuscì ad attraversare felicemente a velocità folle 1' atmosfera verso la superficie invitante del verde pianeta. Quando spense i motori restava ancora carburante per trentotto secondi.

Ichor cadde sulle ginocchia di ferralluminio e lodò la Memoria di Dio che li aveva portati in salvo. Ma Detringer disse: — Prima di perdere tempo in ringraziamenti vediamo se qui si può vivere.

Il quinto pianeta si rivelò abbastanza ospitale. Senza troppa fatica si poteva trovare tutto quanto era necessario per sopravvivere, ma c'era poco da divertirsi. Andarsene era impossibile, solo una civiltà tecnicamente molto avanzata avrebbe potuto produrre il carburante speciale adatto ai motori della nave. E una breve esplorazione ad alta quota aveva rivelato che il pianeta, sebbene pittoresco e invitante, non ospitava nessuna civiltà, anzi non c'era

traccia di esseri intelligenti.

Cambiando la disposizione di qualche cavo, Ichor si adattò alla prospettiva di passare il resto della propria vita in quel posto e consigliò Detringer di accettare l’inevitabile. Dopo tutto, gli disse, anche se avessero avuto il carburante dove avrebbero potuto andare? Le probabilità di trovare un pianeta abitato da esseri tecnicamente progrediti erano infinitesimali, anche disponendo di un mezzo adatto. Con una navicella come Io Sportster un tentativo simile equivaleva a un suicidio.

Detringer rimase tetragono di fronte a questi ragionamenti. — Meglio cercare e morire — disse — che vivere vegetando.

— Padrone — gli fece rispettosamente notare Ichor — questa è eresia.

— Può darsi — ammise Detringer senza perdersi d’animo — ma io la penso così. E il mio fiuto mi dice che qualcosa salterà fuori.

Ichor rabbrividì e fu lieto per il bene dell’anima del suo padrone che, nonostante le speranze di Detringer, stesse per ricevere l’Unzione della Perpetua Solitudine.

Il capitano Edward Makepease MacMillan stava esaminando il nastro che usciva dal Computer Coordinatore Serie 1001, nella sala comando dell’ esploratore spaziale “Jenny Lind”. Dai dati che via via arrivavano risultava che il pianeta, per quanto potevano rilevare le apparecchiature di bordo, non presentava pericoli.

MacMillan aveva fatto molta strada per arrivare a questo momento. Specializzatosi prima in scienze biologiche all5 università di Taos, si era poi laureato in Teoria e Controllo Nucleonico con una tesi intitolata “Appunti preliminari su alcune considerazioni riguardanti la progettata Scienza di Propulsione Interstellare” che era stata accolta con entusiasmo dalla commissione esaminatrice ed era stata poi pubblicata col titolo “Perduti e Ritrovati nel Profondo Spazio”. Questo, più un lungo articolo sulla rivista “Nature” intitolato “Applicazione della Teoria della Declensione nelle Modalità di Atterraggio dei Vascelli Spaziali”, aveva fatto di MacMillan l’unico candidato con tutte le carte in regola per comandare la prima nave interstellare americana.

MacMillan era un beiruomo alto e robusto. I capelli prematuramente spruzzati di grigio facevano si che dimostrasse più dei suoi trantasei anni.

Reagiva con estrema prontezza e rapidità a tutti i problemi riguardanti la navigazione e aveva un istinto eccezionale per salvaguardare l'integrità della sua nave. Meno abile nel trattare coi suoi simili, MacMillan era afflitto da un senso di timidezza e di diffidenza nei riguardi degli altri, da un'incertezza che gli impediva di giungere con rapidità a una decisione, e se questo avrebbe potuto andar bene per un filosofo, in un comandante costituiva una potenziale debolezza.

Un colpo alla porta, e il colonnello Kettelman entrò senza esser stato invitato. —Sembra che laggiù non si dovrebbe stare male, eh? — disse. — Il profilo planetario è favorevole sotto tutti i punti di vista — rispose secco MacMillan.

— Bene, bene — commentò Kettelman guardando il nastro senza capirci niente. — Che cosa c'è di belìo su questo pianeta?

— Ci sono molte cose interessanti. Anche i rilevamenti a grande distanza sono stati in grado di rivelarci la presenza di strutture vegetali finora sconosciute, e i batteri mostrano alcune anomalie...

— Non è il genere di roba che mi interessa — lo interruppe Kettelman confermando 1' indifferenza innata dei militari di carriera per gli insetti e le piante. — Io alludevo a cose importanti come eserciti e flotte spaziali.

— Non c'è traccia di civiltà, laggiù — disse MacMillan. — Non credo che troveremo creature intelligenti. .

— Be', non si può mai dire — disse speranzoso Kettelman. Tozzo, col torace a barile, il colonnello era un uomo tutto d'un pezzo. Veterano delle Campagne Americane di Assistenza del '34, aveva combattuto col grado di maggiore nelle giungle dell'Honduras occidentale nella cosiddetta Guerra dei Frutti Uniti, da cui era uscito tenente colonnello. Era stato in seguito promosso colonnello durante la nefasta Insurrezione di New York, quando aveva personalmente guidato i suoi uomini all'assalto del Palazzo del Sottotesoro, e poi aveva saldamente difeso la Linea della Quarantaduesima Strada contro il folle Battaglione delle Checche.

Temerario, soldato fino al midollo, possedeva un impeccabile curriculum di combattente; ricco di famiglia, era amico di molti senatori e di milionari del Texas, non era uno stupido e per tutto questo insieme di cose era stato scelto come Comandante delle Operazioni Militari a bordo della "Jenny Lind".

Non vedeva l'ora che venisse il momento di poter guidare la sua squadra di

combattimento composta da venti marines sulla superficie del quinto pianeta. La prospettiva lo eccitava, e, nonostante i dati rilevati dagli strumenti, Kettelman sapeva che laggiù poteva esserci in agguato qualsiasi cosa, in attesa di colpire, ferire, uccidere... a meno che lui non la prevenisse, com’era nelle sue intenzioni.

— C’è un solo particolare strano — disse MacMillan. — Abbiamo scoperto un’astronave sulla superficie del pianeta.

— Ah! — esclamò Kettelman. — Sapevo che c’era qualcosa. Ne avete individuata una?

— Si. Piccola. Circa un ventesimo della nostra e apparentemente disarmata.

— Già, così vogliono farci credere — disse Kettelman. — Chissà come sono le altre.

— Quali altre?

— Le altre astronavi, gli equipaggi, gli armamenti terra-aria e tutto il resto, no?

— La presenza di un’unica astronave non implica necessariamente che dabbano esisterne altre — disse il capitano MacMillan.

— Ah no? Sentite, Mac, io la logica l’ho imparata nelle giungle deU’Honduras. Era regola che se si trovava un bastardo armato di machete si poteva star sicuri di trovarne almeno altri cinquanta nascosti fra i cespugli in attesa di tagliarti le orecchie, se solo gliene davi l’occasione. A volere aspettare prove astratte si rischia di lasciarci la pelle.

— Mi pare che le circostanze siano diverse — gli fece notare il capitano MacMillan.

— E con questo?

MacMillan trasalì ma preferì non ribattere. Parlare con Kettelman lo irritava, e cercava di farlo il meno possibile. Il colonnello era un uomo amante delle discussioni, cocciuto, collerico e fedele fino alla morte alle sue opinioni, basate sulla solida roccia di un’invincibile ignoranza. MacMillan sapeva che Kettelman ricambiava la sua antipatia e che il colonnel lo lo giudicava inetto e indeciso in tutto, fuorché nel suo ristretto ambito scientifico.

Per fortuna le sfere di comando erano ben divise e definite, o, per lo meno, lo

erano state finora.

2

Detringer e Ichor, nascosti in mezzo a un ciuffo d’alberi, guardavano la grande astronave sconosciuta che stava eseguendo un atterraggio perfetto.

— Chiunque sia il pilota di quella nave — disse Detringer — è uno che sa il fatto suo. Mi piacerebbe conoscerlo.

— Non vi mancherà l’occasione — osservò Ichor. Non è certo pej caso se, con tutta la superficie del pianeta a disposizione, hanno scelto di atterrare qui.

— E’ evidente che ci hanno scoperto e hanno deciso di passare all’attacco diretto, proprio come farei io se fossi al loro posto.

— Capisco — disse Ichor. —Ma al “vostro” posto cosa avete intenzione di fare?

— Passo all’attacco, naturalmente.

— Questo è un momento storico — disse Ichor. — Un rappresentante del popolo di Ferlang incontrerà gli esseri intelligenti di un altro mondo, per la prima volta nella nostra storia. E’ davvero un’ironia del destino che questo onore tocchi a un criminale!

— E’ un onore che non ho chiesto io, te l’assicuro. A proposito, direi che sarebbe meglio non parlare delle mie piccole divergenze con le autorità di Ferlang.

— Avete intenzione di mentire?

— Mentire non è la parola giusta. Diciamo che voglio risparmiare al mio popolo l’imbarazzo di avere un criminale come rappresentante presso un’altra razza.

— Be’... forse avete ragione.

Detringer guardò severamente il suo servitore meccanico. — Mi sembra che tu non approvi del tutto la mia linea di condotta.

— Infatti. Ma vi prego di capire. Sono un servo fedele, mi sacrificherei per voi senza esitare in qualunque momento. Vi servirò fino alla morte, e oltre, se possibile. Ma essere fedeli a una persona non comporta la rinuncia alle proprie convinzioni religiose, sociali ed etiche. Vi sono affezionato, signore,

ma non vi approvo.

— Bene, allora sono avvertito — disse Detringer. — Adesso torniamo ai nostri amici... Sta aprendosi un portello... Scendono.

— Sono soldati — disse Ichor.

I nuovi arrivati erano bipedi, dotati. anche di due arti superiori, un naso e una bocca, proprio come Detringer. A quanto poteva vedere non avevano né code né antenne e a giudicare dal loro equipaggiamento erano senza dubbio militari. Ogni individuo era fornito di armi che parevano a proiettili, di granate esplosive e a gas, di proiettori a raggi, di atomiche a breve raggio, e altra roba ancora. Indossavano una specie di armatura e avevano la testa chiusa in una sfera trasparente. Detringer li contò: erano venti, guidati da un altro vestito come loro, evidentemente il capo, che però non era armato ma portava una specie di bastoncino flessibile, forse l’insegna del grado, con cui si batteva la parte superiore dell’appendice podalica sinistra mentre marciava alla testa dei suoi uomini.

I soldati avanzavano in ordine sparso, riparandosi, via via che procedevano, dietro gli alberi o i cespugli che incontravano sul pammino, comportandosi, nel complesso, con fare circospetto e sospettoso. L’ufficiale invece camminava senza guardarsi intorno né ripararsi, dando prova di coraggio, indifferenza o suprema stupidità.

— E’ venuto il momento di uscire allo scoperto — disse Detringer — e andare incontro agli stranieri con la dignità che si addice a un rappresentante del popolo di Ferlang.

Uscì dal cespuglio dietro cui si era nascosto, incamminandosi verso i soldati, seguito da Ichor. Detringer era magnifico in quel momento.

A bordo della “Jenny Lind” tutti sapevano che l’astronave straniera era soltanto a poco più di un chilometro di distanza, quindi nessuno fu sorpreso quando risultò che l’astronave aveva un pilota, o passeggero che fosse, il quale adesso era uscito allo scoperto e andava tranquillamente incontro ai marines di Kettelman.

Una sorpresa, comunque, ci fu lo stesso. Nessuno era veramente preparato a trovarsi a tu per tu con un vero, genuino, inconfondibile rappresentante di un’altra razza, vivo e vegeto. La circostanza dava adito a molti interrogativi. Per citarne uno: cosa diavolo gli dovevano dire? Come comportarsi per essere

all’altezza di quel momento storico? Qualunque cosa si dicesse rischiava di suonare come il famoso: “Il dottor Livingstone, immagino”. Si rischiava di far ridere la gente per secoli. L’incontro, il primo incontro, con un essere extra-terrestre era carico di un enorme potenziale di disagio.

Sia il capitano MacMillan che il colonnello Kettelman stavano febbrilmente elaborando frasi che subito scartavano, e nutrivano segretamente la speranza che al Computer Traduttore C31 fosse saltata una valvola. I marines pregavano: “Gesù, fai che non mi rivolga la parola”; perfino il cuoco di bordo pensava: “Cristo, immagino che per prima cosa vorrà sapere cosa mangiamo”.

Ma il più probabile interlocutore era Kettelman, il quale tuttavia pensava: “Al diavolo tutto quanto, non voglio essere il primo a parlargli”, e quindi rallentò'facendo in modo da lasciarsi sorpassare dai suoi uomini. Questi però si fermarono ad aspettarlo. Il capitano MacMillan, che seguiva di pochi passi i marines, si fermò a sua volta subito pentito di essersi messo l’alta uniforme con decorazioni. Così bardato era quello che dava più nell’occhio e sicuramente lo straniero si sarebbe rivolto a lui.

I Terrestri aspettavano immobili. Lo straniero continuava ad avanzare. Nelle file dei Terrestri il disagio cedette il posto al panico. “Gesù, cosa succederà?” I marines si mossero. Era chiaro che stavano per scappare. Kettelman se ne accorse e pensò: “Getteranno il disonore sul Corpo e su di me! ”, Questa orrenda previsione gli fece tornare la calma e subito pensò: “I giornalisti!”. Certo, la cosa migliore era lasciare che se la sbrigassero i giornalisti... erano pagati per questo!

— Plotone, alt! — intimò agli uomini che cominciavano ad arretrare; — Spall’arm!

Lo straniero si fermò, in attesa degli sviluppi della situazione.

— Capitano — disse Kettelman a MacMillan. — Propongo, in questo storico momento, di sguinzagliare... cioè di far sbarcare i giornalisti.

— Eccellente proposta — convenne MacMillan e diede ordine di svegliare i giornalisti dal letargo e farli sbarcare immediatamente.

I giornalisti erano ospitati in un locale speciale sulla cui porta stava scritto: “Letargo -Vietato l’ingresso alle Persone non Autorizzate”. E, sotto: “Svegliare Solo in Caso di Avvenimenti Eccezionali”.

Dentro c’erano i giornalisti, cinque uomini e una donna, ognuno chiuso nella sua capsula. Si erano dichiarati tutti d’accordo che sarebbe stato per loro un inutile spreco di tempo soggettivo restare svegli con tutte le funzioni vitali attive durante i lunghi monotoni anni del viaggio, e quindi si erano fatti ibernare con la clausola che sarebbero stati i m m e d iatamente resuscitati non appena si fosse verificato un fatto eccezionale. La decisione spettava al capitano MacMillan, che aveva lavorato come cronista al “Phoenix Sun” durante i primi due anni di università.

Ramon Delgado, un ingegnere scozzese dal passato avventuroso, incaricato di svegliare i giornalisti, eseguì le necessarie operazioni e dopo un quarto d’ora erano tutti svegli, anche se ancora un po’ intontiti, e chiedevano cosa succedeva.

— Siamo scesi su un pianeta — disse Delgado. — E’ simile alla Terra ma pare, che non esistano esseri intelligenti.

— E ci avete svegliato per questo? — protestò Quebrada del Sindacato Stampa Sudorientale.

— No — proseguì Delgado.

— Sul pianeta c’è un’astronave sconosciuta e abbiamo preso contatto con un extraterrestre.

— Così va meglio — disse Millicent Lopez di “Moda Femminile Moderna”. — Avete notato i suoi vestiti?

— Siete sicuri che è intelligente? — chiese Mateos Upman del “Times” di New York e Los Angeles.

— Cos’ha detto? — chiese Angel Potemkin della NCB-CBS-ABC.

— Niente — rispose l’ingegner Delgado. — Nessuno gli ha ancora parlato.

— Vorreste dire — disse E.K. Quetzala del Sindacato Stampa Occidentale — che il primo essere di un’altra razza che abbiamo incontrato se ne sta là come un salame senza che nessuno gli rivolga la parola?

I giornalisti si precipitarono fuori, trascinandosi dietro cavi e tubi e fermandosi solo a prendere i registratori nel Ripostiglio Attrezzi Stampa. Fuori, abbacinati dal sole; tre di loro si ricordarono del Computer Traduttore C31 e tornarono indietro a prenderlo. Poi tornarono a sbarcare di corsa,

spinsero da parte di marines e circondarono lo straniero,

Upman mise in funzione il C31, prese un microfono e porse l’altro allo straniero che lo prese dopo un momento d’incertezza.

— Prova uno, due, tre — disse Upman. — Capite cos’ho detto?

— Avete detto “Prova uno, due, tre” — rispose Detringer e tutti tirarono un sospiro perché finalmente erano state pronunciate le Prime Parole e la figura dell’idiota per tutti i secoli a venire l’avrebbe fatta Upman. Ma questi se ne infischiava perché, comunque, “lui” sarebbe passato alla storia, e proseguì l’intervista, imitato subito dopo da tutti gli altri.

Detringer dovette dire cosa mangiava, quanto dormiva, descrivere la sua vita sessuale e le sue deviazioni dalla norma secondo le usanze di Ferlang, la prima impressione che gli avevano fatto i Terrestri, la sua filosofia personale, dire quante mogli aveva e com’erano i suoi rapporti con loro, quanti figli aveva e se era contento di essere se stesso? Dovette raccontare che mestiere faceva, quali erano i; suoi passatempi preferiti, diré se gli piaceva o no il giardinaggio, se era drogato e fino a che punto era schiavo della droga, descrivere i suoi rapporti sessuali extraconiugali, gli sport che praticava e le sue opinioni sui rapporti interstellari, rivelare i vantaggi e gli svantaggi di avere la coda e cosi via.

Il capitano MacMillan, che si vergognava un po’ per essersi sottratto ai suoi doveri ufficiali, si fece coraggio e tentò di prendere sotto la sua protezione Detringer che ce la metteva tutta per rispondere a tono a quel fuoco di fila di domande.

Si fece avanti anche il colonnello Kettelman perché, dopo tutto, era lui il responsabile dei servizi di sicurezza ed era suo dovere indagare a fondo sulla natura e le intenzioni dello straniero.

Fra i due ufficiali vi fu un breve diverbio sulle precedenze, concluso con la decisione che toccava per primo a MacMillan prendere contatto con lo straniero, in quanto era lui il comandante della nave. Ma Kettelman pretese che si trattasse di un contatto puramente simbolico. Sarebbe poi toccato a lui interrogare Detringer.

Questo servi a risolvere elegantemente la questione e Detringer rimase con MacMillan.

I marines risalirono a bordo, deposero le armi e tornarono a lucidare gli stivali.

Il rappresentante della stampa del Midwest era riuscito a sequestrare Ichor per ottenere un’intervista esclusiva. Quel giornalista, Melchior Carrera, era anche l’inviato speciale di “Meccanica Popolare”, “Playboy”, “Rolling Stones”, e “Automation’s Digest”. L’intervista risultò molto interessante.

Anche il colloquio fra Detringer e MacMillan procedette in modo soddisfacente. Scoprirono di avere molti punti di vista in comune: erano dotati entrambi di tatto, comprensione e tolleranza nei confronti di chi non la pensava come loro. Andarono subito d’accordo, e MacMillan provò una certa sorpresa nel constatare che Detringer gli riusciva meno estraneo del colonnello Kettelman.

Il colloquio col colonnello, che ebbe luogo subito dopo, andò in modo molto diverso. Kettelman, ridotti al minimo i convenevoli, andò subito al sodo.

— Cosa fate qui? — chiese.

Detringer, che aveva previsto una simile domanda, rispose prontamente: — Sono l'avanguardia delle forze di esplorazione spaziale di Ferlang. Una tempesta mi ha dirottato e sono finito qui. Non appena sarà possibile, verranno a prelevarmi, naturalmente. Ma ci vorrà del tempo prima che allestiscano una nave di soccorso. Dal momento che la mia nave è intatta e mi manca solo il carburante per potermene andare coi miei mezzi, non potreste darmene un poco?

— Mmmm — disse il colonnello.

— Come?

— Mmmm — disse il C31. — E’ un’espressione usata dai Terrestri quando sono immersi in profondi pensieri.

— Tutte balle! — intervenne Kettelman. — Mmm non significa niente. Dicevate che avete bisogno di carburante?

— Sì, colonnello — rispose Detringer. — A occhio e croce direi che i nostri sistemi di propulsione sono simili.

— Il sistema di propulsione della “Jenny Lind”... — cominciò il C31.

— Un momento. Si tratta di informazioni riservate — tagliò corto Kettelman.

— Non è vero — ribattè il Computer. — Sono ormai vent’anni che questo sistema viene liberamente adottato sulla Terra e l’anno scorso è stato ufficialmente depennato dalia lista delle informazioni riservate.

— Mmmm — commentò il colonnello, imbarazzato e seccato, mentre C31 spiegava il sistema di propulsione della “Jenny Und”.

— Proprio come pensavo — disse Detringer. — Non occorrerà neanche modificare la formula. Posso adoperare il vostro carburante così com’è. Se ne avete da darmene, naturalmente.

— Oh, quanto a questo non ci sono difficoltà — disse Kettelman. — Ne abbiamo a volontà. Però prima vorrei chiarire un paio di cose.

— E cioè?

— Per esempio vorrei accertarmi se, fornendovi del carburante, non vengo meno alle nostre norme di sicurezza.

— Non capisco — disse Detringer.

— Mi sembra chiaro. Ferlang ospita una civiltà molto avanzata, questo è ovvio. Di conseguenza voi potreste costituire una minaccia potenziale nei nostri confronti.

— Ma, caro colonnello, i nostri pianeti si trovano in due galassie diverse.

— E con questo? Noi americani abbiamo sempre cercato di combattere il più lontano possibile da casa nostra. Forse voi fate lo stesso. Cosa conta la distanza, quando la si può superare?

Detringer cercò di dominarsi, e rispose: — Noi siamo gente pacifica, portata più alla difesa che all’attacco e desiderosa di collaborare in piena amicizia con le altre razze interstellari.

— Questo lo dite voi — obiettò Kettelman. — Ma come faccio a esserne sicuro?

— Colonnello — disse Detringer — non siete un po’... — s’interruppe non trovando la parola adatta, e'alla fine disse:

— ... urmuguahtt?

Il C31 si affrettò a tradurre:

— Vuol sapere se non siete un po’ fissato. Paranoico è il termine esatto.

Kettelman montò su tutte le furie. Non c’era niente che gli facesse perdere le staffe quanto allusioni del genere. Gli pareva che tutti ce l’avessero con lui.

— Non abusate della mia pazienza — disse in tono minaccioso. — E adesso ditemi per quali ragioni non dovrei ordinare di uccidervi e di distruggere la vostra nave in modo che non ne rimanga traccia, nell’interesse della sicurezza della Terra. Ora che i soccorritori arriveranno, noi ce ne saremo andati da un pezzo e i Ferlanghesi o come diavolo si chiamano non saprebbero neanche che siamo stati qui.

— Certo, sarebbe possibile — ammise Detringer — senonché io ho avvertito via radio il mio comando appena vi ho visti arrivare. Ho dato tutte le informazioni di cui potevo disporre, compresa una probabile ipotesi circa ia natura del vostro sole, in base alla vostra struttura fisica, e la direzione da cui provenite, che ho dedotto dalle scie di ioni.

— Siete furbo voi, eh? — ringhiò Kettelman.

— E poi ho anche detto che vi avrei chiesto del carburante, e se mi rifiutate questo favore ci rimarranno sicuramente male.

— Non ci avevo pensato. Mmmm... ho l’ordine di non provocare incidenti interstellari...

— E allora?

Segui una lunga pausa piena di disagio. Kettelman era estremamente contrario a fornire quella che considerava assistenza militare a un essere che domani poteva diventare un nemico, ma non vedeva alternative.

— E va bene — concesse alla fine. — Ve lo farò avere domani.

Detringer lo ringraziò e poi parlò a lungo e diffusamente dei potentissimi armamenti spaziali di Ferlang, esagerando un po’. Anzi, niente di quello che disse era vero.

3

Nelle prime ore della mattina, un Terrestre si recò all’astronave di Detringer portando una tanica di carburante. Detringer gli disse di posarla nel primo posto che gli capitava, ma l’altro insistette per salire a bordo e versare personalmente il liquido nèl serbatoio. Ordine del colonnello, disse.

— Questo è solo l’inizio —disse Detringer a Ichor. — Devono portarne altre

sessanta.

— Perché poi le porteranno una per volta? Non mi pare un sistema pratico — disse Ichor.

— Non è detto. Dipende da quello che ha in mente Kettelman.

— Come sarebbe a dire? — chiese Ichor.

— Niente, spero. Stiamo a vedere.

Aspettarono per ore ed ore. Alla sera non si era ancora visto nessuno. Detringer salì a bordo dell’astronave terrestre e, scansati i giornalisti, chiese di parlare con Kettelman. Un marine lo scortò all’alloggio del colonnello. La stanza era arredata in modo semplice e sobrio. Sulle pareti, due file di medaglie posate su velluto nero e chiuse in una cornice d’oro, la foto di un Dobermann Pinscher che mostrava le zanne, e una testa mummificata presa durante l’assedio di Tegucigalpa. 11 colonnello, in calzoncini kaki, stava schiacciando due palline di gomma con le mani e due coi piedi.

— Si, Detringer, cosa posso fare per voi? — chiese.

— Sono venuto a chiedervi perché non mi avete mandato altro carburante.

— Ah, è per questo? — Kettelman lasciò andare le palline e sedette su una poltrona di cuoio con il suo nome scritto sullo schienale. — Be’,' risponderò con una domanda. Detringer, come avete potuto comunicare col vostro comando, visto che non avete radio?

— Chi dice che non ce P ho?

— Ho mandato l’ingegner Delgado a portarvi la tanica —rispose Kettelman. — Gli avevo ordinato di scoprire che tipo di apparecchio avete e lui mi ha riferito di non aver visto nessuna radio, a bordo della vostra nave. L’ingegner Delgado è un esperto in materia.

— La mia è una radio miniaturizzata — disse Detringer.

— Anche la nostra, ma necessita lo stesso di apparecchiature, che, a quanto mi risulta, voi non avete. Aggiungo che appena entrati nell’atmosfera di questo pianeta ci siamo messi in ascolto su tutte le lunghezze d'onda e non abbiamo captato nessuna trasmissione.

— Sono in grado di spiegare anche questo — disse Detringer.

— E allora fatelo.

— E’ semplice. Vi ho mentito.

— Questo è chiaro, però non spiega niente.

— Non ho finito. Anche noi Ferlangi abbiamo i nostri sistemi di sicurezza, sapete. Finché non vi avremo conosciuto meglio, è logico che riveliamo il meno possibile sul nostro conto. Se voi eravate tanto ingenui da credere che noi ci serviamo di un mezzo di comunicazione così primitivo come la radio, sarebbe stato tanto di guadagnato per noi, nel caso ci si dovesse trovare in circostanze meno amichevoli.

— E allora, comunicate o no?

Dopo aver esitato un momento, Detringer rispose: — Be’, non credo che ci sia niente di male se ve lo dico. Tanto, presto o tardi avreste finito con lo scoprire che la nostra razza è telepatica.

— Telepatica? Vorreste dire che siete capaci di trasmettere e ricevere i pensieri"?

— Proprio così — affermò Detringer.

Kettelman lo fissò, poi disse: — Va bene, che cosa penso in questo momento?

— Che sono un bugiardo.

— E’ vero.

— Ma questo era ovvio, e per saperlo non c’era bisogno che vi leggessi nella mente. Vedete, noi Ferlangi siamo telepatici solo fra membri della nostra razza.

— Volete sapere una cosa?

— sbottò il colonnello. — Continuo a pensare che siete un maledetto bugiardo.

— Ci credo — disse Detringer — ma ne siete sicuro?

— Ne sono maledettamente sicuro — dichiarò arcigno Kettelman.

— Ma vi basta questo? Basta, voglio dire, per le vostre misure di sicurezza? Pensateci... se dico la verità, allora i motivi per cui ieri eravate disposto a

darmi il carburante sono validi anche oggi. Non siete d’accordo?

Il colonnello grugnì il suo assenso.

— Mentre invece anche se mento e voi mi date il carburante non ve ne verrà lo stesso nessun danno. Avrete aiutato un povero diavolo in difficoltà, e sia io che il mio popolo ve ne saremo debitori.

Non vi pare che sarebbe un ottimo inizio dei rapporti fra le nostre razze? E, dato che sia noi che voi ci spingiamo molto in là nello spazio, è inevitabile che torneremo a incontrarci.

— Già — ammise Kettelman. — Ma io potrei piantarvi qui e rimandare l’incontro finché non saremo preparati meglio.

— Potete cercare di rinviare il prossimo incontro — disse Detringer. — Però non è detto che ci riusciate. E’ certo invece che adesso avete l’occasione di iniziare nel modo migliore i nostri rapporti. La prossima occasione potrebbe non essere altrettanto favorevole.

— Mmmm... — disse Kettelman.

— Dunque, avete buoni motivi per aiutarmi anche se mento — incalzò Detringer. — E ricordate che potrei anche dirvi la verità. In questo caso, se rifiutate di darmi il carburante compireste un gesto decisamente poco amichevole.

Il colonnello si mise a camminare su e giù per l’angusto locale, poi si girò di scatto e disse furibondo: — Siete un asso nelle discussioni!

— Solo perché ho la fortuna di aver la logica dalla mia.

— Ha ragione — s’intromise C31. — Alludo alla logica.

— Taci!

— Pensavo che fosse mio dovere farlo notare — disse C31.

Il colonnello smise di andare su e giù e sì passò una mano* sulla fronte. — Andatevene, Detringer — disse sconfitto. — Vi farò avere il carburante.

— Non ve ne pentirete — lo consolò Detringer.

— Me ne pento fin da ora. E adesso andatevene, per piacere.

Detringer si affrettò a tornare a bordo della sua nave per riferire a Ichor la

bella notizia. Il robot rimase sorpreso. — Non credevo che avrebbe ceduto — disse.

— Non lo credeva neanche lui, ma sono riuscito a convincerlo. — Riferì a Ichor ii suo colloquio col colonnello.

— E cosi avete mentito — commentò Ichor rattristato.'

— Sì, però Kettelman sapeva che mentivo.

— Allora perché vi aiuta?

— Per paura che io abbia detto la verità.

— Mentire è un peccato e un delitto, padrone.

— Ma restare arenati in questo posto sarebbe peggio — disse Detringer. — Sarebbe una grossa sciocchezza.

— Questo non è un punto di vista ortodosso.

— Lasciamo perdere l’ortodossia per il momento — disse Detringer. — Adesso ho da fare. Perché non vai a vedere se mi trovi qualcosa da mangiare?

Il servo ubbid ì in silenzio e Detringer si mise a consultare un atlante stellare nella speranza di trovare un posto dove andare, se fosse riuscito a partire.

Il mattino spuntò splendido e luminoso. Ichor andò sulla nave terrestre a giocare a scacchi col robot lavapiatti col quale aveva fatto amicizia il giorno prima. Detringer aspettava il carburante.

Non era molto sorpreso quando arrivò mezzogiorno senza che glielo avessero mandato; era però scoraggiato e deluso. Aspettò altre due ore e poi andò sulla “Jenny Lind”.

Evidentemente era atteso, perché lo accompagnarono subito nel quadrato ufficiali. Il colonnello Kettelman era sprofondato in poltrona e aveva ai lati due marines armati di tutto punto. L’espressione dell’ ufficiale era dura ma venata di una gioia perversa. Gli sedeva accanto il capitano MacMillan, impassibile.

— E allora, Detringer, cosa c’è questa volta? — chiese il colonnello.

— Sono venuto per il carburante che mi avete promesso ieri. Ma a quanto pare non avete intenzione di mantenere la parola.

— Mi avete imbrogliato —disse il colonnello. — Avevo tutte le buone intenzioni di rifornire di carburante un membro delle Forze Armate di Ferlang. Ma voi non lo siete.

— E cosa sono, allora? —chiese Detringer.

Kettelman sorrise beffardo.

— Un criminale, giudicato tale dalla Corte Suprema del suo Paese. Un delinquente efferato i cui misfatti non hanno precedenti negli annali della moderna giurisprudenza di Ferlang. Un essere il cui abominevole comportamento gli ha procurato la più severa condanna prevista dalla sua razza: il Perpetuo Bando negli abissi dello spazio. Ecco chi siete. O avete il coraggio di negarlo?

— Per il momento non nego né affermo — disse Detringer.

— Vorrei prima conoscere la fonte di queste interessanti informazioni.

Il colonnello fece un cenno a un marine, che aprì la porta per far entrare Ichor, seguito dal robot lavapiatti.

Il servitore meccanic'o si mise subito a gridare: — Oh, padrone! Ho raccontato al colonnello Kettelman il vero motivo per cui siamo finiti su questo pianeta. E adesso vi ho rovinato! Chiedo il privilegio di autodistruggermi immediatamente a parziale ammenda del mio tradimento!

Detringer taceva, col cervel lo in subbuglio. Allora si fece avanti il capitano MacMillan, che disse: — Ichor, perché hai tradito il tuo padrone?

— Non avevo scelta, capitano! — esclamò l’infelice robot. — Prima di concedermi il permesso di accompagnare il mio padrone, le autorità di Ferlang hanno impresso nel mio cervello alcuni dati, rinforzandoli con circuiti supplementari.

— Di cosa si trattava?

— Mi ordinarono di fungere da agente di custodia e spia del mio padrone. Se, per un caso fortunato, Detringer fosse riuscito a sfuggire alla sua giusta punizione, io avrei dovuto intervenire per impedirlo.

A questo punto il robot lavapiatti disse: — Mi ha raccontato tutto ieri, capitano. Io l’ho pregato di resistere, di non ubbidire agli ordini. Mi sembrava un’azione sporca, non so se mi spiego.

— Ho resistito finché ho potuto — disse Ichor — ma quando mi sono accorto che le possibilità di scampo stavano per realizzarsi, gli ordini che mi hanno impresso hanno preso il sopravvento. Solo l’esclusione dei circuiti supplementari avrebbe potuto impedirmi di parlare.

— Mi sono offerto di operarlo — disse il robot lavapiatti — ma i soli strumenti a mia disposizione erano coltelli, cucchiai e forchette.

— Mi sarei sottoposto più che volentieri all’operaziqne — continuò Ichor — lo giuro. Avrei voluto distruggermi per evitare che dal mio apparato vocale potesse uscire involontariamente quello che non volevo dire. Ma le autorità di Ferlang avevano previsto questa possibilità e mi avevano condizionato in modo che non potessi danneggiarmi o autodistruggermi finché non avessi eseguito gli ordini. Ho resistito fino a questa mattina e poi il conflitto dei valori ha finito con l’esaurire le mie forze, e sono venuto a raccontare tutto al colonnello Kettelman.

— E cosi è venuta fuori tutta la sordida storia — disse il colonnello a MacMillan.

— Non tutta — corresse con fare pacato il capitano. — Di quali delitti vi siete reso colpevole, Detringer?

Detringer li espose con voce ferma: Atti di Incredibile Volgarità, Disubbidienza Volontaria, e infine il più grave, l’Atto di Violenza Malevola Volontaria. Ichor annui, disperato.

— Credo1 che ne sappiamo abbastanza disse Ketteunan.

— Adesso pronuncerò il mio giudizio su questo caso.

— Un momento, colonnello — disse il capitano MacMillan. Poi si rivolse a Detringer: — Siete, o siete mai stato membro delle Forze Armate di Ferlang?

— No — rispose Detringer, e Ichor gli fece eco.

— Allora, dal momento che non è un militare deve essere giudicato dà un’autorità civile — disse MacMillan.

— Boh, non sono pratico di queste sottigliezze — confessò Kettelman.

— La sua posizione è chiarissima — continuò MacMillan.

— Detringer è un civile, condannato da un tribunale civile. Fra il suo popolo

e il nostro non esiste stato di guerra. Il suo caso, quindi, non è di competenza delle autorità militari.

— Invece continuo a essere del parere che spetta a me giudicare — insistè Kettelman.

— Me ne intendo più di voi di queste cose, capitano... con tutto il rispetto.

— Giudicherò io — dichiarò MacMillan — a meno che non vogliate assumere con la forza il comando di questa nave.

— Non voglio macchiare con un'azione disonorevole il mio stato di servizio — rispose Kettelman. — Fate pure. Giudicatelo.

— Signore — disse il capitano MacMillan a Detringer — vi prego innanzi tutto di tener presente che non posso seguire le mie tendenze personali, neU'esprimere un giudizio sul vostro conto. Il vostro Stato vi ha inflitto una condanna, e sarebbe un abuso inopportuno e controproducente dal punto di vista politico se io non tenessi conto di questo.

— Avete perfettamente ragione — disse Detringer.

— Perciò confermo la condanna all'esilio perpetuo. Ma sono costretto ad aggravarla.

Il colonnello sogghignò con soddisfazione, a Ichor sfuggì un gemito di disperazione, e il robot lavapiatti esclamò: — Povero diavolo !

Detringer, fermo e impassibile, continuava a fissare il capitano.

MacMillan disse: — Questa Corte conferma la condanna all'esilio perpetuo e dichiara inoltre che il soggiorno su questo ameno pianeta non è consono allo spirito della pena inflitta al colpevole dal tribunale di Ferlang. Perciò, Detringer, dovete abbandonare immediatamente questo rifugio e tornare nell'immensità vuota dello spazio.

— Ben detto! — commentò con entusiasmo Kettelman. — Sapete, capitano, non vi avrei mai creduto capace di tanto.

— La vostra approvazione mi lusinga — disse MacMillan.

— Mi affido a voi perché la sentenza sia eseguita.

— Sarà un vero piacere per me,

— Facendo lavorare tutti i vostri uomini — continuò MacMillan — ho

calcolato che in due ore potrete riempire i serbatoi della nave del condannato, che poi lascerà immediatamente questo pianeta.

— Farò in modo che parta prima del tramonto — disse il colonnello. Poi, colpito da un pensiero improvviso: — Ehi! Carburante per la sua nave... ma non era quello che continuava a chiedere?

— Alla Corte non interessa quello che il prigioniero vuole o non vuole — dichiarò il capitano. — I suoi desideri non hanno niente a che fare col giudizio emesso.

— Ma, accidenti, non capite che così lo lasciate andare? — insistette Kettelman.

— Lo costringo ad andarsene — precisò MacMillan. — Il che è diverso.

— Vedremo cosa avranno da dire in proposito sulla Terra — disse il colonnello con voce minacciosa.

Detringer s’inchinò per dimostrare che si sottometteva al giudizio della Corte. Poi, sforzandosi di non ridere, sbarcò dall’astronave terrestre.

Al tramonto lasciò il pianeta, accompagnato dal fedele Ichor, ora più fedele che mai, dopo che aveva eseguito gli ordini ricevuti e non era più dilaniato fra due opposte tendenze. Quando furono nell’alto spazio Ichor chiese: — Dove andiamo, padrone?

— In un nuovo mondo meraviglioso — rispose Detringer. — o piuttosto verso la morte?

— Può darsi che abbia ragione tu — ammise Detringer. — Ma con i serbatoi pieni mi rifiuto di preoccuparmi.

Tacquero per un po’. Poi Ichor disse: — Spero che il capitano MacMillan non abbia dei fastidi.

— Mi pare che sia perfettamente in grado di badare a se stesso — disse Detringer.

Sulla Terra, l’operato del capitano MacMillan fu oggetto di molte controversie. Ma prima che si arrivasse a una decisione ufficiale era avvenuto un secondo contatto fra la Terra e Ferlang. Il caso Detringer venne

inevitabilmente a galla, e fu considerato troppo complesso perché si potesse giungere a una rapida decisione. Terrestri e Ferlangi nominarono una commissione di giuristi che si occupassero della questione. La diatriba diede molto filo da torcere a cinquecentosei avvocati delle due razze, impegnati a tempo pieno. Anni e anni dopo si continuava ancora a discutere prò e contro, ma intanto Detringer aveva trovato un sicuro rifugio e una solida posizione presso i Popoli Ounmenke della civiltà omonima, ai confini delia galassia.

Dal bollettino traspariva la paura. — Qualcuno balla sulle nostre tombe — disse Charleroi. Alzò gli occhi per abbracciare tutta la Terra: — Diventerà un bel mausoleo.

PREVISIONI CLANDESTINE

Honorious rimase sbalordito e preoccupato, in agosto aveva riempito un modulo per il Prolungamento dello Stato Attuale, e la sua richiesta avrebbe dovuto essere stata accettata, come era nella prassi. Cosi avrebbe avuto a disposizione altri sei mesi per scegliere una moglie. Adesso gli restavano invece due settimane scarse in cui doveva ubbidire alla Direttiva, o scappare di corsa nel Messico. E questa, nell'anno 2038, non era un'alternativa allettante.

Maledizione!

Quel giorno, a pranzo, Honorious ne parlò con il suo più vecchio amico, Earl Ungerfjord.

— E' disonesto da parte loro — disse Honorious. — Qualcuno deve avercela con me. Ma perché? Non sono un ribelle. So benissimo che il matrimonio è una azione sociale e il fondamento della sicurezza dello Stato. Diavolo, io "voglio" sposarmi, sì, ma non ho ancora trovato la donna adatta.

— Forse sei troppo difficile — disse Ungerfjord. Era sposato da un mese e giudicava molto semplici i rapporti umani.

— Ora come ora sarei disposto a tutto — dichiarò Honorious scrollando la testa. — Il guaio è che nonostante le informazioni dei computer e le moderne tecniche di accoppiamento non si può essere certi di avere scelto bene finché non si prova, e allora è troppo tardi per tornare indietro.

— Hai ragione — convenne Ungerfjord. — Questa è la situazione in cui molti finiscono col trovarsi.

— Ci sono eccezioni?

— Se vuoi saperlo, esiste un sistema per ovviare fino a un certo punto all'intertezza. L'ho usato anch'io. E' cosi che ho trovato Janie. Non te ne avevo parlato prima perché le cose illegali non mi piacciono.

— Anch'io cerco di vivere nella legalità — disse Honorious. — Ma qui si

tratta di una faccenda troppo importante e sono disposto a fare uno strappo alla regola. Chi devo ammazzare?

— Non c'è bisogno di arrivare a tanto — rispose Ungerfjord. Scrisse un indirizzo. — Vai dal signor Euler. E' il direttore dei Servizi Computer Clandestini. Digli che ti mando io.

I Servizi Computer Clandestini erano temporaneamente sistemati in un polveroso appartamento adibito a uffici nella zona di Linoran Center, dove si nascondevano sotto la dicitura "Soc. An. Maglie Usate Jobbers." La segretaria di Euler, una graziosa ed efficiente ragazza che si chiamava Dinah Grebs, introdusse Honorious nell'ufficio privato del principale. Euler era un ometto grassoccio, quasi calvo, dalle guance rosse, con due occhi castani intelligenti e un modo di fare disarmante. Aveva arredato l' ufficio alla maniera di un salotto inglese, ma il risultato dei suoi sforzi dava l'impressione di un magazzino di mobili vecchi.

— Siete venuto nel posto giusto — lo rassicurò Euler dopo che Honorious gli ebbe esposto il suo problema. — Lo Stato esige che ci sposiamo per il bene della stabilità sociale, poiché è risaputo che in genere i malcontenti, i ribelli, gli psicopatici, i molestatori di bambini, i piromani, gli anarchici e simili sono individui solitari, non sposati e che non hanno altro da fare se non badare egoisticamente a se stessi e complottare contro lo Stato. Di conseguenza, il matrimonio è un atto obbligatorio di lealtà verso il governo. E naturalmente nessuno mette in discussione questa o qualsiasi altra decisione della Commissione Nazionale delle Madri. Tutti siamo convinti della necessità del matrimonio. Ci limitiamo a desiderare che abbia un esito positivo, o sia per lo meno sopportabile in quanto conviene sia all'individuo che allo Stato.

— Sì — convenne Honorious — ed è proprio per questo che sono venuto qui. Avete qualche sistema pratico...

Ma Euler non era tipo da lasciarsi togliere la parola di bocca. — Quello che ci occorre — continuò — è un sistema scientifico per sapere come riuscirà il matrimonio. Gli accoppiamenti suggeriti dai computer non offrono sempre una garanzia valida. Dobbiamo poter sapere come sarà nella realtà il matrimonio proposto prima di prendere una decisione. Bisogna sapere come funzionerà prima di legarci per i prossimi sessanta o settantanni.

— Se fosse possibile! — sospirò Honorious. — Ma non Io è. O forse conoscete una zingara dotata di un talento eccezionale nel leggere la sfera di cristallo?

— Il sistema esiste — disse Euler sorridendo,

— Hanno inventato la macchina del tempo?

— Ha un altro nome: Sintetizzatore e Simulatore di Fattori politici.

— Ne ho sentito parlare — disse Honorious. — E' un supercomputer nascosto sotto una montagna nel Nord Dakota che elabora i dati per suggerire quello che un paese deve tramare ai danni di un altro. Ma non vedo cosa possa rivelarmi della mia futura moglie, a meno che non sia una generalessa o qualcosa del genere.

— Pensateci un momento, signor Honorious! Esiste una macchina progettata per predire e simulare azioni reciproche tra vari gruppi o sottogruppi di persone. Non potremmo servircene per predire e simulare il reciproco comportamento di due persone?

— Sarebbe magnifico — disse Honorious. — Ma il SSFP è sorvegliato ancora più strettamente di Fort Knox.

— Ragazzo mio, sorvegliare l'oro è facile, difficile è nascondere le informazioni, anche se ci si mette sopra una montagna. In mano a operatori corrotti, o anche solo idealisti, i canali di accesso alle informazioni del Simulatore si possono trasformare in canali di uscita. Non voglio accennare al modo in cui viene effettuata la programmazione, vi basti sapere che abbiamo i nostri sistemi. Mi limiterò a dire che il Simulatore è in grado di tracciare il vostro probabile futuro con qualsiasi donna e simulare i risultati nei vostri riguardi.

— Come? Non arriverei neanche a dieci miglia da quella montagna senza essere arrestato.

— Lasciate fare a noi. Disponiamo di un terminale abusivo.

Honorious si lasciò sfuggire un fischio sommesso, meravigliandosi della disinvoltura spudorata di quell'uomo. — Signor Euler, quando posso cominciare?

La questione dell’onorario fu sistemata in quattro e quattr’otto ed Euler consultò una tabella.

— Dato che il vostro caso è urgente vi assegno dieci minuti di computer al giorno a partire da domani. Venite qui a mezzogiorno e Miss Grebs vi accompagnerà al terminale e vi dirà quello che dovete fare. Non dimenticate di portare le schede con i vostri dati e con quelli delle probabili mogli.

Honorious arrivò puntuale all’appuntamento, con una busta in cui c’erano le schede contenenti i dati di quindici probabili mogli. Queste donne erano state scelte per lui dai Servizi Matrimoniali Computeristici, un’agenzia esclusiva di Madison Avenue che le aveva scelte fra tutte le americane nubili in base alle risposte a 1006 domande accuratamente scelte. Honorious le conosceva solo dai singoli numeri di riferimento in quanto per legge era obbligo conservare l’anonimato finché non fosse stata presa una Decisione Ufficiale di Accoppiamento. Tutte queste donne erano disponibili e pronte ad accettare, per cui bastava che lui ne scegliesse una e il gioco era fatto. Dalla scheda di Honorious risultava fra l’altro che era alto, biondo, coi capelli ondulati, di piacevole aspetto, di carattere equilibrato, amante dei bambini e degli animali, e che guadagnava 35.000 dollari all’anno essendo il più giovane presidente che la Glips Electronics avesse mai avuto, con prospettive illimitate per il futuro. Non c’era candidata che non fosse disposta a tentare, partendo da questi presupposti. Honorious era il tipo di errore matrimoniale che tutte le donne erano disposte a commettere.

Miss Grebs lo portò in Dekalb Avenue dove, nel cassone di un vecchio camion per traslochi in disuso, era nascosto il terminale del computer. Due tenici travestiti da mendicanti Io introdussero nel piccolo vano dove il terminale ronzava sommesso, lo legarono sul sedile di comando e gli applicarono alla fronte e ai polsi gli elettrodi psicometallici.

Miss Grebs prese le schede.

— Potete consultarne una al giorno — disse. — Vedrete gli eventi di cinque anni condensati in dieci minuti di tempo oggettivo, quindi non distraetevi. Quale scheda devo introdurre?

— Una o l’altra fa lo stesso. Sono tutte uguali. Le schede, voglio dire. Prendete la prima.

Miss Grebs inserì la scheda nel terminale che emise dei leggeri rumori e Honorious sentì un pizzicorino dietro gli occhi. Gli si annebbiò la vista, e quando tornò a schiarirsi vide se stesso e una graziosa ragazza bruna, piccola ma ben fatta. Era Miss 1734-AV.

Le informazioni gli venivano fomite mediante una serie di quadri isolati e di scene. Vide se stesso e 1734 pranzare in un ristorante italiano e poi passeggiare per Blecker Street tenendosi per mano. Adesso erano vicino alla fontana di Washington Square e lei cantava una canzóne folk accompagnandosi alla chitarra. Com’era carina! E come sembravano feìici insieme! Eccoli sdraiati insieme davanti a un caminetto in un appartamentino di Gay Street. Lei si era pettinata con la riga nel mezzo, portava gli occhiali e leggeva una sceneggiatura. Dunque lavorava nel cinema! Invece subito dopo eccola in un lussuoso appartamento di Sutton Place, con la faccia imbronciata, intenta a cuocere bistecche. (Avevano litigato e non si parlavano. Lui leggeva il Wall Street Journal e lei i suoi libri di astrologia.) Adesso vivevano in una vecchia, bellissima casa del Connecticut, con una cancellata in ferro battuto e un’ampia stanza soleggiata per i bambini che loro avevano abibito a magazzino. Lui sciava da solo quell’inverno mentre lei studiava “tantra” con un gruppo di studio buddista nel Maryland. Quando tornò si era tagliata i capelli ed era in grado di starsene per ore e ore nella posizione del loto. Lo fissava senza battere ciglio e senza vederlo, e l’amore fisico era diventato per lei una sgradevole distrazione dalle sue visioni mandaliche. Un anno dopo non vivevano più insieme e lui aveva un’amica a Brattleboro. E questo era quanto, per quel che riguardava Miss 1734.

La seconda, Miss 3543, era una ragazza alta e robusta, allegra, con capelli color sabbia e le lentiggini sul naso. Lei e Honorious vivevano a Malibu dove lei giocava a tennis tutti i giorni e leggeva riviste di arredamento. Com’era bella mentre gli serviva l’insalata Waldorf accanto alla grìglia all’ aperto, con il cocker che si rotolava ai loro piedi! Poi erano a Parigi, il cocker era diventato un dachsund dagli occhi tristi e lei era ubriaca fradicia a Montpamasse e lo copriva di insulti. Seguirono scene simili a Villefranche, a Roma, a Ibiza. Lei era diventata alcolizzata e avevano un bambino invece del cane, e poi un altro bambino e due gatti e poi una governante per occuparsi di tutti, mentre 3543 faceva una cura disintossicante in una clinica di lusso vicino a Grissons. E adesso erano a Londra. Lei non beveva più ed era

diventata magra e seria e distribuiva volantini di scientology in Trafalgar Square. E questa era la fine dei cinque anni con Miss 3543.

Tutto quello che Honorious riuscì a ricordare della terza fu che in principio era una ragazza timida e affascinante che gli faceva sembrare più belli i tramonti a Easthampton coi suoi lunghi, deliziosi silenzi. Due anni dopo, a Tulsa, lui le urlava: — Ma di’ qualcosa, scema! Perdio, parla! — La numero quattro scoprì il suo talento segreto a 27 anni diventando campionessa di roller.

La numero cinque era quella che aveva la mania suicida ma non si decideva mai.

O era la numero sei?

Il 29 settembre, dopo aver esaminato quattordici probabili matrimoni, Honorious cominciò ad avere i nervi a fior di pelle. Andò all’ultimo appuntamento di umor nero ormai quasi deciso a scegliere la numero undici, quella che rideva sempre e aveva due fratelli stupidi. Per lo meno non era un disastro completo.

Per motivi di sicurezza il terminale era stato trasferito da Dekalb Avenue nella lavanderia che si trovava nello scantinato del palazzo dove Euler aveva l’ufficio. Honorious si collegò e vide se stesso a Martha’s Vineyard con la 6903, una bella ragazza castana che gli ricordava qualcuno. Attraversavano insieme il ponte George Washington felici e inconsapevoli di quello che aveva per loro in serbo il futuro mentre, nella scena seguente, mangiavano formaggio di capra su uno scoglio che si protendeva nel Mar Egeo. Eccoli poi in una lunga pianura rocciosa chiusa all’orizzonte da alte vette ammantate di neve. Erano nel Tibet o nel Perù? E poi eccoli a Miami e lei indossava un impermeabile e correva rìdendo sotto la pioggia. Eccoli quindi in una casetta bianca, innamoratissimi, e lui cullava il loro bambino che aveva una colica, e questa era la fine delle previsioni per cinque anni.

Honorious salì nell’ufficio di Euler. — Euler! — gridò. — Finalmente l’ho trovata. Credo di essere innamorato di 6903.

— Congratulazioni, ragazzo mio — disse Euler. — Cominciavo a preoccuparmi. Quando volete firmare l'Accordo per l’Accoppiamento?

— Anche subito! Ma chiedete all’Archivio Municipale chi è 6903. Voglio sapere come si chiama.

— Posso dirvelo anche subito — disse Euler. — Questo è il Servizio Computeristico Clandestino, sapete! Componiamo questo numero nell’elaboratore di dati... Ecco fatto. Il 6903 si chiama Dinah Grebs e abita al 4885 di Railroad Street, Flushing, Queens.

— Mi pare di aver già sentito questo nome — disse Honorious.

— Anch’io — disse Euler. — Mi è familiare... Grebs, Grebs...

— Mi avete chiamato, signore? — chiese Miss Grebs dall’ altra stanza.

— Siete voi! — gridò Euler.

— E’ lei! — gridò Honorious. — Mi pareva di averla già vista. E’ lei il sei-nove-zero-tre.

Ci volle un momento prima che Euler afferrasse in pieno. Poi disse in tono fermo e severo: — Miss Grebs, mi potete spiegare come mai la scheda con i vostri dati è finita nell’ elenco delle candidate del signor Honorious?

— Questo lo spiegherò solo a lui — rispose Miss Grebs con voce incerta ma piena di sfida.

Dopo che Euler fu uscito, i due si trovarono soli faccia a faccia e Honorious disse: — Volete spiegarmi perché l’avete fatto, Miss Grebs?

— Ecco, voi siete un ottimo partito, questo non lo si può negare, però io mi sono innamorata di voi a prima vista. Ho capito subito che eravamo fatti l’uno per l’altra. Non avevo bisogno di consultare la macchina più complicata del mondo per saperlo. Ma le vostre agenzie matrimoniali di lusso non avrebbero mai accettato nei loro archivi la scheda di una ragazza come me. Io vi volevo, e per avervi ho fatto quello che ho fatto e non me ne vergogno.

— Capisco — disse Honorious. — Devo dirvi che secondo il mio parere non avete motivi legali per esigere di sposarmi. Però, visto il disturbo che vi siete presa, non ho niente in contrario a versarvi un compenso in denaro.

— Ho sentito bene? Mi offrite del denaro perché vi lasci libero?

— Certo — rispose Honorious — mi pare una soluzione onesta.

— Puah! — esclamò lei. Non vi costerà un soldo liberarvi di me. Anzi, per dire le cose come stanno, siete voi che mi avete perduto.

— Un momento — disse Honorious. — Non mi piace il vostro tono. La parte lesa sono io, non voi.

— Voi la parte lesa? Mi sono innamorata, ho brigato, mentito, imbrogliato per voi, ho fatto una figuraccia davanti a voi e mi venite a dire che siete “voi” la parte lesa!

— Ma voi avete cercato di prendermi in trappola! Immagino che abbiate anche alterato le altre schede.

— Lo ammetto. E aggiungo che una qualsiasi di quelle ragazze può andar bene per un sempliciotto come voi. Vi raccomando la numero tre, quella che non parla. Con lei se non altro avrete sempre la meglio in una discussione.

Honorious borbottò qualcosa che sembrava un’imprecazione e le si accostò. Miss Grebs gli mollò un pugno. Honorious le afferrò il polso e finirono col trovarsi non proprio nelle braccia l’uno dell’altra ma comunque in stretto contatto, fissandosi ansanti.

L’amore, quel segreto e imprevedibile manipolatore di cuori, è una forza di cui non si può non tenere conto ma che è imprevedibile. L’amore supera tutto e cancella tutto. Un reciproco sguardo d’amore è la previsione dei dolori e delle gioie che verranno in seguito e mette in moto la macchina automatica dell’accoppiamento da cui dipendono il successo e la stabilità dello Stato.

Più tardi, Honorious chiese:

— Ehi, le nostre previsioni del futuro erano vere? O hai manipolato anche i tuoi dati?

— Aspetta e vedrai — rispose, e non per l’ultima volta, Dinah.

IL PIANETA DEI PACIFICI

Johnny Bezique era pilota della SBC Esplorazioni Spaziali, e in quella missione aveva l’incarico di esplorare i margini dell’Ammasso Stellare di Seergon, a quell’epoca ancora “spazio incognito”. I primi quattro pianeti non avevano rivelato niente di interessante. Bezique si avvicinò al quinto e fu così che ebbe inizio l’incubo-tipo.

L’altoparlante di bordo entrò in funzione, attivato, a quanto pare, da un telecomando, e una voce baritonale disse: — Vi state avvicinando al pianeta Loris. Immaginiamo che vogliate scendere qui.

— Infatti — disse Johnny. — Ma come mai parlate inglese?

— Uno dei nostri computers ha dedotto la vostra lingua dalle interferenze nel corso della vostra rotta di avvicinamento.

— Molto abile — disse Johnny.

— Oh, non è niente — disse la vocè. — Adesso ci metteremo in contatto diretto col vostro computer di bordo per fornirgli i dati dell’orbita di atterraggio, della velocità eccetera. Avete niente in contrario?

— No, no, fate pure — rispose Johnny.

Quello fu il primo contatto della Terra con esseri di un’altra razza e fu cosi che cominciò l’incubo-tipo.

John Charles Bezique era un ometto con le gambe storte, i capelli rossicci e un carattere irascibile. Tecnicamente, era un bravo pilota. Ma era anche presuntuoso, litigioso, ignorante, temerario e irriverente. Per farla breve, era l’uomo giusto per le esplorazioni nell’alto spazio. Bisogna infatti avere un carattere particolare per reggere ai lunghi voli nell'immensità vuota dello spazio e alla tensione dovuta alla minaccia dell’ignoto, che può indurre alla paranoia. Per riuscirci bisogna essere egocentrici, molto aggressivi e sempre sicuri di sé. Teste di cazzo, insomma.

Per questo le navi spaziali sono pilotate da uomini come Bezique che si

considerano superiori perché sono sempre incrollabilmente sicuri di sé, e sono sorretti da un’ignoranza abissale. Cosi erano fatti i Conquistadores. Cortez e il suo manipolo di tagliagole conquistarono l’impero azteco grazie al fatto che non si rendevano conto di quello che facevano.

Johnny si appoggiò comodamente allo schienale mentre gli strumenti sul quadro dei comandi registravano il cambiamento di rotta e di velocità. Sullo schermo apparve il pianeta Loris, blu, verde e marrone. Johnny Bezique stava per incontrare i vicini di casa.

E’ bello avere dei vicini intelligenti, vicini in senso intergalattico; un po’ meno però se salta fuori che loro sono più intelligenti e magari più svelti, forti e aggressivi di noi. Vicini di questo genere potrebbero fare di noi quello che vogliono. Non è detto che le cose debbano andare per forza cosi, ma è meglio essere realisti: viviamo in un universo crudele e spietato, e la domanda primordiale è sempre: chi comanda?

E’ in base a questa teoria che molte spedizioni partirono dalla Terra: caso mài ci fosse qualcuno lassù, è meglio essere noi a scoprirli prima che siano loro a piombarci addosso quando meno ce li aspettiamo. La prima scena dell’incubo-tipo della Terra comincia sempre con il contatto con una formidabile civiltà sconosciuta. Poi ci sono delle varianti: qualche volta gli extraterrestri sono progrediti dal punto di vista tecnico e meccanico, altri dispongono di eccezionali poteri mentali, qualche volta sono stupidi ma pressoché invincibili... piante semoventi, insetti giganteschi e via dicendo. Generalmente sono spietati e immorali, al contrario della brava gente che vive sulla Terra.

Ma questi sono particolari secondari. La scena madre dell’incubo è sempre la stessa: “la Terra entra in contatto con esseri altamente civilizzati, che hanno la meglio su di noi”.

Bezique stava per conoscere la risposta all’unica domanda che interessa veramente alla Terra: vinceranno loro o vinceremo noi?

Per il momento non era disposto a scommettere sul risultato.

L’aria di Loris era respirabile e l’acqua potabile. La popolazione era

umanoide nonostante il premio Nobel Serge von Blut avesse dichiarato che una probabilità simile era di 1093 contro uno.

I Loriani insegnarono la loro lingua a Bezique per induzione ipnotica durante il sonno, e gii fecero visitare la loro capitale, Athisse, e più cose vedeva più Johnny si inquietava perché quella gente aveva raggiunto un grado di civiltà davvero impressionante.

I Loriani erano gente simpatica, cordiale, equilibrata, ingegnosa e progredita. Su Loris non c'erano guerre, ribellioni e insurrezioni da cinquecento anni e non se ne prevedevano per il futuro. Il livello demografico era stabile, la popolazione numerosa ma c'era spazio per tutti. C'erano diverse razze ma non esistevano problemi razziali. La tecnica Loriana era molto avanzata ma l'equilibrio ecologico non ne aveva risentito. Il lavoro, sempre individuale, era di tipo creativo e liberamente scelto, in quanto tutte le mansioni faticose e sgradevoli venivano svolte da macchine automatiche.

Athisse era una metropoli ciclopica dotata di palazzi bellissimi, castelli e altri edifici pubblici, magnifici nella loro ardita asimmetria. E c'era di tutto: bazar, ristoranti, parchi, statue maestose, case, cimiteri, lunapark, bancarelle, campi sportivi, perfino un fiume dall'acqua limpida... nominate qualsiasi cosa e c'era. Inoltre tutto era gratis, compresi i generi alimentari, il vestiario, gli alloggi e i divertimenti. Uno prendeva quello che voleva, dava a un altro quello che voleva e le cose si equilibravano. Su Loris dunque non c'era bisogno di denaro e di conseguenza non esistevano banche, tesorerie, camere blindate e cassette di sicurezza. Non c'era neanche bisogno di serrature: su Loris tutte le porte si aprivano e si chiudevano mediante semplice comando mentale.

Politicamente, il governo rispecchiava la mentalità collettiva e pressoché uniforme dei Loriani. E questa mentalità era calma, riflessiva, "buona". Fra le esigenze della popolazione e l'azione del governo non esistevano differenze, abissi, incomprensioni.

In realtà, più Johnny ci pensava più si convinceva che su Loris non esisteva un vero e proprio governo e quel po' di governo che c'era governava più che altro un governando.

La carica più vicina a quella di capo supremo la ricopriva Veerhe, Capo

dell'Ufficio delle Proiezioni Future. E Veerhe non dava ordini ma si limitava a formulare di tanto in tanto previsioni economiche, sociali e scientifiche.

Bezique'imparò tutte queste cose in pochi giorni, con l'aiuto di una guida che gli era stata assegnata, un certo Helmis, che aveva pressappoco la sua età e che Johnny detestava cordialmente, perché era saggio, tollerante, intelligente, gentile, sempre di buonumore, acuto e pronto ad ammettere i propri errori:

Pensandoci sopra nel bellissimo appartamento messo a sua disposizione, Johnny fini col rendersi conto che i Loriani rappresentavano quanto di più vicino all'ideale di perfezione umana si possa trovare. Erano persone veramente come si deve, modello di tutte le virtù. Ma questo non cambiava l'incubo-tipo della Terra. Gli esseri umani, nella loro perversità, si rifiutavano di essere governati da estranei sia pur buoni, sia pure per il bene della Terra.

Bezique capiva che i Loriani erano pacifici e casalinghi, che non miravano a conquistare altri pianeti, a espandere la loro civiltà, ma d'altra parte sembravano abbastanza scaltri da rendersi conto che se non intervenivano in qualche modo nei confronti della Terra, sarebbe stata la Terra a muoversi, e avrebbe sollevato un gran polverone.

Naturalmente non ci sarebbero state guerre, forse un popolo saggio e fiducioso come i Loriani non disponeva di armi. Ma Johnny dovette ricredersi su questo punto il giorno dopo, quando Helmis lo portò a visitare la Flotta Spaziale dell'Antica Dinastia, e cioè gli ultimi armamenti fabbricati su Loris. La flotta risaliva a mille anni prima, ma tutte le settanta navi erano in perfetta efficienza come se fossero appena uscite dalla fabbrica.

— Tormish Secondo, l'ultimo imperatore dell'Antica Dinastia, voleva conquistare tutti i pianeti civilizzati — spiegò Helmis. — Per fortuna il nostro popolo era abbastanza maturo e lui non potè attuare il progetto.

— Però avete conservato le navi — disse Johnny.

Helmis si strinse nelle spalle.

— Sono un monumento all'irrazionalità del nostro passato. E dal punto di vista pratico, se qualcuno cercasse di invaderci forse potremmo tenergli testa.

— Lo credo bene — affermò Johnny, pensando che sarebbe bastata una sola di quelle navi a mettere fuori combattimento qualsiasi cosa la Terra potesse

lanciare nello spazio nei prossimi duecento anni. Niente da dire, i Loriani avevano un asso nella manica.

Così era la vita su Loris. Troppo bella per essere vera. Perfetta, disgustosamente perfetta.

Ma lo era poi davvero? Bezique, come tutti gli esseri umani, nutriva la convinzione che a ogni virtù corrisponde un vizio. “Dev’esserci del marcio, da qualche parte” pensava. Nemmeno il Paradiso poteva funzionare così bene.

Così, cominciò a osservare tutto con occhio critico. Su Loris c’erano poliziotti. Li chiamavano “controllori” ed erano gentili in maniera esasperante. Però erano poliziotti.

E questo implicava l’esistenza di criminali.

Helmis mise subito le cose a posto. — Capita a volte che nascano dei devianti genetici, ma non esistono veri e propri criminali. I controllori, più che tutelare l’osservanza delle leggi, sono incaricati di consigliare e ammonire. Chiunque può rivolgersi a loro per sapere come deve comportarsi in una data circostanza. E se qualcuno viola inavvertitamente la legge, il controllore lo avverte.

— E lo arresta?

— No di certo. Il cittadino fa le sue scuse, e tutto finisce lì.

— Ma se la cosa dovesse ripetersi cosa fanno i controllori?

— Non si è mai verificata una circostanza del genere.

— Ma se succedesse?

— I controllori sono programmati in modo da risolvere questi problemi, se mai si presentassero.

— Non mi sembrano molto rigidi — disse Johnny, non ancora convinto. O forse non voleva essere convinto.

Pure, Loris funzionava, tutto andava a gonfie vele. L’unica cosa che non andava era John Charles Bezique, e questo perché era un Terrestre, cioè un

primitivo dotato di equilibrio instabile. E anche perché Johnny diventava sempre più tetro, depresso e irritabile.

Passavano i giorni e tutto continuava a filare che era una bellezza. I controllori si comportavano come amorevoli zie zitelle. Il traffico fluiva liscio senza ingorghi e scatti di nervi. Gli innumerevoli impianti automatici fornivano tutti i prodotti necessari ed eliminavano i rifiuti. La gente passeggiava divertendosi in compagnia, o dedicandosi alla produzione artistica. Tutti, chissà come, erano artisti, e per di più tutti bravi.

Nessuno lavorava per un salario e non per questo si sentiva in colpa. Il lavoro era fatto per le macchine, non per le persone. Ed erano tutti così ragionevoli, così tolleranti e comprensivi! E così belli e intelligenti!

Sì, era un vero paradiso, perfino Johnny Bezique doveva ammetterlo. E questo aumentava il suo malumore, il che è davvero incomprensibile, anche se si tiene conto che era un terrestre.

Mandate un tipo come Johnny in un posto come Loris e ne nasceranno dei guai. Johnny resistette per un paio di settimane, poi, un giorno, usci a fare un giro in macchina... Aveva inserito il controllo manuale e voltò a sinistra senza segnalare.

Una macchina che lo seguiva sulla sinistra accelerò proprio in quel momento per sorpassarlo. L'improvvisa manovra di Johnny fu più veloce dei riflessi dell'altro guidatore. Non successe niente di grave per miracolo. Le auto rallentarono e si fermarono muso a muso. I due guidatori scesero.

Il Loriano disse con voce mite: — Dunque, amico, a quanto pare abbiamo fatto un pasticcio.

— Pasticcio un corno — ribattè Johnny. — Voi mi avete tagliato la strada.

L'altro sorrise divertito. — Non direi, anche se naturalmente non è escluso che...

— Sentite — tagliò corto Johnny — mi avete tagliato la strada e avremmo potuto ammazzarci tutti e due.

— Ma potete constatare anche voi che, dal momento che mi precedevate e avete svoltato a sinistra senza segnalare e in un tratto dove è vietato...

Johnny si piantò con la faccia a un centimetro da quella del Loriano. — Senti, amico, il torto è tuo, quante volte devo dirtelo?

L'altro rise ancora, anche se un po' incerto. — E se lasciassimo giudicare ai testimoni? Sono certo che queste brave persone che si sono fermate...

— Non ho bisogno di testimoni! — gridò Johnny. — Io "so" cos'è successo. "So" che non è stata colpa mia.

— Sembrate molto sicuro...

— Certo che lo sono. Perché so.

— Be', allora...

— Cosa?

— Allora non mi resta altro che chiedervi scusa — disse l'uomo.

— E' il minimo che potete fare — ribattè Johnny. Risalito in macchina si allontanò superando il limite di velocità.

Dopo questo episodio, Bezique si sentì un po' meglio, ma più cocciuto e recalcitrante che mai. Ne aveva piene le tasche della superiorità dei Loriani, era stufo della loro ragionevolezza, delle loro virtù.

Tornò nella sua stanza con due bottiglie di brandy medicinale loriano e bevve rimuginando tetri pensieri per parecchie ore. Un conciliatore sociale andò a trovarlo e gli disse che il suo contegno, durante e dopo l'incidente, era stato provocatorio, scortese, prepotente e barbaro. Il conciliatore parlò in modo molto cortese. Johnny gli disse di togliersi dai piedi. Essendo terrestre, il suo contegno non era poi tanto assurdo. Lasciato a se stesso avrebbe probabilmente finito coll'ammettete i propri torti. Ma il conciliatore non volle darsi per vinto. Gli consigliò di sottoporsi a una terapia di adattamento sociale, insistendo sul fatto che Johnny era troppo portato a eccessi di aggressività e che alle lunghe avrebbe potuto rivelarsi pericoloso per gli altri.

Johnny gli ripetè di andarsene, ma il consigliere rifiutò di farlo finché la faccenda non si fosse conclusa. Johnny risolse la situazione prendendolo a pugni.

Gli atti di violenza contro un cittadino erano una cosa molto seria. Il conciliatore si rialzò esterrefatto e disse a Johnny che doveva ritenersi agli

arresti finché il caso non fosse chiarito.

— Nessuno oserà arrestarmi — disse Johnny.

— Calmatevi — lo esortò il conciliatore. — Non sarà una cosa sgradevole né di lunga durata. Ci rendiamo conto delle divergenze culturali fra il vostro modo di comportarvi e il nostro. Ma non possiamo permettere la violenza immotivata e incontrollata.

— Se nessuno mi darà fastidio me ne starò tranquillo — disse Johnny. — E intanto lasciatemi in pace e non arrestatemi.

— Su questo punto le nostre norme sono molto chiare — disse il conciliatore. — Fra poco arriverà un controllore. Vi consiglio di seguirlo senza fare resistenza.

— Be', ve la siete proprio voluta — disse Johnny. — Adesso so cosa devo fare.

II conciliatore se ne andò. Johnny riprese a bere e a rimuginare cupi pensieri. Arrivò il controllore che, come rappresentante della legge, si aspettava che Johnny lo seguisse volontariamente come era previsto. Rimase interdetto quando Johnny rifiutò, e se ne andò a chiedere istruzioni.

Johnny continuò a bere. Il controllore tornò dopo un'ora dicendo che aveva facoltà di portarlo via con la forza, se necessario.

— Ah, è così? — disse Johnny.

— Sì. Quindi per favore non costringetemi a... — Johnny io mise fuori combattimento con un pugno, risparmiandogli così di dover ricorrere alla forza.

Bezique uscì, un po' malfermo sulle gambe. Si rendeva conto che picchiare un controllore era una cosa grave e che stavolta non sarebbe riuscito a cavarsela. Decise che era meglio andare allo spazioporto e tagliare la corda. Certo. avrebbero potuto impedirgli di decollare o abbatterlo una volta partito. Ma forse, se fosse salito a bordo, avrebbero tirato un sospiro di sollievo, felici di essersi liberati di lui.

Bezique raggiunse senza difficoltà la sua nave e scoprì che ci stavano lavorando intorno una ventina di uomini. Disse al caposquadra che voleva

partire subito e quello si dichiarò desolato di non poterlo accontentare. Avevano asportato il motore principale per revisionarlo e rimodernarlo... come espressione di amicizia da parte dei Loriani.

— Dateci ancora cinque giorni e avrete la nave più veloce a ovest di Orione — disse il caposquadra.

— Sai che soddisfazione! — imprecò Johnny. — Io ho premura. Non potete accelerare un po' i tempi?

— Lavorando giorno e notte e saltando i pasti potremmo farcela in tre giorni.

— Magnifico! E chi vi ha detto poi ti toccare la mia nave?

Il caposquadra si scusò, il che servì solo a irritare ancora di più Bezique. Un ulteriore atto di violenza insensata fu evitato dall'arrivo di quattro controllori.

Bezique li seminò in un dedalo di viuzze tortuose, si smarrì e finì col trovarsi sotto un porticato. Si voltò e vide che stavano arrivando i controllori; allora imboccò di corsa un vicolo stretto, svoltò in un altro e si trovò la strada sbarrata da una porta chiusa. Le ordinò di aprirsi. La porta rimase chiusa. Forse gliel'avevano ordinato i controllori. Bezique insistè. Il suo comando mentale fu così forte che non solo si spalancò quella porta, ma anche tutte le altre del quartiere. Johnny riuscì ancora a far perdere le sue tracce e dopo una lunga corsa si fermò ansante in una piazza erbosa.

Non poteva continuare a scappare così. Doveva fare un piano. Ma esisteva un piano che funzionasse per un Terrestre inseguito da un intero pianeta di Loriani? Le probabilità contrarie erano troppe, anche per un tipo *conquistador* come Johnny.

Poi, improvvisamente, gli venne l'idea che aveva seguito Cortez e che aveva salvato la pelle a Pizarro. Decise di trovare il capo supremo del pianeta e di minacciare di ucciderlo se i Loriani non si calmavano e non accettavano di ascoltare le sue ragioni.

Il piano aveva un'unica pecca: Loris non aveva un capo, un governante, il che era veramente disumano. Però c'erano un paio di funzionari importanti. Un tipo come Veerhe, Capo dell'Ufficio Proiezioni Future, era probabilmente quanto di più simile a un personaggio importante potessero concepire i Loriani. Un pezzo grosso come lui doveva sicuramente essere protetto, ma

quegli svitati dei Loriani forse non ci avevano neanche pensato.

Un cittadino premuroso gli fornì l'indirizzo, e Johnny riuscì ad arrivare a quattro isolati dall'Ufficio Proiezioni Future prima di essere fermato da un manipolo di venti controllori, che gli dissero di arrendersi. Però sembravano incerti e Bezique pensò che, sebbene facesse parte del loro lavoro arrestare la gente, questa era probabilmente la prima volta che gliene capitava l'occasione. Erano in primo luogo cittadini ragionevoli e pacifici, e poi poliziotti.

— Chi volete arrestare? — chiese.

— Uno straniero che si chiama Johnny Bezique — rispose un controllore.

— Mi fa piacere saperlo — disse Johnny — perché mi ha procurato un mucchio di fastidi...

— Ma non siete voi?

Johnny scoppiò a ridere — Credete che sia io il pericoloso straniero? Spiacente di deludervi ma non lo sono, anche se mi rendo conto che la somiglianza è impressionante.

I controllori discussero la situazione. — Sentite, amici — disse Johnny. — Sono nato nella casa qui di fianco. Posso far venire venti persone che vi diranno chi sono, compresa mia moglie e i miei quattro bambini. Quali altre prove volete?

I controllori parlottarono di nuovo tra loro.

— E poi — incalzò Johnny — potete onestamente credere che sia io quello straniero pericoloso e squilibrato? Dovrebbe bastare il buonsenso a farvi capire...

I controllori si scusarono. Johnny proseguì, e, arrivato a destinazione, fu fermato da un altro gruppo di controllori fra cui c'era la sua ex-guida Helmis.

Gli intimarono di arrendersi.

— Non è il momento — disse Bezique. — Gli ordini sono stati revocati. Adesso sono autorizzato a rivelare la mia vera identità.

— Sappiamo già qual è — disse Helmis.

— Se lo sapeste, non dovrei rivelarvela adesso, non vi pare? Ascoltate bene. Io sono un Loriano della Classe Progettisti, e sono stato sottoposto anni fa a uno speciale addestramento per diventare aggressivo, allo scopo di poter adempiere la mia missione. Ora è terminata. Sono tornato, secondo il progetto, e ho fatto qualche piccola prova per rendermi conto se su Loris tutto funzionava come una volta, psicologicamente. I risultati li sapete. E, dal punto di vista intergalattico, non sono buoni. Devo riferire a questo proposito e su molte altre questioni al Capo Progettista delle Proiezioni Future. Vi dico in confidenza che la situazione è grave e non c'è tempo da perdere.

I controllori erano confusi. Chiesero a Johnny il permesso di controllare la veridicità delle sue informazioni.

— Vi ho detto che si tratta di una cosa urgente — disse Bezique. — Non c'è tempo di fare un controllo.

Altra consultazione. — Signore, senza ordini non possiamo lasciarvi entrare.

— Se è così, allora la probabile distruzione di questo pianeta dipende da voi.

Un ufficiale dei controllori chiese: — Che grado avete?

— Superiore al vostro — rispose pronto Bezique.

— Se le cose stanno così, cosa ordinate? — chiese l'ufficiale.

— Mantenete la pace. Tranquillizzate i cittadini se sono preoccupati. In seguito riceverete istruzioni più dettagliate.

Bezique avanzò, sicuro di sé, e, raggiunta la porta dell' Ufficio Progetti le ordinò di aprirsi. La porta si aprì. Stava per entrare, quando...

— Mani in alto e allontanatevi dalla porta! — intimò una voce dura alle sue spalle.

Bezique si voltò e vide un gruppo di controllori. Erano dieci, vestiti di nero e armati.

— Abbiamo facoltà di uccidere se necessario — disse uno — Non cercate di ingannarci con altre bugie. Abbiamo ordine di ignorare tutto quello che dite e di portarvi dentro.

— Quindi sarebbe inutile tentare di ragionare con voi, eh?

— Perfettamente inutile. Andiamo.

— Dove?

— Vi porteremo in una delle vecchie prigioni che è stata riattata apposta per voi. Vi chiuderemo là dentro, ma non vi mancheranno le comodità e i generi di conforto. Un giudice esaminerà il vostro caso, tenendo conto del fatto che siete uno straniero mezzo selvaggio. Sarete ammonito e invitato a lasciare Loris.

— Non mi pare poi tanto male. Credete che le cose andranno davvero così?

— Me l'hanno assicurato — disse il controllore. — Siamo gente ragionevole e comprensiva. La vostra spavalda resistenza è stata veramente esemplare.

— Grazie.

— Ma adesso basta. Volete seguirci senza opporre resistenza?

— No — rispose Johnny.

— Temo di non capire.

— Voialtri ne capite poco di me e dei Terrestri. Io voglio entrare da quella porta.

— Se tentate di farlo spariamo.

Esiste un sistema infallibile per distinguere il vero tipo del *conquistador*, il genuino avventuriero, il puro e non adulterato kamikaze o crociato dalla gente comune. La gente comune, nelle situazioni insostenibili tende al compromesso, al rinvio a tempi migliori. Non così i Pizarro, i Goffredo da Buglione, gli Harold Hadradas o i Johnny Bezique. Loro sono dotati di una grande stupidità, o di un grande coraggio, o di tutte e due le cose insieme.

— Fate pure — disse Bezique. — Sparate e che sia finita.

Detto questo varcò la soglia.

I controllori non spararono. Li sentì discutere fra loro mentre percorreva i corridoi dell'Ufficiò Proiezioni Future. Poco dopo si trovava di fronte a Veerhe, il Progettista capo. Veerhe era un ometto pacifico, con una faccia da gnomo segnata dall'età.

— Salve — disse. — Accomodatevi. Ho appena finito la proiezione sui rapporti Terra-Loris.

— Non mi interessa — disse Johnny. — Ho un paio di cosette da chiedervi e penso che non vi costerà niente accontentarmi. Ma se...

— Io credo invece che le previsioni dovrebbero interessarvi — lo interruppe Veerhe.

— Abbiamo estrapolato le vostre caratteristiche razziali e le abbiamo confrontate con le nostre. Pare certo che fra noi avverrà un conflitto per la supremazia. E non saremo noi a provocarlo, ma voi. La Terra non sarà contenta finché uno dei due non avrà la meglio. E' una cosa inevitabile, dato il vostro livello di civiltà.

— Non c'era bisogno di darsi tanto da fare per scoprirlo. Io lo sapevo già — disse Bezique. — E adesso sentite...

— Non ho ancora finito — lo interruppe Veerhe. — Ora, dal punto di vista strettamente tecnico, voi Terrestri non avete la minima possibilità di vincere. Siamo in grado di distruggere tutti i mezzi che potete mandarci contro.

— E allora di cosa vi preoccupate?

— Più della tecnica conta la psicologia. Voi Terrestri siete abbastanza progrediti da capire che con uno scontro diretto non riuscireste nel vostro intento. Ci saranno discussioni, trattati, violazioni, altre discussioni, aggressioni, spiegazioni, equivoci, scontri isolati e via dicendo. Noi non possiamo ignorare la vostra esistenza, e non possiamo rifiutarci di collaborare con voi alla ricerca di qualche soluzione pratica e ragionevole. Non saremmo però capaci di farlo, cosi come sarebbe impossibile per voi lasciarci in pace. Noi siamo onesti, sinceri, equilibrati, ragionevoli e fiduciosi. Voi siete aggressivi, imprevedibili e capaci delle più stupefacenti disonestà. Non è da voi agire scopertamente in modo da offrirci l'occasione di distruggervi. Di conseguenza, restando costanti tutti i fattori, avete la certezza di riuscire a sopraffarci, e noi siamo sicuri di essere psicologicamente incapaci di tenervi testa. L'esito sarà quello di uno scontro fra una raffinata civiltà apollinea e una civiltà puramente dionisiaca.

— Be', che diavolo, quanti discorsi! — esclamò interdetto Johnny. — Mi

sembra stupido da parte mia darvi un consiglio, ma se vi rendete conto della situazione perché non fate in modo di adattarvici? Perché non vi comportate come sapete che dovreste?

— Cioè come voi? — chiese Veerhe.

— In che senso? Come ho fatto io? Be', ammetto di non essermi adattato alla situazione. Ma io non sono intelligente come voi Loriani.

— L'intelligenza non c'entra — disse il Progettista Capo — Nessuno, può cambiare radicalmente la propria cultura con un semplice sforzo di volontà. E poi, se cambiassimo e diventassimo come voi? No, francamente non ci piacerebbe.

— Non posso darvi torto — disse Johnny, ed era sincero.

— E anche se per miracolo diventassimo aggressivi, in pochi anni non potremmo raggiungere il livello da voi raggiunto in decine di migliaia d'anni di sviluppo aggressivo. Nonostante noi si sia avvantaggiati grazie ai nostri armamenti, finiremmo probabilmente col perdere se giocassimo la partita con le vostre regole.

Johnny corrugò la fronte. Aveva pensato anche lui la stessa cosa. I Loriani erano troppo ingenui e fiduciosi. Non sarebbe stato difficile organizzare una conferenza di pace e poi catturare di sorpresa una loro nave. Forse anche due o tre. E poi...

— Vedo che siete arrivato alla stessa conclusione — disse Veerhe.

— Temo proprio che abbiate ragione — confermò Johnny. — Sta di fatto che la nostra volontà di vincere è più forte della vostra. Alla lunga, i Loriani saranno sconfitti. Siete brava gente, che giocate secondo le regole anche il gioco della vita e della morte. Noi Terrestri invece non siamo tanto onesti e pur di vincere non arretriamo davanti a niente.

— Questo è il risultato della nostra estrapolazione — disse Veerhe. — Di conseguenza abbiamo pensato che l'unica cosa ragionevole per risparmiarci un mucchio di tempo e di guai è di affidarvi il comando.

— Come?

— Vogliamo che ci governiate.

— Io in persona?

— Si. Voi in persona.

— State scherzando.

— Non è proprio il caso di scherzare, e noi Loriani non mentiamo mai. Vi ho esposto qual è secondo me la situazione. La cosa più logica e ragionevole da parte nostra, per evitarci disastri e pene inutili, è accettare subito l'inevitabile. Accettate di governarci?

— E' un'offerta veramente lusinghiera — disse Bezique. — Ma io non sono all'altezza... però, che diavolo, nessuno è all'altezza, quindi tanto vale che accetti. E farò del mio meglio, sapete, perché mi siete davvero simpatici. Sul serio.

— Grazie — disse Veerhe. — Vedrete che sarà facile governarci, purché i vostri ordini rientrino nell'ambito delle nostre capacità psicologiche.

— Non preoccupatevi per questo — disse Bezique. — Tutto continuerà come prima. Vi assicuro che farò un buon lavoro, se sarete disposti a collaborare,

— Noi collaboreremo — assicurò Veerhe — ma non è detto che i Terrestri si dimostrino altrettanto docili. Forse non gradiranno la situazione.

— Questo è l'eufemismo del secolo! I governi della Terra si piglieranno il più forte mal di pancia psicologico della storia. Altro che non gradire! Faranno fuoco e fiamme per depormi e mettere al mio posto qualcuno scelto da loro. Ma voi Loriani mi sosterrete, vero?

— Sapete che tipi siamo. Non combatteremo per voi dal momento che non lo faremmo neanche per noi stessi. Ubbidiremo a chi detiene il comando.

— Capisco che non posso aspettarmi di più — disse Bezique — e che avrò qualche difficoltà da superare... Ma non importa, ce la farò. Chiamerò qui qualche mio collega a darmi una mano a organizzare, a stimolarvi... — s'interruppe per riprendere poco dopo.

— No, non va. Non sono logico. Devo imparare a ragionare meglio.

— Questo è affar vostro — disse Veerhe. — In tutta sincerità, non sono in grado di aiutarvi.

Johnny corrugò la fronte e si passò una mano sugli occhi. Si grattò la testa, e disse: — Già, capisco. Comunque quello che devo fare è chiaro. Lo sapete, no?

— Immagino che esistano molte possibilità aperte.

— Ce n'è una sola — disse Johnny. — Presto o tardi conquisterò la Terra, perché altrimenti saranno loro a conquistare noi. Lo capite?

— Mi pare un'ipotesi altamente probabile.

— E' la verità sacrosanta. O io o loro. C'è posto per un Numero Uno soltanto.

Il Progettista non fece commenti.

— Non mi sarei mai sognato una cosa simile. Da pilota spaziale a imperatore di un pianeta altamente civilizzato, nel giro di quindici giorni. E adesso devo conquistare la Terra. L' idea mi fa un certo effetto. Comunque sono convinto che sarà un bene per loro. Porteremo la civiltà a quelle scimmie, gli insegneremo come devono comportarsi. Un giorno ci ringrazieranno.

— Avete ordini da darmi? — disse Veerhe.

— Voglio che rivediate tutti i dati relativi alla flotta dell' Antica Dinastia. Ma prima dovete provvedere all'incoronazione. No... prima di tutto un referendum che mi elegga imperatore, poi l'incoronazione. Potete provvedere?

— Mi do immediatamente da fare — rispose il Progettista Capo.

L'incubo-tipo della Terra si era finalmente realizzato. La civiltà di un altro mondo, estremamente progredito, stava per conquistarla. Per Loris la situazione era diversa. I Loriani, prima indifesi, disponevano adesso di un generale straniero estremamente aggressivo e fra poco un'armata mercenaria avrebbe manovrato la loro flotta spaziale. Tutto questo non andava molto bene per la Terra, ma era molto vantaggioso per Loris.

Il risultato era naturalmente inevitabile perché i Loriani erano un popolo molto progredito e intelligente. E cosa deve proporsi chi è davvero intelligente se non di ottenere la sostanza di quello che vuole senza

confonderla con l’apparenza?

END CITY

Ecco come possono andare le cose: te ne stai sprofondato nel sedile di prima classe delle Linee Spaziali Fat Cat con un sigaro in bocca e una coppa di champagne in mano, andando da Depredation City, sulla Terra, a Spoilsville Junction su Arturo XII. Magda ti aspetterà all'uscita della dogana e il ricevimento in tuo onore all'Ultime Hilton sarà qualcosa di grandioso. E ti rendi conto che dopo aver lottato tutta la vita sei finalmente ricco, sexy, sei un uomo di successo ammirato e rispettato. La vita è come un paté di pollo, ricca e gustosa. Hai lavorato come un negro per arrivare dove sei arrivato e adesso è venuto il momento di godersela.

E proprio allora si accende il segnale di atterraggio.

— Ehi, bambola, cosa succede? — chiedo alla hostess.

— Scendiamo a End City — risponde lei.

— Ma non era in programma. Perché atterriamo qui?

La ragazza si stringe nelle spalle. — Qui ci ha portato il computer della nave e qui dobbiamo scendere.

— Ma senti un po' — dici tu seccamente — William Nash, mio buon amico e Presidente della Linea, mi ha assicurato che non ci sarebbero state fermate intermedie.

— End City annulla tutte le decisioni precedenti — spiega la hostess. — Anche se non volevate venirci, ormai ci siete.

Tu ti allacci la cintura di sicurezza e pensi che è una bella seccatura. Hai sudato sangue tutta la vita, mentito, imbrogliato, rubato, e quando finalmente è venuto il momento di godersela un po', arrivi a End City.

E' facile arrivare a End City. Basta andarci. Si parcheggia l'astronave nel deposito dei rottami. Non ci sono formalità da espletare. Niente carte da firmare. Niente di cui preoccuparsi. Arrivi e basta, e fai conoscenza con gli abitanti.

Quicksilver Kid salta su fresco fresco a chiedere: — Ehi, cosa ci fate voi qui?

Mortthe-Snort dice: — Prendiamo droghe come Speranza Novantotto.

— Che effetto fa? — chiede il Kid.

— Ti fa credere di avere un futuro.

— Voglio anch'io un po' di Speranza Novantotto — dice ansioso il Kid.

Ecco Sweet Lucy, ragazza dai mille corpi, tutti prosperosi. — Vado tutti i lunedi al Negozio dei Corei Celesti sempre decisa a procurarmi un corpo come si deve, sai cosa voglio dire, un bei corpo, ben fatto. Ma tutte le volte mi lascio fregare dall'istinto e ne scelgo uno grasso e grosso come ho sempre avuto. Se potessi resistere all'istinto avrei una bella linea.

Commento del dott. Bernstein: — La sua incapacità a resistere è la sua salvezza. La gente da poco bada sempre all'aspetto esteriore. Lasciatela com'è. Attira l'attenzione.

Giardano aveva viaggiato molto ma non era mai arrivato così lontano. — E' proprio vero che la galassia è come l'interno della mia testa. Più si va avanti, meno si vede. Sono stato su Acmena Quarto, è uguale all'Arizona. Sardis Sesto si confonde con Quebec e Omeone Sesto è il doppione della Terra di Mary Bird.

— E com'è End City?

— Se non lo sapessi direi di essere tornato a casa, a Hoboken — risponde Giardano.

A End City bisogna importare tutto. Importano gatti e scarafaggi, pattumiere e spazzatura, poliziotti e statistiche criminali. Importano latte inacidito e verdura marcia, importano camoscio blu e taffetà arancione. Imoortano bucce d'arancia e caffè istantaneo, pezzi di ricambio per le Volkswagen, candele Champion, sogni e incubi. Importano voi e me.

— Ma a cosa serve?

— Che domanda stupida. Potresti chiedere allora a cosa serve la realtà.

— Va bene... a cosa serve la realtà?

— Vienimi a trovare qualche volta. Abito in via Zero numero zero zero zero,

all’incrocio con Viale Meno, di fronte al Parco Nulla.

— Ha un significato simbolico questo indirizzo?

— No. E’ solo il mio indirizzo.

Nessuno può permettersi le cose necessarie a End City. Il superfluo è invece alla portata di tutti. Tutte le settimane vengono distribuite gratis 10.000 tonnellate di ostriche Chincoteague. Ma né per amore né per denaro si riesce ad avere salsa da cocktail.

COLLOQUI IN VICOLO LIMBOX

— Buongiorno, giovanotto, sei sempre alle prese con il sofisma del metodo?

— Credo di sì, professore.

— Lo immaginavo. Buongiorno, giovanotto.

— Chi è quello?

— Era il professore. Mi chiede sempre del sofisma del metodo.

— Cosa vuol dire?

— Non lo so.

— Perché non glielo chiedi?

— Non m’importa.

Il dottor Bernstein dice: — Secondo il monismo esiste una cosa sola, secondo il dualismo ce ne sono due. Non importa chi ha ragione, non c’è molto da arzigogolarci sopra.

— Ehi — dice Johnny Cadenza. — Forse questo spiega perché qui tutto sa di peperoncino o di spezzatino di cane.

TRANSAZIONI DELLA SOCIETÀ’ FILOSOFICA DI END CITY

— L’inferno è un viaggio che non finisce mai.

— L’inferno è chi sei tu veramente.

(“Inferno è morire di fame e vedersi offrire un servizio da tè d’oro massiccio.”)

— Inferno è ottenere quello che non ci serve.

— Inferno è ottenere quello che ci serve.

— Inferno è ripetizione.

Guarda davanti a te: il nero dell’universo, del golfo, della fine, del grande salto nel nulla. Dietro di te: tutti i posti dove sei stato, le ultime speranze, Sei arrivato all’ultima fermata. Ti siedi e pensi a cosa fare,gli ultimi viaggi, i vecchi sogni. Tutto consumato, tutto finito. Benvenuto a End City.

WESTERN SENZA FINE

Mi chiamo Washburn. Semplicemente Washburn per gli amici. Signor Washburn per i nemici e gli estranei. Detto questo ho detto tutto perché mi avete visto migliaia di volte sul grande schermo del cinema o sul piccolo schermo TV, cavalcare fra i cactus Cholla e l’erba rada col mio famoso cappello duro calato sugli occhi, la mia famosa Colt 44 con la canna da venti centimetri affibbiata alla gamba destra. Adesso però non sono a cavallo, ma a bordo di una grossa Cadillac con l’aria condizionata, seduto fra il mio agente Gordon Simms e mia moglie Consuela. Abbiamo appena lasciato la Statale 101 per imboccare una strada non asfaltata tutta buche che finisce a Wells Fargo Station, dove comincia la zona del Set. Simms parla concitatamente e mi massaggia la nuca come se fossi un pugile che sta per salire sul ring, il che più o meno rende l’idea. Consuela tace. Non sa ancora bene l’inglese. E’ la cosina più graziosa che si possa immaginare, mia moglie da un paio di mesi, ex-miss Cile, ex-attrice di drammi gauchos girati a Buenos Aires e a Montevideo. Questa scena non viene ripresa. E’ la parte che non fanno mai vedere al pubblico: il ritorno del famoso pistolero da Bel Air nell’anno di grazia 2031, al vecchio West della metà del diciannovesimo secolo.

Simms sta blaterando di non so quale investimento a cui vorrebbe farmi partecipare; qualche scavo minerario nel fondo marino, un altro dei famosi progetti di Simms per fare un mucchio di soldi alla svelta, anche se Simms è già ricco; e chi non lo sarebbe dopo essersi intascato il 30 % dei miei guadagni durante i dieci anni del mio maggior successo? Simms è anche mio amico, comunque adesso non è il momento di pensare agli investimenti, perché stiamo per arrivare sul Set.

Consuela, seduta alla mia destra, trema appena appare la vecchia stazione segnata dalle intemperie. Non è mai riuscita a capire veramente il Western Senza Fine. In Sudamerica girano ancora i film alla vecchia maniera, nei teatri di posa, tutto previsto, tutto inventato, con le armi che sparano a salve. Non riesce a capire perché nel famoso Film Americano tutto debba essere vero quando si può ricreare tutto nei teatri di posa e nessuno muore. Ho

cercato di spiegarglielo, ma in spagnolo suona ridicolo.

Questa volta, naturalmente, per me è diverso. Ho accettato di ricomparire sullo schermo per una “partecipazione straordinaria”. Reciterò la parte del famoso pistolero con Old Jeff Mangles e Natchez Parker, in una commedia senza morti. Non c’è copione naturalmente, come sempre nel Film. Improvvisiamo a seconda delle situazioni; noi siamo gli attori della Commedia dell’ arte del Vecchio West. Consuela non capisce niente di tutto questo. Ha sentito parlare di contratto in cui si prevedono ammazzamenti, ma un western senza morti è una novità per lei.

Eccoci arrivati. L’auto si ferma davanti a una bassa costruzione di legno grezzo. Da questa parte tutto è America del ventunesimo secolo in tutta la sua gloria ricostruita e riciclata. Dall’altra parte, milioni di acri di prateria, montagne e deserto, con migliaia di cineprese e microfoni nascosti, che è il Set del Western Senza Fine.

Io sono già in costume: jeans, camicia a quadri bianchi e blu, stivaletti, cappello duro, giubbetto di pelle e revolver da 3,2 libbre. Un cavallo mi aspetta al palo dall’altra parte della stazione con tutte le mie cose avvolte in una coperta arrotolata. Un aiutoregista mi esamina e mi trova a posto: niente orologio al polso o altri anacronismi..

— Tutto bene, signor Washburn — dice — potete andare, se siete pronto.

Simms dà un’ultima pacca sulla schiena al suo pupillo. Si dondola sulle punte e sui tacchi, eccitato, mi invidia, vorrebbe cavalcare lui nel deserto, essere come me un uomo alto, snello, dai gesti lenti, con la morte sempre accanto. Ma Simms è piccolo e grasso e quasi calvo e non potrebbe mai sostenere la parte dell’eroico pistolero. Così si contenta di vivere di riflesso, lo rappresento la virilità di Simms, lui ed io abbiamo cavalcato spesso sul sentiero del pericolo e la nostra impolverata 44 ha spazzato via tutti gli avversari finché non siamo rimasti padroni assoluti, i migliori tiratori che il West abbia mai avuto, finché io non mi sono ritirato a vita privata e gli avversari, se non erano morti se l’erano squagliata...

Povero Simms, ha sempre desiderato recitare l’ultima scena madre, la resa dei conti in qualche polverosa Main Street quando gli avversari si affrontano camminando con esasperante lentezza uno incontro all’altro. Voleva che

uscissimo di scena all'apice della fama, non per il denaro (ne abbiamo anche troppo) ma per la gloria, in gran forma, in mezzo al crepitare degli ultimi spari. Anch'io ci avrei tenuto, ma gli avversari erano diventati prudenti, e Washburn trascorse il suo ultimo anno nel western in modo ridicolo, cavalcando qua e là alla ricerca di qualcosa da fare, con la sei colpi pronta ma senza mai trovare nessuno contro cui adoperarla. E anche questa "partecipazione straordinaria" per Simms è una parodia di tutto quello che abbiamo fatto, e in fondo credo di pensarla anch'io così. (E' difficile distinguere dove comincio io e dove finisce Simms, difficile sapere quello che voglio io e quello che vuole Simms, difficile persuadersi che i nostri gloriosi anni nel Film sono finiti.)

Simms mi prende la mano e mi stringe forte la spalla, senza parlare, secondo lo stile dei migliori western, imparato in tutti gli anni che mi è stato vicino, che è stato me. Consuela mi abbraccia stretto con gli occhi pieni di lacrime, mi bacia, mi supplica di tornare presto da lei. Ah, questi incredibili primi mesi con.una moglie nuova! L'eccitazione, la gioia, prima che sopravvenga la noia della monotonia! Consuela è la mia quarta moglie. Ne ho percorse di strade, ai miei tempi, più o meno sempre le stesse, e adesso il regista mi ricontrolla casomai abbia qualche sbavatura di rossetto, mi fa segno che è tutto a posto, io mi volto, e sollevo due dita a salutare Consuela e Simms. Questo mio gesto è famoso. Poi attraversò a grandi passi lo scricchiolante pavimento del Wells Fongo Office ed esco nel sole abbacinante del mondo del Western Senza Fine.

La cinepresa riprende il cavaliere lontano che avanza come una formica fra le pareti dagli strati a vivaci colori del canyon. Lo vediamo in inquadrature successive sullo sfondo di un panorama desolato. Eccolo di sera, stagliato contro il cielo fiammeggiante, il cappello spinto con noncuranza sulla nuca, intento a prepararsi la cena su un fuocherello di sterpi. Adesso dorme avvolto nella coperta mentre le braci del fuoco diventano cenere. Il cavaliere è già in piedi prima dell'alba, si prepara il caffè e parte per la cavalcata quotidiana. Il sole nascente lo trova in sella, si ripara gli occhi dal riverbero, e sta reclinando all'indietro, con le staffe allungate, lasciando che il cavallo trovi da sé la strada sul terreno accidentato.

Io sono anche il pubblico che guarda me attore, oltre ad essere l'attoré che

guarda me pubblico; E' il sogno infantile diventato realtà: recitare una parte e vedersi mentre si recita. So che noi non smettiamo mai di recitare e di guardarci recitare. E’ un’ironia del destino che le immagini eroiche che vedo io coincidano con quello che vedete anche voi standovene seduti davanti al piccolo schermo.

Adesso il cavaliere si è arrampicato su una sella che divide due montagne. Fa freddo quassù, soffia un vento impetuoso, e il cavaliere ha rialzato il bavero del giubbetto e ha legato il cappello con una sciarpa rossa perché non voli via. Guardando in lontananza, al di sopra della sua spalla, vediamo un insieme di edifici, un minuscolo centro perso nell’immensità del deserto. Seguiamo il cavaliere che, spronando il cavallo stanco, inizia la discesa verso l’abitato.

Il cavaliere col cappello duro è arrivato nel villaggio di Comanche, dove c’è un’unica strada, la Main Street, col suo saloon, l’albergo, lo stallatico, il maniscalco, l’emporio che sembrano copiati da un dagherrotipo della Guerra Civile.

Il vento del deserto spazza continuamente il villaggio ricoprendo ogni cosa dì un velo impalpabile di polyere.

La gente riconosce il cavaliere. Gli sfaccendati, davanti all’emporio, dicono:
— Ehi, è Washburn.

Smonto con le giunture irrigidite davanti allo stallatico e la gente vede un uomo alto, con gli abiti impolverati dalla lunga cavalcata; la pistola pende bassa sulla gamba, ma l’impugnatura è a portata di mano e tutti la possono vedere. Mi volto passandomi una mano sulla faccia, quella faccia famosa, lunga e triste con uno zigomo solcato da una brutta cicatrice, gli occhi grigi, stretti, che non ammiccano mai. E’ la faccia di un uomo duro, pericoloso, imprevedibile. Eppure attraente. Sono io che guardo voi che guardate me.

Esco dallo stallatico e mi viene incontro Io sceriffo Ben Watson, un vecchio amico, con la faccia abbronzata e un paio di baffoni neri a manubrio, la stella di latta che brilla sul gilè logoro.

— Mi avevano detto che forse venivi da queste parti — dice. — Ho sentito che sei stato in California.

California, nel nostro gergo, equivale a pensione.

— Già — rispondo. — Come vanno le cose qui?

— Così così — dice Watson. — Forse non sai del vecchio Jeff Mangles.

Aspetto. Lo sceriffo continua: — E' successo ieri. E' morto nel deserto. Pensiamo che il suo cavallo abbia fatto uno scarto vedendo un serpente a sonagli... Dio sa quante volte gli avevo detto di liberarsi di quella bestiaccia ombrosa. Ma sai com'era Jeff.

— Cosa gli è successo?

— Be', è stato disarcionato e poi trascinato per un tratto. Era già morto quando Jimmy Conners l'ha trovato.

Una lunga pausa. Spingo il cappello sulla nuca e infine dico: — Okay, Ben, che altro hai da dirmi?

Lo sceriffo è a disagio. Si dondola sui talloni. Io aspetto. Jeff Mangles è morto, e questo significa che la scena per cui sono stato chiamato non si farà più. Come si svilupperà adesso la situazione?

Watson dice: — Avrai sete. Cosa ne diresti di una birra?

— No. Raccontami cosa c'è di nuovo.

— Be'... hai mai sentito parlare di quel marchiatore di bestiame di Panhandle, un certo Little Joe Potter?

Faccio un cenno di diniego.

— E' arrivato qualche tempo fa da queste parti, con la fama di avere la pistola facile. Non hai saputo della sparatoria giù a Twi Peaks?

Adesso che me ne parla, ricordo di aver sentito qualcosa in proposito. Ma ero in California, avevo altro da fare, e allora le sparatorie non mi interessavano.

— Questo Little Joe Potter — continua Watson — si è messo a litigare con quattro avventori del Bar X. Pare che ne sia venuta fuori una rissa coi fiocchi. Risultato: Little Joe Potter li ha spediti tutti e quattro all'inferno, e da quel momento si è fatto una certa fama.

— E allora? — chiedo.

— Ecco, qualche tempo dopo, Little Joe stava giocando a poker con certi ragazzi, giù a Gila Bend... — Watson si interrompe. E’ sempre più a disagio.

— Washburn, senti, forse è meglio che ti fai raccontare la storia da Charlie Gibbs, che ha parlato con un uomo presente alla scena. Sì, è meglio che te Io faccia raccontare da Charlie. Ci vediamo, Washburn.

Lo sceriffo si allontana seguendo la regola del Film secondo cui i dialoghi vanno ridotti al minimo e bisogna lasciar lavorare anche gli altri. . .

Mi avvio verso il saloon. C’è qualcuno, che mi segue. Un ragazzo di non più di diciotto o diciannove anni, un ciondolone col naso camuso, picchiettato di lentiggini, con una tuta troppo corta e gli stivali screpolati: Ha un revolver. Cosa vuole da me? Quello che vogliono tutti, immagino. Entro nel saloon, con gli speroni che tintinnano sull’assito del pavimento. Charlie Gibbs beve al banco. E’ un tipo grasso e flaccido, con la faccia tutta grinze e sorrisi. Non è armato perché Charlie Gibbs fa le parti comiche e perciò non uccide e non viene ucciso. Charlie è anche il nostro rappresentante del Sindacato Attori Cinematografici.

Gli pago da bere e gli chiedo della famosa partita a poker di Little Joe Potter.

— Me ne ha parlato Texas Jim Claire. Ti ricordi di Texas Jim, vero, Washburn? E’ un bravo ragazzo che lavora come buttero giù a Donaldson. Be’, Texas Jim era uno dei giocatori in quella famosa partita a Gila Bend. Verso la fine, il piatto era già ricco quando Doc Dailey ha rilanciato di mille dollari messicani. Little Joe aveva delle belle carte ma era rimasto a secco e non poteva vedere. Doc ha detto che si sarebbe contentato di qualche altra cosa, se Little Joe credeva di avere qualcosa che valeva tanto. Little Joe ci pensò sopra e poi disse: “Quanto mi dareste se vi portassi il cappello del signor Washbum?”. Ammutolimmo tutti, perché nessuno può andare a prendere il cappello del signor Washburn senza prima aver ammazzato l’uomo che ci sta sotto. Ma d’altra parte sapevamo tutti che Little Joe non era un fanfarone e che ci aveva saputo fare in quella sparatoria al Bar X. Così Doc ci pensò un po’ sopra e poi disse: “Va bene,Joe, valuto mille dollari il cappello di Washburn, e ne aggiungerò altri mille quando glielo toglierai”. “Potrete averlo per niente se perdo questa mano” disse Little Joe. Dopo essersi messi d’accordo, mettono giù le carte. Little Joe ha quattro otto ma

Doc ha quattro fanti. Little Joe si alza, si stira e dice: “Be’, Doc, a quanto pare avete vinto quel cappello”.

Charlie finisce di bere e mi guarda coi suoi occhietti vivaci e maliziosi. Annuisco, scolo il bicchiere e esco con lui dalla porta sul retro.

Il retro del saloon non fa parte del Set nel senso che non ci sono cineprese né microfoni. Ci andiamo per riposare o a scambiare quattro parole. Charlie Gibbs accende il condizionatore nascosto, tira fuori da dietro una trave un pacchetto di sigarette, ne accende una e si mette a sedere comodo. Come sindacalista, Charlie passa molto tempo qui, ad ascoltare richieste e lamentele.

Il retro del saloon è il suo ufficio e lui fa il possibile per renderlo confortevole.

— Immagino che tu abbia capito cosa bolle in pentola — dice Charlie.

— Altroché se l’ho capito, maledizione! Cos’è questa stupida trovata di Joe Potter che mi porta via il cappello?

— Non ti scaldare — dice Charlie. — E’ tutto a posto. Potter è una nuova star che stanno lanciando. E dopo la morte di Jeff Mangles, era naturale che il confronto avvenisse fra voi due. Potter ha accettato. Hanno avvertito ieri il tuo agente che ha cambiato il contratto. Piglierai un sacco di soldi per la scena decisiva.

— Simms ha rifatto il contratto? Senza avvertirmi?

— Non eravamo riusciti a trovarti, comunque Simms ha detto che andava bene anche così, che tu avresti senz’altro accettato. Ha rilasciato una dichiarazione alla stampa dicendo che voi due avevate parlato tante volte di una scena del genere, di come è sempre stato vostro desiderio che tu lasciassi il Set nel pieno della forma, con una memorabile sparatoria. Simms ha detto che non aveva bisogno di parlartene perché ne avevate già discusso insieme un sacco di volte e lui era felice che si fosse presentata questa occasione, e sapeva che ne saresti stato felice anche tu.

— Cristo! Quell’idiota di Simms!

— Non è vero quello che ha raccontato?

— No, è vero che ne abbiamo parlato spesso... che sarebbe stato bello se avessi lasciato il Set dopo un'ultima sparatoria in grande stile...

— Ma erano solo chiacchiere?

— Non proprio. Ma una cosa è parlare di sparatoria dopo essersi ritirati a vita privata, in una bella casa di Bel Air, un'altra trovarcisi in mezzo senza essere preparato. Simms doveva avvertirmi, darmi il tempo di decidere se accettare o no.

— E allora cos'hai intenzione di fare, adesso?

— Te lo dirò, ma chi mi ascolta deve essere il mio vecchio amico Charlie, non il Gibbs rappresentante del Sindacato.

— D'accordo — dice Charlie.

— Taglierò la corda, ecco cosa farò. Ho trentasette anni e non ho sparato un colpo da due. Mi sono appena sposato...

— Basta così. La vita è bella e questo è sufficiente — m'interrompe Gibbs. — Come amico ti approvo. Ma come rappresentante del tuo Sindacato ti dico che se tu non onori un contratto valido, stipulato dal tuo rappresentante legalmente riconosciuto, non posso appoggiarti. Dovrai vedertela da solo, se ti faranno causa.

— Meglio sostenere una causa da solo che andare sottoterra in compagnia — dico. — E' veramente in gamba questo Little Joe?

— Si, ma non certo come te, Washburn. Tu sei il migliore che io abbia mai visto. Hai deciso di incontrarlo?

— No, volevo soltanto sapere.

— Senti, da amico ti consiglio di lasciar perdere. Hai già ottenuto tutto quello che potevi ' desiderare. Sei ricco e famoso, e hai una moglie giovane. Perché rischiare di perdere tutto?

— Non ho ancora deciso — gli dico. Ma la mia mano corre al calcio del revolver.

Torno nel saloon. Mi siedo a un tavolo, da solo, con un bicchiere di whisky liscio davanti e un sottile sigaro nero messicano fra i denti. Penso alla

situazione. Little Joe sta arrivando a cavallo dal sud. Probabilmente pensa di trovarmi qui a Comanche. Ma io non sarò più qui al suo arrivo. La cosa migliore, secondo me, sarebbe tornare indietro fino a Wells Fargo Station e uscire di là dal Set. Ma non è questo che intendo fare. Uscirò dal Set dalla parte di Brimstone, all'estrema periferia nord-ovest del territorio, di cui avrò fatto così il giro completo. Vediamo un po'...

Di punto in bianco un'ombra si cala sul tavolo. Qualcuno si è messo fra me e la luce, e senza pensarci su due volte mi giro di scatto e faccio cadere la sedia. In ginocchio, sto già impugnando la pistola col cane alzato, l'indice stretto sul grilletto. Una voce giovanile, acuta, dice: — Oh, scusatemi, signor Washburn! — E' il ragazzo col naso lentigginoso, che ho visto prima, e che adesso sbarra gli occhi davanti al mio revolver, atterrito, com'è giusto che sia per avermi colto di sorpresa a quel modo.

Abbasso col pollice il cane della mia 44, la rinfodero, mi alzo e mi do una spolverata ai calzoni, rialzo la sedia e tomo a sedermi; Curly, il barista, mi porta un altro bicchiere. Dico al ragazzo: — Non sai che è imprudente arrivare all'improvviso alle spalle di un tipo come me? Avrei potuto spedirti al creatore.

— Mi dispiace, signor Washburn — dice lui. — Sono nuovo di qui. Non sapevo... volevo solo dirvi che vi ammiro enormemente.

Era nuovo del posto, d'accordo; infatti aveva tutta l'aria di essere uscito fresco fresco dalla Scuota di Specializzazione per Attori del Western, in cui dobbiamo diplomarci tutti prima di poter entrare nel Set. Ero anch'io un pivellino inesperto come lui quando ho cominciato a prender parte al Western Senza Fine.

— Un giorno diventerò come voi — dice. — Pensavo che poteste darmi qualche consiglio. Ho questa vecchia pistola...

Il ragazzo la estrae e di nuovo io reagisco istintivamente. Con una manata gli sbatto per terra la pistola e poi sbatto per terra anche lui con un pugno.

— Maledizione! — grido. — Non hai un briciolo di buonsenso. Non si estrae così una pistola a meno di non volerla adoperare.

— Volevo solo mostrarvela — dice lui, ancora steso per terra. .

— Se vuoi far vedere la tua pistola a qualcuno — gli dico — estraila lentamente dalla fondina tenendo l’indice lontano dal grilletto. E, prima, avverti.

— Signor Washburn, non so cosa dire...

— Non dir niente, vattene fuori dai piedi. Hai Paria di essere un menagramo. Vai a far vedere a qualcun altro la tua maledetta pistola.

— Devo mostrarla a Joe Potter? — chiede lui, alzandosi e spolverandosi.

Mi guarda. Io non ho detto una parola. Lui deglutisce a vuoto. Sa di aver fatto una gaffe.

— Vorresti spiegarti meglio? — gli chiedo, alzandomi lentamente in piedi.

— Non avevo intenzione di dire niente...

— Davvero?

— Lo giuro, signor Washbum. Mi spiace proprio tanto.

— Fuori da qui! — grido e il ragazzo se ne va con la coda tra le gambe.

Vado al banco. Curly ha già pronta la bottiglia di whisky, ma io la respingo e lui mi versa una birra. — Curly — dico — so che non è colpa loro se sono giovani, ma non potrebbero essere meno stupidi?

— Temo che non ci sia niente da fare, signor Washburn — dice Curly.

Ce ne restiamo zitti per qualche minuto, poi Curly dice:

— Natchéz Parker ha mandato a dire che vorrebbe vedervi.

— Va bene — rispondo.

Dissolvenza.

La successiva inquadratura mostra un ranch ai margini del deserto. Nella baracca della cucina, il cuoco cinese sta affilando i coltelli. Bud Farrel, uno degli sguatteri, pela delle patate seduto su una cassetta. Canta, lavorando, con la lunga faccia equina china sul mucchio delle patate sbucciate. Il cuoco si volta a guardare dalla finestra e dice: — Arriva un uomo a cavallo.

Bud Farrel si alza, guarda, si gratta la testa color pepe e sale, torna a guardare. — E’ qualcosa di più di un uomo a cavallo — dice — stupido di un cinese. Quello è il signor Washburn, vero com’è vero che è stato Dio a creare le mele.

Bud Farrel esce e va a bussare alla porta della casa e grida:

— Ehi, signor Parker! Sta arrivando il signor Washburn.

Washburn e Parker sono seduti a un tavolino di legno davanti a due grosse tazze di caffè fumante nel salotto di Natchez Parker. Parker è un omaccione baffuto che sta seduto su una sedia di legno dallo schienale rigido, con una coperta indiana sulle gambe paralizzate. E’ paralizzato dal petto in giù per colpa di una vecchia pallottola che gli ha rotto la spina dorsale.

— Bene, Washburn — dice Parker — ho saputo di te e di Little Joe' Potter, come del resto lo sanno tutti, nel territorio. Sarà un incontro memorabile. Vorrei poterci assistere.

— Piacerebbe anche a me — dico.

— Dove avverrà?

— All’infemo, credo.

Parker si china in avanti. — Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che non ho nessuna intenzione di incontrare Little Joe Potter. Vado a Brimstone e proseguo, piantando Little Joe Potter e tutto il fottuto West.

Parker si gratta vigorosamente i folti capelli grigi e fa una smorfia come se avesse mangiato una mela marcia.

— Scappi? — chiede.

— ..Proprio così — risponde Washburn.

Il vecchio fa un’altra smorfia, arriccia il naso, sputa per terra.

— Non avrei mai creduto di sentirti dire una cosa simile! — esclama. — Mai pensato di vederti dare un calcio agli ideali di tutta la tua vita.

— Natchez, quelli non erano ideali miei. Mi venivano fomiti belli e

confezionati insieme alla parte. Adesso ho finito di recitare quella parte e quegli ideali non hanno più valore.

Il vecchio ci rimugina sopra per un po’. — Cosa diavolo ti ha preso? — dice poi. — Sei soddisfatto di quello che hai, o sei diventato un vigliacco?

— Pensala come vuoi — rispondo. — Sono venuto a dirtelo perché mi sentivo in dovere di farlo.

— Molto gentile da parte tua. Ti sentivi in dovere verso di me e poi, visto che dovevi passare di qui, hai pensato che il minimo che potessi fare era venire a dirmi che scappi perché hai paura di un ragazzetto con la pistola. Tom, ascoltami.

Lo guardo. Parker è l'unica persona nel Territorio che mi chiama per nome. E non Io fa spesso.

— Senti — continua. — I bei discorsi non sono la mia specialità. Ti dico solo che non puoi scappare così, Tom. Lo dico per te. Dovunque andrai, ti porterai sempre dentro il ricordo di quello che hai fatto.

— Riuscirò a sopravvivere benissimo lo stesso — dico.

Parker scuote la testa. — Ma, accidenti, ti pare questo il modo di agire? Ci mettono addosso questi vestiti e ci pagano fior di quattrini perché ci comportiamo da uomini. Ma non solo quando tutto fila liscio, come in principio, eh, no. Dobbiamo comportarci da uomini fino in fondo, dal principio alla fine, e non importa quale possa essere questa fine. Noi non ci limitiamo a recitare queste parti, Tom. Noi le viviamo, mettiamo in gioco la nostra vita, noi “siamo” queste parti. Cristo, tutti possono vestirsi da cowboys e mettersi a passeggiare su e giù per Main Street. Ma non tutti possono portare una pistola e adoperarla.

— Hai fatto un bellissimo discorso, Parker — dico — e sei stato tanto bravo che mi hai rubato la scena. Ma adesso toma a fare il caratterista e piantala.

— Accidenti a te — grida Parker. — Me ne frego della scena, del Film e di tutto il resto. Ti parlo col cuore in mano, Tom Washburn. Siamo stati più che fratelli da quando sei entrato per la prima volta nel Territorio. Allora eri un ragazzo goffo e spaurito, e solo grazie al tuo coraggio sei arrivato dove sei arrivato. Non permetto che adesso tu te ne vada così.

— Finisco il caffè e poi rimonto a cavallo — dico.

Natchez si allunga sulla sedia e mi afferra la camicia tirandomi vicino a lui. Vedo brillare un coltello nell'altra mano.

—Tira fuori il coltello, Tom. Preferisco ammazzarti con le mie mani piuttosto che lasciarti scappare come un vigliacco.

La faccia di Parker è a un dito dalla mia, mi fulmina con gli occhi e sento l'odore acido del suo fiato. Appoggio saldamente il piede sinistro per terra, pianto il destro sull'orlo della seggiola di Parker e spingo forte. La seggiola si rovescia e vedo l'espressione addolorata e stupita sulla faccia del vecchio mentre cade. Estraggo la pistola e miro in mezzo ai suoi occhi.

— Cristo, Tom — dice lui.

Alzo il cane. — Stupido vecchio bastardo! — urlo. — Cosa credi che sia, questo, un gioco? Da quando ti si è conficcata quella pallottola nella schiena ti ha dato di volta il cervello. Credi di essere chi sa chi, sei convinto che ci siano delle regole speciali che tu conosci a perfezione. Invece non esistono regole. Non venirmi a dire cosa devo fare, e io non ti dirò cosa devi fare tu. Sei un vecchio storpio ma se vuoi batterti con me, seguirò le mie regole, non le tue e ti farò fuori come e quando vorrò.

Irrigidisco il dito sul grilletto. Il vecchio Parker strabuzza gli occhi. Gli trema la bocca. Cerca di controllarsi ma non ci riesce. Grida, e il suo è un grido acuto, come quello di una ragazza spaventata.

Io rinfodero la rivoltella.

— Okay — dico — forse adesso ti sveglierai e capirai qual è la realtà.

Lo tiro sù e gli faccio scivolare la sedia sotto le natiche. — Mi spiace che le cose siano andate così, Natchez. Adesso me ne vado.

Sulla porta mi volto. Parker sogghigna. — Sono felice di vedere che stai meglio, Tom. Avrei dovuto ricordarmi che sei nervoso. Tutti i migliori lo sono. Ma al momento della resa dei conti farai un figurone.

— Non ci sarà nessuna resa dei conti, vecchio idiota. Te l'ho già detto. Me la squaglio.

— Buona fortuna, Tom. Fagli vedere i sorci verdi!

— Idiota! — Esco.

Un cavaliere cavalca sulla cresta di una montagna lasciando che il cavallo scelga da solo la strada lungo il versante che scende verso il deserto. Il vento sibila sottovoce e le particelle di mica brillano nella sabbia che si accumula in basse dune ondulate.

Il sole di mezzogiorno splende implacabile mentre il cavaliere passa fra gigantesche formazioni rocciose che il vento ha scolpito in fantastiche forme. A sera, il cavaliere smonta ed esamina i ferri del cavallo. Fischiettando fra i denti versa l'acqua dalla borraccia nel cappello e abbevera il cavallo, si rimette il cappello e beve a sua volta parsimoniosamente. Impastoia il cavallo e si accampa nel deserto. Seduto davanti al fuoco guarda tramontare il sole. E' un uomo alto, scarno, con un vecchio cappello duro in testa e una 44 dal calcio di corno affibbiata alla gamba destra.

Brimstone: una desolata postazione di minatori verso il limite nord-occidentale del Territorio. Alta sull'abitato si erge la formazione rocciosa naturale della Strada del Diavolo, un largo ponte di roccia in lieve declivio, che, dalla parte opposta, invisibile da Brimstone, è saldamente ancorata al terreno che non fa più parte del Set, a duecento metri e centocinquant'anni di distanza.

Il mio cavallo zoppica quando arrivo a Brimstone. C'è poca gente in giro, ma scorgo una faccia nota, è quel maledetto ragazzo lentigginoso. Deve aver spronato forte il cavallo per arrivare qui prima di me. Lo sorpasso senza dire una parola.

Fermo il cavallo e guardo la Strada del Diavolo. Bastano cinque minuti per attraversare quel ponte naturale e poi uscirò definitivamente dal West, dirò addio a tutto questo, al bene e al male, alla paura e all'allegria, alle lunghe giornate monotone e alle notti piene di pericoli. Fra poche ore sarò da Consuela, leggerò i giornali e guarderò la TV...

Ma prima di andarmene voglio bere un ultimo bruciabudelle.

Do uno strattone alle redini e il cavallo si avvia verso il saloon. Si vede altra gente per strada, adesso, e tutti mi guardano. Entro nei saloon.

Al banco c'è solo un uomo, che sta bevendo. E' basso e tracagnotto, e indossa un gilè di pelle nera. In testa porta un cappello a tesa larga alla Buffalo Bill. Si volta. Ha infilata nella cintura una pistola senza fondina. Non l'ho mai visto, ma so chi è.

— Salve, signor Washburn— dice lui.

— Salve, Little Joe — dico.

Tende la bottiglia verso di me. Io accetto con un cenno. Little Joe si allunga sul banco per prendere un bicchiere, lo riempie e lo spinge verso di me. Beviamo in silenzio.

Dopo un po', dico: — Spero che tu non abbia dovuto faticare troppo per trovarmi.

— No, non molto — risponde Little Joe. E' più vecchio di quanto credessi. Avrà circa trent'anni. Ha una faccia dura, segnata, con gli zigomi atti e baffi neri a manubrio. Centellina il whisky e poi mi dice, molto pacatamente: — Signor Washburn, mi hanno detto una cosa che stento a credere. Corre voce che volete andarvene dal Territorio in gran fretta.

— E' vero.

— Dicono anche che non volete fermarvi abbastanza perché io possa approfittare della mia grande occasione.

— Anche questo è vero, Little Joe. Credevo di non avere tempo per te. Ma adesso vedo che sei qui.

— Infatti. — Little Joe si liscia i baffi e si tira la punta del naso. — Francamente, signor Washburn, non riesco a credere che vi rifiutiate di fare un giro di valzer con me. Vi conosco, signor Washburn, e non ci posso proprio credere.

— E invece devi, Little Joe — gli dico. — Appena finito di bere uscirò da quella porta, salirò a cavallo e mi incamminerò sulla Strada del Diavolo.

Little Joe si dà un'altra tiratina al naso, aggrotta la fronte e spinge indietro il cappello. — Non avrei mai creduto di sentire una cosa simile.

— E io non avrei mai creduto di poterla dire.

— Davvero non volete affrontarmi?

Finisco di bere e depongo il bicchiere sul banco. — Stammi bene, Little Joe. — E mi avvio alla porta.

— Ancora una cosa — dice Little Joe.

Mi volto. Joe si è allontanato dal banco e tiene ben in vista le mani. — Non posso costringervi a un duello, signor Washburn, ma ho fatto una scommessa che ha per posta il vostro cappello.

— Così ho sentito.

— E, sebbene mi dispiaccia più di quanto possiate immaginare, devo prenderlo.

Io lo guardo, senza rispondere.

— Sentite, signor Washburn — insiste Little Joe — non ha senso che stiate lì a fissarmi. O mi date il cappello o ci battiamo.

Mi tolgo il cappello. Lo liscio con la manica e glielo lancio. Lui lo afferra senza staccarmi gli occhi di dosso.

— Stammi bene, Little Joe.

Esco.

Fuori dal saloon si è radunata una piccola folla. Aspettano e guardano, parlando sottovoce. Le porte a battenti del saloon si spalancano. Esce un uomo alto e magro, senza cappello. Ha una calvizie incipiente. Porta una 44 legata bassa sulla coscia destra e sembra tipo da saperla adoperare. Ma non l'ha adoperata.

Sotto gli sguardi attenti della folla, Washburn slega il cavallo, monta in sella e si avvia verso il ponte.

La porta del saloon toma ad aprirsi ed esce un uomo tozzo, dalla faccia dura, che tiene in mano un vecchio cappello logoro. Guarda il cavaliere che si allontana.

Washbùm sprona il cavallo, che, dopo aver esitato un momento, sale sul ponte di pietra. Il cavaliere deve stare attento a ogni passo, perché la cavalcatura resti sempre al centro dell'angusto sentiero polveroso cosparso di

sassi. Arrivato a metà del ponte, Washburn ferma il cavallo. Si trova sul punto più elevato di quella sella di pietra, a metà strada fra due mondi, ma il suo sguardo è fisso nel vuoto. Solleva una mano per assestarsi il cappello, e resta sorpreso, sul momento, scoprendo di essere a testa nuda. Allora si gratta pigramente la fronte, poi gira lentamente il cavallo (è un uomo che non ha fretta, lui) e toma verso Brimstone.

La folla guarda Washburn che sta tornando, immobile e silenziosa. Poi, intuendo quello che sta per succedere, si sparpagliano tutti in cerca di riparo, dietro i carri o le botti, o i sacchi di grano.

Nella strada polverosa è rimasto solo Little Joe Potter. Guarda Washburn che smonta di sella, allontana il cavallo dalla linea del fuoco, e si incammina lentamente verso di lui.

— Ehi, Washburn! — grida Little Joe. — Siete venuto a riprendere il cappello?

Washburn sorride scuotendo la testa. — No, Little Joe, sono venuto a fare un giro di valzer con te.

Ridono tutti e due, come se Washburn avesse detto qualcosa di molto spiritoso, poi, fulmineamente, estraggono la pistola. Il fragoroso latrato della 44 squarcia il silenzio. Fumo e polvere nascondono i duellanti.

Il fumo si disperde. Sono ancora tutti e due in piedi. Little Joe tiene la pistola puntata verso terra. Allarga le dita e la guarda cadere. Poi si affloscia su se stesso.

Washburn infila la pistola nella fondina, si avvicina a Little Joe, si inginocchia e gli solleva la testa.

— Maledizione — dice Little Joe — è stato un valzer molto breve, eh, Washburn?

— Troppo breve — dice Washburn. — Mi dispiace...

Ma Joe non lo sente più. Ha gli occhi fissi, che non vedono e resta immobile, mentre il sangue sgorga da due buchi nel petto macchiando la polvere.

Washbum si alza, raccoglie il suo cappello che era rotolato nella polvere, lo pulisce e se lo calca in testa. Poi va a prendere il cavallo. La gente toma a

uscire allo scoperto. Si sente un brusio sommesso. Washbum infila un piede nella staffa e si accinge a montare in sella.

In quello stesso momento una voce acuta, un po’ incerta, grida: — Okay, Washburn, fuori la pistola !

La faccia di Washbum si contrae mentre lui si volta cercando di liberare la mano per afferrare l’arma e nello stesso tempo mettersi al riparo. Anche in quella posizione contorta e impossibile, riesce a sfoderare la 44, e nel voltarsi vede a tre metri di distanza il ragazzo con la faccia lentigginosa che lo prende di mira e spara.

Il sole esplode nella testa di Washburn. Sente il cavallo nitrire spaventato, e cade sul terreno polveroso mentre i proiettili gli penetrano nel corpo con un tonfo simile a quello del batticarne di un macellaio su una bistecca. Il mondo va in frantumi, la cinepresa è finita a pezzi, i suoi occhi sono lenti incrinate che riflettono l’improvvisa distruzione del mondo. Una luce rossa lampeggia un ultimo avvertimento e poi tutto diventa nero.

Lo spettatore, pubblico e attore, resta ancora per un po’a guardare lo schermo buio, si stira, si frega il mento. Pare incerto e turbato. Poi rutta, allunga la mano e spegne il televisore.

CHE COSA E' LA VITA

Mortonson racconta che mentre passeggiava ai piedi delle rendici dell’Himalaya, una terribile voce che sembrava provenire dal nulla gli disse: — Ehi, tu.

— Io? — chiese Mortonson.

— Si, tu — tuonò la voce. — Sai dirmi cos’è la vita?

Mortonson si fermò, paralizzato, madido di sudore, rendendosi conto che stava vivendo una vera e propria esperienza mistica e intuendo che il suo avvenire dipendeva da come avrebbe risposto alla domanda.

— Ho bisogno di riflettere un momento — disse.

— Non tirarla troppo per le lunghe — ammonì la voce echeggiando di valle in valle.

Mortonson si mise a sedere su un macigno, considerando la situazione. Il dio o demone che gli aveva posto la domanda sapeva certamente che lui, misero mortale e dotato per di più di scarsa fantasia, non aveva la più pallida idea di cosa fosse la vita. Di conseguenza la risposta avrebbe dovuto rivelare la consapevolezza dei suoi limiti, ma anche dimostrare che aveva capito come il dio o demone trovasse appropriato rivolgere una simile domanda a una creatura potenzialmente divina come l’uomo, rappresentata in quella particolare circostanza da Mortonson con le sue spalle cascanti, il naso spellato dal sole, il sacco da montagna arancione e un pacchetto di Marlboro tutto spiegazzato. D’altra parte, forse, la domanda implicava che Mortonson sapeva realmente cos’ era la vita e poteva esprimerlo in poche ma appropriate parole. Tuttavia era un po’ tardi per fare sfoggio di prontezza di acume.

— A momenti ci sono — disse.

— Va bene — rispose la voce tonante, rotolando giù dai monti e riecheggiando di valle in valle.

Una comunicazione spirituale fatta a quel modo era piuttosto imbarazzante. E

poi non era nemmeno leale. In fin dei conti, Mortonson non era andato nel Nepal come pellegrino ma per fare qualche escursione durante il suo mese di vacanza. Era solo un giovane americano col naso bruciato dal sole, accanito fumatore di Marlboro, che si trovava su una collina del Nepal dove era andato, un po' spinto dall'irrequietezza e un po' grazie a un inaspettato regalo di 500 dollari fattogli per il suo compleanno dai genitori. E allora cosa significava questa specie di esame di saggezza? "Un Rozzo Americano incontra l'Eterna Saggezza Orientale e fa una figuraccia." Era un tiro mancino, ecco cos'era. Chiunque avrebbe pensato la stessa cosa, al suo posto. E' imbarazzante, e anche potenzialmente dannoso per l'ego, sentirsi di punto in bianco rivolgere una domanda cosi insidiosa da una voce ultraterrena. Evita la trappola, schiva il trabocchetto e rivela che sai stare al Grande Gioco con spirito, rispondendo: "La vita è una voce che domanda all'uomo cos'è la vita!". E poi scoppia in una risata cosmica.

Ma per far questo bisogna essere sicuri che la voce capisca qual è il tono della tua risposta. E se ribattesse: — Sì, questo è quello che sta "succedendo", ma cos'è la "vita"? —In questo caso tu te ne resteresti lì con la torta ectoplasmica in faccia e la risata cosmica sarebbe rivolta contro di te; una risata epica, fragorosa a commento della tua pomposità, della tua presunzione, della tua arroganza per aver osato di spiegare l'Inspiegabile.

— E allora, ci sei? — chiese la voce.

— Ci sto pensando — disse Mortonson.

Chiaro, doveva rispondere con una battuta pronta e invece si era arenato e non aveva ancora cominciato a pensare cosa diavolo è la vita. Cercò di far mente locale ed esaminò diverse risposte possibili: La vita è un cucciolo caldo. La vita è asimmetria. La vita è Caso. La vita è il Caos trafitto dalla fatalità (questa doveva ricordarla). La vita è una ciotola di ciliegie. La vità è il cinguettio degli uccelli e il canto del vento (bella, questa). La vita è come ce la creiamo. La vita è una Danza Cosmica. La vita è un Film. La vita è la materia che è diventata curiosa (questo l'ha detto Victor Hugo?). La vita è quello che diavolo vuoi.

— E' difficile rispondere — disse Mortonson.

— Puoi ben dirlo — convenne la voce rotolando di vetta in vetta e

riempiendo l’aria della sua presenza.

Bisognerebbe essere preparati per una simile evenienza spirituale, pensò Mortonson. Perché all’Università di New York non tenevano un corso sugli Atteggiamenti da Tenere di Fronte all’ignoto? Nossignori, l’università non prepara mai gli studenti in modo che sappiano come cavarsela nelle circostanze importanti, si impara solo un po’ di questo e un po’ di quello, un pizzico di Chuang Tzu, di Thoreau, di Norman Brown, di Pajneesh, di Shivapuri Baba e degli altri Introspettivi che sapevano come stavano veramente le cose. E studiandole, quelle cose, parevano cosi vere e giuste! Invece, appena chiuso il libro tutto restava come prima e tu ti grattavi il naso desiderando che qualcuno ti invitasse a una festa dove avresti conosciuto una bella ragazza coi capelli lunghi e lisci, le gambe snelle e i seni eretti, ma adesso non era il momento di pensarci perché quella maledetta voce aspettava la risposta, la Grande Risposta, ma cosa, diavolo d’un accidente era mai la “vita”?

— Fra un momento arrivo — disse.

Quello che lo seccava più di tutto era la certezza che avrebbe avuto molto da guadagnare se fosse riuscito a dare la risposta giusta. Era davvero un’occasione incredibile di progresso spirituale, la possibilità di saltare qualche gradino e arrivare direttamente all’illuminazione, al Moksha, al Satori ! Una persona che sapesse il fatto suo sarebbe riuscita a risolvere il quesito e a ottenere la visione interiore dei guru, forse perfino la saggezza del Buddha! Anche frequentando per tutta la vita Eusalem o un gruppo Gurdjieff non si sarebbe mai riusciti a ottenere tanto...

Ma cos’era la vita?

Mortonson gettò via il mozzicone e si accorse di non avere più sigarette. Non avrebbe più potuto fumare finché non fosse tornato alla pensione dove alloggiava. Cristo! Doveva farla finita. La vita è esitazione? Desiderio? Aspirazione? Dolore? Preparazione? Godimento? Unione? Separazione?

Mortonson si passò una mano sulla fronte e disse a voce alta ma un po’ incerta:

— La vita è conflagrazione.

Segui un silenzio pauroso. Dopo una lunga attesa, Mortonson si arrischiò a chiedere:

— Era giusto?

— Sto provando — tuonò la nobile e tremenda voce. — Conflagrazione è troppo lungo. Fiamma? Fuoco? La vita è fuoco. Questo va bene.

— Io volevo appunto dire fuoco — dichiarò Mortonson.

— Mi sei stato di grande aiuto — disse la voce. — Mi ci ero incagliato sopra. Adesso potresti risolvermi il settantotto orizzontale. Ho bisogno di sapere il secondo nome dell’inventore della propulsione stellare senza attrito. Ce l’ho sulla punta della lingua ma non riesco a rammentarlo. La terza lettera è D.

Mortonson era preparato a sentire una rivelazione anche assurda, ma risolvere un Cruciverba Cosmico non rientrava nelle sue concezioni della spiritualità. Proprio non riusciva a vedere cosa potesse averci a che fare, anche se doveva ammettere di aver avuto un’Esperienza Straordinaria.

Racconta che allora fece dietrofront e si allontanò dalla voce e dai supremi misteri e tornò nella pensione di Ratmandu. Adesso è tornato al suo lavoro di spedizioniere nello stabilimento per la fabbricazione di cartilagini, di proprietà di suo padre, a Skowhegan, e passa le vacanze a Maiorca.

Eddie Quintero aveva comprato il binocolo al “Magazzino Hammerman-Residuati Militari di Tutte le Nazioni” (“Merce di Prima Qualità, Pagamento in Contanti. Non Si Effettuano Cambi”). Da un pezzo desiderava un binocolo di buona qualità perché sperava cosi di vedere cose che altrimenti non avrebbe mai potuto vedere. E, in particolare, sperava di vedere ragazze che si spogliavano nel Palazzo Chauvin, dirimpetto alla camera ammobiliata dove abitava.

I DESIDERI DI SILVERSMITH

Lo sconosciuto alzò il bicchiere. — Vi auguro di raggiungere sempre il vostro intento.

— Accetto volentieri l'augurio — disse Nelson Silversmith, e tutti e due bevvero solennemente l'Orange Julius. Fuori, il traffico dell'Ottava Strada fluiva lento e incessante verso gli ingorghi di Washington Square. Silversmith masticò soprappensiero un boccone di spezzatino.

Lo sconosciuto disse: — Immagino che mi giudicherete un po' svitato.

— Non mi perdo mai in supposizioni — dichiarò Silversmith con una scrollata di spalle.

— Ben detto — commentò lo sconosciuto. — Mi chiamo Terence Maginnis. Permettete che vi offra da bere.

— Accetto volentieri.

Una ventina di minuti dopo erano seduti su una malandata panca di plastica rossa nella Birreria "Joe Maùgeri", scambiandosi frammenti di pensieri filosofici come succede quando due estranei si incontrano per caso nel Greenwich Village di New York in un mite, pigro pomeriggio di ottobre. Maginnis era un uomo basso e robusto, dal colorito acceso, che gesticolava in modo enfatico e indossava un completo gualcito di tweed Harris. Silversmith aveva 32 anni ed era alto e ossuto, con una lunga faccia malinconica e dita a spatola.

— Sentite, piantiamola di parlare a vuoto — disse di punto in bianco Maginnis. — Devo farvi una proposta.

— Avanti — disse impassibile Silversmith. Non per niente era cresciuto nell'ambiente elegante e raffinato di Bayonne, nel New Jersey.

— Si tratta di questo — spiegò Maginnis. — Io sono il rappresentante di un'organizzazione che non posso nominare. Facciamo un'offerta di lancio gratuita. Vi concediamo tre richieste, del tutto gratis e senza impegno. Potete

chiedere tre cose a vostra scelta e io ve le procurerò se mi è possibile.

— E io cosa devo fare in cambio? — chiese Silversmith.

— Niente di niente. Prendete quello che vi darò e basta.

— Tre richieste — disse Silversmith pensoso. — Sarebbe come dire tre desideri?

— Potete anche chiamarli così.

— Sono le fate quelle che esaudiscono i desideri.

— Io non sono una fata — disse Maginnis.

— Però esaudite i desideri?

— Sì, sono una persona normale che esaudisce i desideri.

— E io — ribattè Silversmith — sono una persona normale che esprime dei desideri. Il primo è questo: vorrei un complesso stereo HiFi completo di altoparlanti, giradischi e registratore a cassette e tutto il resto.

— Siete un tipo molto compassato.

— Vi aspettavate che restassi a bocca aperta per la sorpresa?

— Mi aspettavo dubbi, sospetti, resistenza. Di solito la gente guarda con diffidenza chi fa proposte come la mia.

— L’unica cosa che ho imparato all’Università — disse Silversmith — è stata la soppressione volontaria dell’incredulità. Avete molti clienti?

— Voi siete il primo, dopo molto tempo. La gente non vuol credere all’onestà della mia offerta.

— L’incredulità è un atteggiamento fuori luogo in quest’ epoca di fisica Heisenbergiana. Da quando ho letto nel “Scientific American” che un positrone non è altro che un elettrone che procede all’indietro nel tempo, sono disposto a credere a tutto.

— Devo ricordare di citare le vostre parole quando faccio i miei discorsi di propaganda — disse Maginnis. — E adesso datemi il vostro indirizzo. Mi farò vivo presto.

Tre giorni dopo Maginnis si presentò all’appartamento al quinto piano di Perry Street dove abitava Silversmith, portando un grosso pacco che lo faceva sudare.

— Che giornata! — esclamò ansando. — Ho girato tutta Long Island City per trovare quello che fa per voi. Dove devo metterlo?

— Là — indicò Silversmith.

— E il registratore a cassette?

— Lo porterò nel pomeriggio. Qual è il secondo desiderio?

— Una Ferrari. Rossa.

— Sentire è ubbidire — disse Maginnis. — Ma non vi sembra fantastico tutto questo?

— Sono cose che rientrano nell’ambito della fenomenologia — disse Silversmith. — O, come dicono i Buddisti: “Il mondo è fatto così”. Potete procurarmene un modello recente?

— Credo di potervene fare avere una nuova, con super-carburatore e sterzo in noce.

— Adesso sì che cominciate a stupirmi — disse Silversmith.

— Ma dove la parcheggerò?

— A questo dovete provvedere voi — rispose Maginnis. — Ci vediamo.

Silversmith lo salutò con un cenno distratto e cominciò ad aprire il voluminoso pacco.

Esaudendo il suo terzo desiderio, Maginnis gli trovò poi uno spazioso appartamento di tre locali in Patchin Place, per 102,78 dollari al mese, spese di condominio comprese e affitto bloccato. Insieme all’appartamento, Maginnis gli diede dei buoni per altri cinque desideri gratis.

— Ma potete farlo senza aver fastidi da parte della ditta? — chiese Silversmith.

— Non preoccupatevi. Siete un ottimo cliente, sapete. Avete gusti costosi ma non esagerati. Qualcuno abusa dell’offerta e chiede palazzi, schiavi e harem

pieni di pin-up americane.

— Non mi sognerei mai di chiedere cose del genere — disse Silversmith con finta noncuranza.— E del resto immagino che sia impossibile procurarle.

— No, è possibile, ma chi le chiede finisce col trovarsi nei guai. Un povero diavolo vuole una copia del palazzo d'estate dello Zar in una tenuta di dieci acri a Rhinebeck, New York, e subito gli saltano addosso gli agenti del fisco come uno sciame di cavallette. Il malcapitato non riesce a spiegare come sia riuscito a mettere da parte i soldi per comprarsi quel palazzo guadagnando venticinque dollari la settimana come apprendista comptometrista e cosi il fisco trae le sue conclusioni.

— E sarebbero?

— Che quel tipo è un capoccione della Mafia che sa dov'è sepolto il giudice Carter.

— Però non possono provarlo.

— Forse no. Ma chi ha voglia di passare il resto della vita a fare il protagonista negli archivi dell'FBI?

— Non è una prospettiva piacevole per chi vuole vivere in pace — convenne Silversmith, e corresse mentalmente alcuni suoi progetti.

— Vi siete dimostrato un buon cliente — disse Maginnis quindici giorni dopo. — Oggi vi offro un omaggio gratis: un Chris-Craft da quindici metri equipaggiato di tutto punto. Dove devo lasciarvelo?

— Ormeggiatelo al molo della mia proprietà di Nassau — disse Silversmith. — E... grazie.

— Avete diritto a un altro omaggio — disse tre giorni dopo Maginnis. — Dieci desideri, senza nessun impegno da parte vostra.

— E così, a questo punto ne avrei diciotto, ancora da esaudire — disse Silversmith. — Potreste offrirli a un altro cliente.

— Non dite sciocchezze. Voi siete il nostro cliente migliore.

Silversmith si assestò la sciarpa di broccato e disse: — C'è una trappola, non è vero?

Questo avveniva un mese (e 14 desideri) più tardi. Silversmith e Maginnis erano seduti su due poltrone da giardino sull’ampio prato della proprietà di Silversmith a Juan-les-Pins, sulla Riviera francese. Un quartetto di archi suonava sommessamente nello sfondo. Silversmith centellinava un Negroni e Maginnis, che sembrava più affannato del solito, trangugiava whisky e soda.

— Chiamatela pure trappola, se volete — disse Maginnis.

— Ma non è quello che pensate.

— Cos’è?

— Sapete che non ve lo posso dire.

— Finirò all’inferno dopo avervi venduto l’anima.

Maginnis scoppiò in una fragorosa risata. — Questa è proprio l’ultima cosa di cui dovete preoccuparvi — disse. — E adesso scusatemi. Ho un appuntamento a Damasco dove devo vedere lo stallone arabo che avete ordinato. A proposito, questa settimana avete diritto a cinque buoni omaggio.

Due mesi dopo, congedate le danzatrici, Silversmith rimase solo nel Ietto imperiale del suo appartamento di 18 stanze al Pincio, a Roma, e cadde in preda a tetri pensieri. Era in credito di 27 desideri e non riusciva a trovare più niente da desiderare. E, per di più, non era felice. Sospirò e allungò la mano a prendere sul comodino il bicchiere sempre pieno di acqua di seltz che gli veniva spedita in volo da Grossinger. Ma il bicchiere era vuoto.

— Ho dieci domestici e non sono neanche capaci di riempirmi un maledetto bicchiere — borbottò. Scese dal letto, attraversò la stanza e suonò il campanello. Poi tornò a letto. Ci vollero 3 minuti e 38 secondi controllati sul suo Rolex Oyster con la cassa ricavata da un unico blocco d’ambra, prima che il secondo aiutante del maggiordomo arrivasse.

Silversmith indicò il bicchiere. L’aiutante del maggiordomo lo guardò a bocca aperta strabuzzando gli occhi: — Vuoto! — esclamò. — Pure avevo specificamente detto all’assistente della cameriera...

— Al diavolo le scuse — tagliò corto Silversmith. — Qualcuno farà bene a darsi da fare, qui, altrimenti cadranno molte teste.

— Si, signore — disse il secondo assistente del maggiordomo. Corse ad

aprire il frigo incassato nella testiera del letto di Silversmith per prendere una bottiglia di seltz. La pose su un vassoio, prese un tovagliolo immacolato e se Io drappeggiò sul braccio. Poi scelse un bicchiere gelato nel frigo, lo esaminò con cura e lo sostituì con un altro dopo aver passato il tovagliolo sull'orlo.

— Volete sbrigarvi? — urlò Silversmith in tono minaccioso.

Il secondo assistente del maggiordomo si affrettò ad avvolgere il tovagliolo intorno alla bottiglia e versò l'acqua di seltz con tale perizia da non farne cadere nemmeno una goccia. Rimise la bottiglia in frigo e porse il bicchiere a Silversmith. In tutto erano stati sprecati 12 minuti e 43 secondi.

Silversmith rimase a letto centellinando la bibita, immerso in profondi e cupi pensieri sull'impossibilità di essere felici e sulla natura effimera della soddisfazione. Nonostante avesse a sua disposizione tutti i lussi del mondo, o forse proprio per questo, si annoiava, e la cosa andava avanti da settimane ormai. Non gli pareva affatto giusto di essere in grado di ottenere tutto quello che voleva ma di non essere contento quando l'aveva ottenuto.

A pensarci bene, la vita è una delusione, il meglio che offre non è mai sufficiente. L'anitra arrosto non è mai croccante come si vorrebbe e l'acqua della piscina sempre un po' troppo calda o un po' troppo fredda. E quanto è ingannevole la ricerca della qualità: per dieci dollari si compra una bella costata, per cento un roast-beef di tutto rispetto, per mille un chilo di bue kobe .massaggiato da vergini consacrate, nonché lo chef di prim'ordine per cucinarlo. Ma più si paga più lento è il progresso verso la quintessenza di bue che gli angeli mangiano quando Dio offre il banchetto annuale ai suoi dipendenti.

Oppure pensate alle donne: Silversmith aveva posseduto qualcuna delle più inebrianti creature che il pianeta fosse in grado di offrire, a una o più per volta. Ma anche questo era stato niente di tanto eccezionale da meritare di essere trascritto in un memoriale.

Aveva posseduto tante donne da riempire interi harem e nel ricordo erano tutte uguali come i coni gelati che aveva mangiato da bambino. Ricordava vagamente una Miss Universo che conservava ancora nei riccioli castani l'acre odore del sigaro di un giudice; poi c'era l'istruttrice di nuoto subacqueo di Sea Island, in Georgia, con la sua eccitante muta di gomma nera che nel

momento meno opportuno soffiava un pallone di gomma da masticare. Quanto alle altre, sfilavano nella sua memoria come una collezione di cosce, seni, risatine, sorrisi stereotipati, bronci finti e languori simulati, e su tutto questo, il ricordo del ritmo affannoso del più antico esercizio ginnico del mondo.

Le migliori, forse, erano state tre danzatrici sacre cambogiane dalla pelle dorata e gli occhi ridenti, con vaporosi capelli neri, seni piccoli e sodi e membra fragili e sinuose. Non che lo avessero soddisfatto per molto tempo, ma le aveva trattenute per giocare con loro a bridge la sera.

Buttò giù un altro sorso di acqua di seltz e scoprì di aver vuotato il bicchiere. Rabbuiato, scese dal letto per andare a suonare il campanello. Ma mentre stava per premerlo gli balenò nel cervello un'idea luminosa come una lampada da un milione di watt.

Adesso sapeva cosa fare.

Maginnis impiegò dieci giorni per trovare Silversmith in un albergo pidocchioso fra la Decima Avenue e la 4a Strada. La stanza era sudicia, coi muri di latta dipinti di un verde velenoso. Puzzava di mille spruzzate di insetticida miste all'odore di migliaia di generazioni di scarafaggi. Silversmith stava seduto su una brandina di ferro con una coperta color oliva, ed era intento a risolvere un cruciverba. Salutò Maginnis con un cenno cordiale.

— E va bene — disse Maginnis — adesso, se siete stufo di fare il barbone, ho un sacco di roba per voi: quarantatré desideri più altri due in omaggio. In quale delle vostre case volete che consegni la merce?

— In nessuna.

Maginnis accese un sigaro. Fumò soprappensiero per qualche minuto, poi disse: — Davanti a me c'è il Silversmith famoso asceta, stoico, filosofo taoista, o Buddha vivente?

Adesso siete nello stadio del rifiuto dei beni terreni, non è così? Credetemi, non resisterete per molto. State attraversando la crisi tipica dei ricchi, che durerà qualche settimana o al massimo qualche mese. Ma poi verrà il giorno

che il riso integrale vi disgusterà e che le camicie di tela grezza faranno peggiorare il vostro eczema. Allora ci penserete sopra e la prima cosa che farete sarà ordinare uova Benedici da Sardi e raccontare ai vostri amici che esperienza preziosa avete vissuto.

— Può darsi che abbiate ragione — disse Silversmith.

— E allora per cosa mi avete tenuto in ballo tanto tempo? Avete fatto indigestione di ricchezza. Avete bisogno di riposo. Vi consiglio un posticino sulle pendici meridionali del Kilimangiaro... Un nemico sconosciuto; devasta interi pianeti con I suoi missili lanciati milioni di anni prima al solo scopo di distruggere un uomo.

— No.

— Qualcosa di più spirituale, allora? Conosco un guru...

— No.

— Cominciate a esasperarmi. Anzi vi dirò chiaro e tondo che mi avete scocciato. Insomma, si può sapere cosa volete?

— Voglio essere felice — disse Silversmith. — Ma mi sono reso conto che i beni materiali non danno la felicità.

— Così insistete a voler restare povero?

— No. Sono infelice anche così.

— Bene, a questo punto non so più cosa dire.

— Invece io credo che ci sia un'alternativa. Ma non so cosa ne pensate.

— Di cosa si tratta? — chiese Maginnis..

— Voglio entrare nella vostra azienda.

Maginnis si mise a sedere sul letto. — Volete venire con noi?

— Sì, chiunque voi siate.

— E come mai?

— Ho notato che voi siete più felice di me. Non so che inghippo ci sia sotto, Maginnis, e nutro alcune riserve nei riguardi dell'organizzazione per cui

lavorate, ma voglio entrare a fame parte.

— E siete disposto in cambio a rinunciare a tutti gli altri desideri e a quello che possedete?

— Sì.

— Bene — disse Maginnis. —Siete assunto.

— Davvero? Magnifico! Che vita dobbiamo rovinare, adesso?

— Oh, ma non è questo il nostro scopo — rispose Maginnis sorridendo maliziosamente.

— Capita spesso che la gente confonda le nostre due organizzazioni, chissà poi perché. Ma vi dico questo : voi ci avete donato tutti i vostri beni terreni, Silversmith, e lo avete fatto senza esigere una ricompensa. Apprezziamo il gesto. Benvenuto in paradiso, Silversmith.

Furono avvolti da una nube rosea attraverso la quale Silversmith vide un grande cancello d'argento tempestato di madreperla.

— Ehi! — gridò. — Mi avete portato qui con un inganno. Chiunque siate, Maginnis, mi avete imbrogliato.

— L'altra organizzazione lo fa da tantissimo tempo — disse Maginnis. — E così abbiamo pensato di tentare anche noi.

Il cancello perlaceo si aprì. Silversmith vide che era stato preparato un banchetto cinese, che c'erano molte ragazze e che alcuni invitati fumavano "erba".

— Non che intenda lamentarmi — disse.Silversmith.

È “QUESTO” CHE FA LA GENTE?

Eddie Quintero aveva comprato il binocolo al “Magazzino Hammerman-Residuati Militari di Tutte le Nazioni” (“Merce di Prima Qualità, Pagamento in Contanti. Non Si Effettuano Cambi”). Da un pezzo desiderava un binocolo di buona qualità perché sperava così di vedere cose che altrimenti non avrebbe mai potuto vedere. E, in particolare, sperava di vedere ragazze che si spogliavano nel Palazzo Chauvin, dirimpetto alla camera ammobiliata dove abitava.

Ma il motivo era anche un altro. Senza rendersene pienamente conto, Quintero ambiva a quell’attimo di visione, di attenzione totale, che si presenta quando un frammento di mondo viene improvvisamente inquadrato e illuminato, consentendo una visuale ravvicinata e ingrandita che rivela aspetti nuovi e forse drammatici nel monotono mondo quotidiano.

Questo attimo di visione interiore è di breve durata, ma resta la speranza che qualcosa, un apparecchio, un libro, una persona, cambieranno in modo totale e definitivo la vostra esistenza liberandovi dall’indicibile e silenziosa tristezza del vostro io e permettendovi infine di condividere le meraviglie della cui esistenza, al di là della vostra capacità visiva, eravate sempre stato certo.

Il binocolo era chiuso in una solida cassettina di legno su cui era stampigliato “Sezione XXII - Corpo dei Marines-Quantico, Virginia”, e sotto; “Materiale Segreto”. Solo per poter aprire una simile cassetta valeva la pena di aver speso 15 dollari e 99 cents come aveva fatto Quintero.

All'intemo c’erano diversi strati di gommapiuma e una quantità enorme di siliconi, e poi ecco finalmente il binocolo. Quintero non ne aveva mai visto uno simile. Le due sezioni erano quadrate, invece che rotonde come nei binocoli normali, e portavano impresse diverse misure incomprensibili. Una targhetta avvertiva: “Sperimentale. Non far uscire dal Laboratorio di prova”.

Quintero lo sollevò. Era pesante e sentì che dentro si muoveva qualcosa. Tolse dalle lenti il cappuccio protettivo di plastica e guardò, puntando il binocolo in direzione della finestra.

Non vide niente. Scosse il binocolo e sentì lo stesso rumore di prima. Ma il prisma, o specchio o cosa diavolo fosse quella cosa che si muoveva aU’interno doveva essersi incastrata al suo posto perché adesso il binocolo funzionava.

Distingueva nitidamente il muro del palazzo di fronte come se fosse distante meno di un metro. Si affrettò allora a spostare l’inquadratura sulle finestre vicine ma non c’era niente da vedere. Era il pomeriggio di un afoso sabato di luglio e Quintero immaginò che tutte le ragazze fossero andate alla spiaggia.

Girò la rotella che serviva a mettere a fuoco l’immagine, ed ebbe la sensazione di muoversi, di essere un occhio disincarnato che cavalcava la lente e si avvicinava al muro del palazzo di un metro, poi di mezzo, tanto da distinguere le più minuscole crepe del cemento e i forellini nelle intelaiature di alluminio anodizzato delle finestre. Si soffermò ad ammirare queirinsolita vista e poi girò ancora un po’, lentamente, la rotella. Il muro gli torreggiava davanti, enorme, e poi lui lo attraversò senza accorgersene e si ritrovò in un appartamento. Rimase per un attimo immobile, tanta era la sorpresa. Gli parve di scorgere un movimento, con la coda dell’occhio e spostò il binocolo da quella parte. Allora sentì di nuovo il rumore di qualcosa che si spostava all’intemo e non vide più niente.

Girò, voltò, scosse. Il rumore si ripeteva ma la visuale restava buia. Depose il binocolo sul tavolino di servizio e sentì uno scatto. Si chinò a guardare. Lo speecchio o prisma che fosse doveva essere tornato a posto perché il binocolo funzionava. Quintero pensò che era meglio non toccarlo più e, inginocchiatosi davanti al tavolino, guardò negli oculari.

Vedeva un appartamento scarsamente illuminato, con le tende chiuse e la luce accesa. Seduto sul pavimento c’era un pellerossa, o meglio un uomo vestito da pellerossa. Era biondo e magro, con un copricapo di penne, mocassini ricamati, calzoni di daino con le frange, casacca di cuoio, e un fucile che teneva puntato contro qualcosa in un angolo della stanza.

Vicino a lui c’era una donna grassa in slip rosa seduta in poltrona e intenta a parlare animatamente al telefono.

Quintero notò che il fucile del finto indiano era un giocattolo, grande circa la metà di un fucile vero. L’indiano continuava a sparare verso l’angolo e la donna a parlare al telefono e a ridere.

Dopo qualche secondo l’indiano smise di sparare, si voltò verso la donna e le diede il fucile. Lei depose il telefono, prese un altro fuciletto che era appoggiato alla poltrona, e glielo porse, poi prese l’altro e finse di ricaricarlo, una cartuccia alla volta.

L’indiano continuò a sparare velocemente, tutto serio e intento con la faccia contratta come se dovesse proteggere da solo la ritirata della sua tribù in Canada. Poi parve che avesse sentito qualcosa perché voltò la testa a guardare e gli si dipinse in volto un’espressione atterrita. Girò di scatto su se stesso e ricominciò a sparare. Anche la donna si voltò a guardare da quella parte con la bocca aperta per lo stupore. Quintero cercò di vedere anche lui quello che guardavano i due, ma il tavolino era poco stabile, il binocolo si spostò, si udì uno scatto e la visione scomparve.

Quintero si alzò e si mise a camminare su e giù. Aveva avuto una fugace visione di quello che fa la gente quando si crede inosservata. Era eccitante ma in un certo senso anche deludente, perché non capiva il senso di quello che aveva visto. Forse l’uomo vestito da indiano era matto e la donna era la sua infermiera? O erano due persone qualunque che si divertivano in modo innocuo? Oppure aveva assistito all’allenamento di un pazzo criminale? Uno squilibrato che prima o poi avrebbe comprato un fucile vero e si sarebbe messo ad ammazzare gente finché non l’avessero abbattuto? E come andava a finire? Quella a cui aveva assistito era una scena innocua fine a se stessa o avrebbe avuto conseguenze forse incalcolabili?

Non poteva dare una risposta a queste domande. Tutto quello che poteva fare era riprendere il binocolo e vedere cos’altro avrebbe potuto mostrargli.

Preparò la prossima mossa con la massima attenzione. Era essenziale che il binocolo non si spostasse. Il tavolino a rotelle era troppo poco stabile per rischiare di servirsene ancora. Quintero decise di ricorrere a uno sgabello basso ma solido.

Però il binocolo non funzionava. Lo prese, io scosse e sentì il solito rumore. Pareva uno di quei giochi di pazienza in cui bisogna riuscire a far cadere la pallina in un buco. Solo che non si vedeva né la pallina né il buco.

Dopo mezz’ora di tentativi inutili depose il binocolo, fumò una sigaretta e bevve una birra. Poi tornò a scuotere e a rigirare il binocolo. Finalmente sentì lo scatto del pezzo che si incastrava, e, badando a non scuoterlo, posò

delicatamente il binocolo su una sedia.

Era tutto sudato e si mise a torso nudo. Poi si chinò a guardare. Mise a fuoco la visuale con estrema cautela e subito gli si parò davanti il muro del palazzo di fronte.

Adesso vedeva un ampio salotto arredato in modo convenzionale. Una coppia di giovani stava seduta su un divanetto. Erano vestiti tutti e due in costume. La donna aveva un abito con la gonna gonfia, scollatissimo, ed era pettinata a riccioli fitti. L'uomo indossava una lunga giacca nera, pantaloni al ginocchio grigi e calze di seta bianca. Sulla camicia c'erano decorazioni di pizzo, e portava una parrucca incipriata.

La ragazza rideva à una battuta del giovane, che si chinò a baciarla. Lei si irrigidì un attimo, poi gli cinse il collo con le braccia.

Ma si sciolsero bruscamente dall'abbraccio perché nella stanza erano entrati tre uomini. Erano tutti vestiti di nero, la faccia coperta da una calza nera e impugnavano una spada. Alle loro spalle c'era un quarto uomo, ma Quintero non riuscì a vederlo bene.

Il giovane balzò in piedi e staccò una spada appesa al muro, girando dietro il divano, mentre la ragazza restava immobile, paralizzata dal terrore.

Un quarto uomo entrò nel campo visivo di Quintero. Era alto, sfoggiava abiti sgargianti, aveva le dita sfavillanti di anelli e portava al collo un diamante, Aveva una parrucca bianca. Appena lo vide, la ragazza emise un'esclamazione soffocata.

Il giovane mise fuori combattimento un avversario con un fendente alla spalla poi scavalcò con un salto il divano per evitare di essere colto alle spalle da un altro. Teneva a bada i due avversari con apparente facilità. Il quarto uomo rimase per un momento a guardare, poi estrasse un pugnale dal gilè e con l'impugnatura colpì il giovane sulla fronte. Questi arretrò barcollando e uno dei due uomini mascherati gli fu sopra affondandogli la spada nel petto. Il giovane rimase per un attimo immobile, poi si afflosciò, col sangue che gli inzuppava la camicia bianca.

La ragazza svenne. Il quarto uomo disse qualcosa a uno dei due incappucciati che prese fra le braccia la ragazza. L'altro l'aiutò a portarla e il terzetto uscì, seguito dall'uomo con la parrucca bianca. Nella stanza rimase solo il giovane steso a terra in un lago di sangue.

Quintero spostò il binocolo per seguire quelli che erano usciti. La parte mobile uscì dall’incastro e l’immagine svanì.

Quintero scaldò un barattolo di minestra e la mangiò pensoso, ripensando a quello che aveva visto. Probabilmente si trattava della prova di uno spettacolo... eppure le spade sembravano vere e il giovane steso sul pavimento aveva tutta l’aria di essere gravemente ferito, se non addirittura morto.

Di qualunque cosa si fosse trattato, lui aveva avuto il privilegio di assistere a un momento privato della vita di persone estranee. Aveva visto un’altra delle incomprensibili cose che fa la gente.

Lo esaltava, gli pareva di essere un dio perché era in grado di vedere cose che nessun altro poteva vedere.

Lo rattristava tuttavia il pensiero del futuro delle sue visioni. Sicuramente il binocolo era rotto e se la parte che si era staccata non fosse più riuscita a incastrarsi al posto giusto tutte quelle meraviglie sarebbero finite per sempre.

Pensò di portarlo a far riparare da un ottico ma era sicuro che, una volta aggiustato, il binocolo avrebbe perso i suoi straordinari poteri, sarebbe diventato un binocolo comune, magari migliore di tanti altri, ma non gli avrebbe più permesso di penetrare con lo sguardo attraverso i muri per carpire i segreti della vita degli altri.

Tornò a guardare negli oculari, non vide niente e ricominciò a scuotere e a rigirare. Sentiva la parte staccata muoversi rotolando all’interno ma le lenti rimanevano opache. Poi, finalmente, il pezzo tornò a incastrarsi. Non volendo correre rischi, Quintero posò il binocolo sul pavimento e ci si sdraiò accanto poggiando la guancia a terra e cercando di sbirciare in un oculare. Ma l’angolo era sbagliato e non riusciva a vedere niente. Sollevò con cautela il binocolo, ma senti che la parte staccata si muoveva e tornò a posarlo. Dopo averci pensato sopra un momento gli parve di aver trovato la soluzione. Si alzò, e poi si mise a testa in giù, e guardò. Adesso ci vedeva bene ma non poteva stare a lungo in quella posizione. Si rimise in piedi e cercò di trovare un’altra soluzione. Dopo averci pensato sopra capi cosa doveva fare. Si tolse le scarpe, si sdraiò pancia a terra finché non ebbe trovato la posizione giusta e si sollevò diagonalmente coi gomiti sul pavimento, puntando i piedi contro il muro per evitare di spostarsi.

Adesso vedeva l’interno di un ufficio arredato con lusso in stile moderno, privo di finestre e illuminato con luce indiretta.

Nella stanza c’era un uomo corpulento e ben vestito, sulla cinquantina, dietro a una scrivania di legno chiaro. Sedeva immobile, evidentemente immerso in profonde meditazioni.

Quintero riusciva a distinguere tutti i particolari dell’ufficio, anche la targhetta di mogano .sulla scrivania, su cui stava scritto: “Ufficio del Direttore. I soldi si fermano qui”.

Il direttore si alzò e andò ad aprire una cassaforte a muro, nascosta dietro un quadro, e ne trasse una cassetta di metallo grande quanto una scatola da scarpe. La depose sulla scrivania e l’apri con una chiave che aveva tolto di tasca. Dentro c’era un oggetto avvolto in un drappo di seta rossa. Lo prese, svolse il drappo e depose l’oggetto sulla scrivania. Quintero vide che era la statua di una scimmia scolpita in roccia vulcanica nera. Però era una scimmia strana, perché aveva quattro braccia e sei gambe.

Poi il direttore aprì un cassetto della scrivania, ne tolse un lungo bastoncino che depose in grembo alla scimmia, e lo accese con un accendino. Si levarono volute di un fumo denso e nero, e il direttore cominciò a danzare intorno alla scimmia. Apriva e chiudeva la bocca e Quintero pensò che stesse cantando o salmodiando. Andò avanti cosi per cinque minuti, poi il fumo cominciò a condensarsi e a prendere forma, assumendo le fattezze della scimmia, ma in grandezza umana, con un’espressione malvagia negli occhi.

Il demone di fumo (come lo battezzò Quintero) teneva un pacchetto in una delle quattro mani. Lo porse al direttore che lo prese con un profondo inchino e poi corse ad aprirlo sulla scrivania. Una gran quantità di banconote e carte che a Quintero parvero certificati azionari si sparsero sul tavolo.

Il direttore, strappandosi a fatica alla vista di quelle carte, tornò a inchinarsi al demone e gli rivolse la parola. La bocca dell’essere di fumo si mosse e il direttore rispose. Pareva che discutessero. Poi il direttore si strinse nelle spalle, fece un altro inchino, andò al citofono e schiacciò un bottone.

Poco dopo entrò nella stanza una graziosa bionda armata di matita e blocco stenografico. Vide il demone di fumo e spalancò la bocca come se stesse urlando. Corse alla porta ma non riuscì ad aprirla. Si voltò e vide che il demone si avvicinava e l’avvolgeva nelle sue spire.

Nel frattempo il direttore si era messo a dividere le banconote in mazzette senza badare a quello che succedeva. Ma dovette guardare quando dalla testa del demone scaturì una violenta luce e quattro braccia pelose avvolsero il fragile corpo della donna che cercava invano di liberarsi...

In quel momento i muscoli del collo di Quintero non ressero più allo sforzo. Mosse involontariamente la testa, urtò il binocolo e sentì rotolare la parte staccata che dopo un po’, con uno scatto più forte dei precedenti, si incastrò in un punto da cui intuì che non si sarebbe più mossa.

Quintero si alzò massaggiandosi il collo. Aveva avuto un’ allucinazione o aveva assistito a una pratica magica conosciuta solo da pochi iniziati che vi ricorrevano per consolidare la propria posizione finanziaria? Era quella una delle cose segrete e incredibili che fa la gente?

Non poteva saperlo ma sapeva che doveva cercare di vedere ancora qualche altra cosa. Si rimise nella posizione di prima e guardò negli oculari. Sì, vedeva! Era in una stanza male arredata dove un uomo grasso e flaccido, sulla trentina, stava steso a torso nudo per terra coi piedi coperti dalle sole calze puntati contro il muro, intento a guardare in un binocolo posato sul pavimento e rivolto in direzione di un muro.

Gli ci volle un momento prima di capire che stava guardando se stesso. Si rizzò a sedere in preda a un’improvvisa paura perché aveva capito che lui era solo uno dei tanti attori del grande circo dell’ umanità e che aveva recitato la sua parte, come gli altri. Ma chi guardava? Chi era il vero osservatore?

Guardò nel binocolo dopo averlo capovolto e dalle lenti del fondo scorse un paio di occhi. Credette che fossero i suoi, finché uno di quegli occhi non ammiccò.